

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 5/7 • Maggio-Luglio 2019

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

Generazioni verso **L'EUROPA FUTURA**



2019

Brescia

RISORSANZIANI

SPI-CGIL LOMBARDIA

NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

3 Introduzione

5 **GENERAZIONI
VERSO L'EUROPA FUTURA**

L'inaugurazione

Interventi di:

Pierluigi Cetti

Valerio Zanolla

Emilio Del Bono

Silvia Spera

Lorena Pasquini

Stefano Landini

23 **EUROPA SOCIALE E PREVIDENZIALE**

Il convegno

Interventi di:

Pierluigi Cetti

Marco Fenaroli

Azra Hasani

Matteo Jessoula

Francesco Rampi

Stefano Landini

Roberto Ghiselli

Alla presidenza: *Federica Trapletti*

73 **EUROPA TRA PASSATO E FUTURO**

La tavola rotonda

Interventi di:

Rolando Anni

Valerio Zanolla

Elena Lattuada

Paolo Mieli

Ivan Pedretti

Moderatore: *Massimo Lanzini*

99 **LE INIZIATIVE IN CITTÀ**

100 Piazza della Loggia:
omaggio alla Stele delle vittime

102 *Dal nuovo mondo*
per un nuovo mondo
Il concerto del Bazzini Concert

103 Alla scoperta di Brescia

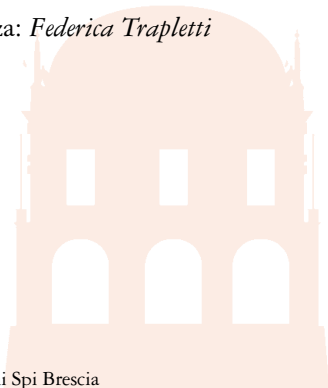


Foto: Gianbattista Manganoni Spi Brescia

2019
Brescia

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 5/7 • Maggio-Luglio 2019

Direttore responsabile: Erica Ardenti

Editore: Mimosa srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

Introduzione

L'Europa è stata al centro di questa quinta edizione di Festival RisorsAnziani, che si è tenuto a Brescia.

Se ne è parlato sin dal momento dell'inaugurazione con l'importante intervento di Lorena Pasquini, per poi approfondire alcuni aspetti: quello sociale e previdenziale nel convegno cui ha partecipato anche Matteo Jessoula che ha messo a confronto i sistemi previdenziali dell'Europa con quello italiano cercando di pensarne i futuri sviluppi. La mattina del

22 maggio il tema centrale sono state le elezioni europee (si sarebbe andati a votare la domenica successiva) e, di conseguenza, quale Europa sarebbe uscita dalle urne. La tavola rotonda Europa tra passato e futuro ha avuto un ospite particolare: il giornalista e storico Paolo Mieli, che a fronte delle preoccupazioni espresse da tutti per la temuta avanzata delle forze di destra ha 'tranquillizzato' la platea fin dalla prima frase: "Per quel che riguarda il futuro dell'Europa sono decisamente ottimista", ottimismo di cui ha poi spiegato le ragioni.

Scegliere Brescia vuol dire scegliere una città importante non solo dal punto di vista dei valori – come l'accoglienza, l'inclusione la democrazia che sono stati centrali negli interventi del sindaco Del Bono e dell'assessore Fenaroli, che qui sono pratica quotidiana di tutta l'amministrazione – ma anche dal punto di vista storico per quello che è stato il suo impegno contro il terrorismo in anni bui della nostra Repubblica. Per questo uno dei momenti caratterizzanti di queste giornate è stata la deposizione dei fiori presso la Stele alla memoria delle vittime della strage di piazza della Loggia e l'incontro con Manlio Milani, presidente della Casa della Memoria, cui ha fatto seguito la camminata nei punti dove vi sono le formelle che ricordano le vittime delle stragi di ogni terrorismo.

Come sempre vi sono stati momenti più prettamente culturali con la visita al Museo di Santa Giulia, del Castello e del centro storico oltre al bellissimo concerto che si è tenuto la sera del 21 maggio con il Bazzini Concert, un'orchestra di giovani musicisti guidati da un direttore altrettanto giovane: Aram Khachech. ■





Brescia

20 maggio 2019

Salone Vanvitelliano - Palazzo Loggia

GENERAZIONI VERSO L'EUROPA FUTURA

L'inaugurazione

GLI ANZIANI PORTATORI DI VALORI E IDEALI



Pierluigi Cetti *Segretario generale Spi Brescia*

Inauguriamo *Festival Risorsanziani 2019*.

Ospitiamo con piacere la quinta edizione del festival, per la prima volta nella nostra città.

Grazie per la collaborazione e la sensibilità dimostrata dall'amministrazione comunale. È la dimostrazione di un rispetto reciproco maturato in questi anni attraverso corrette e positive relazioni che si sono concretizzate nella negoziazione sociale. Un'amministrazione di centro sinistra che è stata riconfermata nel 2018. L'obiettivo di *Risorsanziani* è quello di favorire una riflessione pubblica sulla risorsa rappresentata dai pensionati e dal rapporto tra generazioni, affrontando temi di attualità nel contesto politico, sociale ed economico.

Non può stupire che i pensionati abbiano grande attenzione verso ciò che avviene.

Oltre che una risorsa nella società dell'oggi, sono stati portatori di lotte e conquiste che hanno cambiato in meglio il nostro paese, portatori di valori e ideali per cui vale la pena ancora impegnarsi. Questa edizione è dedicata al tema Europa. Sono in programma due convegni: il primo dedicato ai sistemi pensionistici, il secondo alla storia e alle aspirazioni future.

Una riflessione a più voci delineata in chiave sindacale, sociale e politica.

Domenica saremo chiamati a un'importan-



te consultazione: europee e amministrative. Un appuntamento decisivo sul futuro dell'Unione.

Si tratta di un voto politico, che avrà riflessi anche all'interno del governo.

Noi restiamo convinti dell'irrinunciabilità del progetto europeo, così come della necessità di profondi cambiamenti.

Molte le attività previste nel corso del Festival.

Ci saranno momenti per visitare la città, oltre che occasioni per parlare della nostra storia. Tra questi un importante incontro commemorativo alla Stele dei Caduti di piazza della Loggia.

Nell'ottica di favorire l'incontro tra generazioni è stata attivata una collaborazione con l'orchestra Bazzini Consort, che ci accompagna anche in questo momento. Si tratta di una giovane realtà musicale, costituita da studenti e diplomati in conservatorio.

Nella nostra iniziativa sono coinvolti i giovani di Studenti per – UDU che porteranno un contributo al dibattito.

Anche gli omaggi destinati alle delegazioni cercano di seguire lo spirito dell'incontro tra generazioni. Troverete il biscotto bresciano, prodotto tradizionale realizzato secondo l'antica ricetta e il vino rosso prodotto dagli studenti dell'Istituto agrario Pastori che apprendono importanti tecniche e, allo stesso tempo, valorizzano il territorio. ■

QUALE EUROPA VOGLIAMO IN FUTURO?



Valerio Zanolla *Segretario generale Spi Lombardia*

In queste ultime settimane si sono moltiplicate le iniziative sul tema dell'Europa. Anche il nostro sindacato ha organizzato diversi incontri con l'evidente obiettivo di dare maggiore consapevolezza ai cittadini italiani chiamati al voto il prossimo fine settimana.

Perché anche noi pensionati dello Spi Cgil abbiamo voluto dedicare il nostro Festival all'Europa? Per due motivi.

Il primo. I pensionati hanno una memoria più lunga sugli avvenimenti di questi ultimi ottant'anni che comprendono anche la seconda guerra mondiale, avendo vissuto direttamente o sentito dai propri genitori quali sono state le difficoltà, i drammi e le tragedie che soprattutto la gente comune ha dovuto patire in quei periodi e quali indubbi vantaggi sono stati gli anni della unità Europea.

Quell'unità che ha garantito una pace duratura in tutto il nostro continente e ha unito i cittadini europei attorno ai valori fondamentali dei diritti umani, della democrazia, della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza.

Non c'è dubbio che i risultati di questa unità non sono del tutto soddisfacenti, c'è molta strada da fare ancora, in particolare, sui temi della giustizia sociale, della solidarietà e del welfare. La strada però la vogliamo fare andando avanti, non tornando sui nostri passi per cui queste



nostre giornate saranno dirette a riflettere e proporre idee positive.

Domani parleremo di Europa sociale e previdenziale, un tema caro a noi pensionati. Il diritto a una pensione dignitosa per noi e per tutte le generazioni future, il diritto a una sanità veramente inclusiva, a un'assistenza sanitaria pubblica e accessibile. C'è chi la vorrebbe regionale e differen-

ziata, noi la vorremmo europea così da mettere a disposizione di tutti i cittadini le scoperte e i progressi fatti dalla scienza in questi anni di pace. Vorremmo una normativa europea sulla non autosufficienza di aiuto alle famiglie, un'assistenza sociale adeguata alle persone anziane più fragili. Ambienti pubblici ecologicamente adeguati e salubri.

Si tratta dei temi che abbiamo messo al centro della nostra manifestazione unitaria, che terremo il 1° giugno in piazza San Giovanni a Roma.

Mercoledì mattina parleremo più in generale dell'Europa politica, delle difficoltà di dialogo e delle chiusure sovraniste che vedono i nostri governanti più attivi in questa politica di respingimento e tutta tesa alla ricerca di nemici e di capri espiatori e non di proposte risolutive credibili.

Per gli ospiti delle altre province ci sarà anche



Anna Pasetto (violino), Valentina Ponzanelli (viola), Federico Bianchetti (violoncello)

la possibilità di conoscere le bellezze della città di Brescia oltre che le ferite subite dal tragico periodo, passato sotto il nome di 'strategia della tensione', che nel 1974 segnò indelebilmente la città e il movimento dei lavoratori.

Il tutto lo leggeremo assieme con la musica già a partire da stasera per poi arrivare al clou con il concerto dal titolo *Un nuovo mondo in piazza* eseguito dall'orchestra Bazzini Consort. Abbiamo voluto proporvi un concerto di musica classica, nella città natale di Arturo Benedetti Michelangeli, uno dei più grandi musicisti del XX secolo anche perché proprio nel gennaio 2020 cadrà il centenario della sua nascita. Domani sera sarà il giovane maestro Aram Khacheh a dirigere l'orchestra e anche questo è un messaggio evidente: la musica è contaminazione, non ha frontiere e neppure porti chiusi. Un musicista, grazie al linguaggio internazionale della musica, può andare in qualsiasi paese a suonare o dirigere. Ogni nostro Festival ha come *file rouge* questa peculiarità.

Lo Spi di Brescia e gli Spi in tutta la Lombardia sono stato definiti un incredibile presidio territoriale per i servizi e gli aiuti che met-

tono a disposizione della popolazione, nessuno escluso.

Con queste iniziative, e questo è il secondo motivo, lo Spi non solo vuole aiutare nelle cose concrete di tutti i giorni i pensionati e i lavoratori in genere, ma vuole fermarsi un attimo, alzare la testa, guardarsi attorno e assieme pensare, perché i pensionati dello Spi non vogliono che il loro cervello vada in pensione. ■

IL VALORE DELLA DEMOCRAZIA



Emilio Del Bono *Sindaco di Brescia*

Permettetemi di salutare, prima di tutto, i non bresciani, perché sono ospiti nel nostro palazzo, nella nostra città. Poi voglio salutare tutti i miei concittadini e i tanti amici che vengono dalla provincia di Brescia. Sono molto contento, sono soddisfatto che abbiate, in questo percorso del vostro festival Risorsanziani, scelto questa tappa bresciana. Lo sono perché non credo che le democrazie possano reggere senza i corpi intermedi, non credo che le democrazie possano reggere senza una rete associativa diffusa e continuativa sul territorio. Non è un'affermazione retorica, è un dato di realtà, perché le organizzazioni sindacali, ovviamente anche quella dei pensionati, svolgono una funzione rivendicativa, di tutela, che gli è propria. Ma fanno un'altra cosa molto importante, quella di costruire relazioni umane, perché tenete conto che noi viviamo costantemente in una faticosa costruzione delle relazioni. Viviamo la solitudine, viviamo anche l'incertezza e le nostre paure. Se queste incertezze, queste paure non sono condivise in un percorso collettivo diventano dei mostri nella testa di ciascuno di noi, perché abbiamo più paura del futuro, più paura di quello che gira intorno a noi e sentiamo meno la capacità di reggere dal punto di vista solidale. Non è solo la solidarietà



di un gesto di gratuità o di volontariato, ma è quella che rende solide le relazioni tra le persone. Ovviamente questo è importantissimo, ma c'è anche un'altra cosa che in democrazia è decisiva: la formazione permanente e continua, che è una bellissima espressione, che però deve poi trovare una sua concretezza. Dove si imparano le cose? Dove si ha l'occasione di conoscere,

di confrontarsi, di ascoltare dei relatori che ti vengono a trasferire conoscenze e competenze che tu non hai? Ciascuno di noi ha un pezzettino delle proprie competenze, ma ha bisogno di interloquire sempre con intelligenze e conoscenze nuove. Dove accade questo? Nelle democrazie. Io penso che questo succeda se reggono le reti dei corpi intermedi, le reti associative. Voi dedicherete momenti importanti al welfare e, in particolare, al welfare europeo ma che cosa ne possiamo sapere se nessuno ci spiega quali sono le conquiste, quali sono i limiti, quali sono i punti di forza anche delle reti di protezione che noi abbiamo costruito e che hanno costruito i nostri predecessori? Non lo potremmo mai sapere! Ecco perché è importante partire da questa considerazione. Il lavoro che voi svolgete non è solo un lavoro capillare e prioritario di incontrare le persone che vi chiedono informazioni, che vi chiedo-

no aiuto, che vi chiedono un indirizzo allo sportello giusto. Svolgete anche una funzione di costruzione della cultura democratica.

Le democrazie senza una cultura democratica diffusa si svuotano. Le democrazie non

sono solo le procedure, solo l'andare a votare una volta ogni cinque anni. Non c'è solo il diritto di voto, che è comunque fondamentale, nonostante qualcuno voglia anche comprimerlo.

Senza una cultura democratica diffusa le democrazie non riescono a reggere e la dimostrazione l'abbiamo esattamente in questi anni in Europa, perché non è solo un fenomeno nostro, è un fenomeno ovviamente di tutto il continente europeo, che è quello democraticamente più maturo e quindi è anche quello che subisce il logoramento della mancanza di questa semina costante, continua, che è la cultura democratica.

È un compito, se ci pensate, molto prezioso, molto importante e probabilmente sottovalutato, perché si pensa che queste siano occasioni dove si consuma solo una relazione e magari si fa anche una bellissima gita in una città interessante. Non è solo questo. Io credo che voi svolgiate un compito molto prezioso e le persone che vi seguono, persone che anche oggi sono presenti, sono a loro volta i testimoni, fanno testimonianza, svolgono una funzione, perché chi conosce, chi ha sensibilità, a sua volta, quando incontra gli altri, riesce a reggere il confronto. Molte volte noi fuggiamo dai confronti, abbiamo paura dell'interlocuzione, pensiamo di non essere all'altezza. Magari di fronte alle persone più aggressive tendiamo a regredire, ad essere ancora più timidi. Io invece penso che questo sia un po' il compito delle democrazie: avere tenuta culturale, avere tenuta del tessuto democratico. Questo mi sembra molto importante, la vostra funzione è decisiva anche per questa ragione, probabilmente non del tutto compresa. Qualcuno ha immaginato di imboccare una scorciatoia, ma le scorciatoie,

“Senza una cultura democratica diffusa le democrazie non riescono a reggere e la dimostrazione l'abbiamo esattamente in questi anni in Europa”

come sempre quando non si segue la strada maestra, ti portano a volte nel bosco dove magari è più difficile andare avanti, quindi tocca tornare indietro. Io invece credo che dobbiamo seguire le strade sagge di chi ha costruito la

nostra democrazia, che trovano nei principi fondamentali della Costituzione un interessante punto di riferimento, motivo per il quale ogni tanto sarebbe bello sfogliarsela. Ciò, però, è possibile solo se c'è anche il vostro lavoro. Quindi voglio ringraziarvi, non solo perché avete scelto Brescia e per questo vi auguro di passare delle belle ore, delle belle giornate, mangiare bene, guardare cose interessanti, ma anche di ascoltare cose intelligenti che sicuramente ci permettono di diventare migliori. Buona continuazione. ■

COSTRUIRE UN TERRITORIO MODERNO E INCLUSIVO



Silvia Spera *Segretaria generale Camera del lavoro Brescia*

Un caloroso benvenuto ai pensionati e alle pensionate dello Spi Cgil.

Benvenuti nella nostra città, una bella città che ha molto da offrire e molto da dire.

Brescia per la sua storia e le sue caratteristiche ha certamente un ruolo nell'agenda politica sindacale del nostro paese e dei destini che la legano all'Europa. Per queste ragioni è giusta la scelta fatta dal vostro gruppo dirigente.

Per le stesse ragioni la Camera del lavoro, proprio nei giorni scorsi, ha promosso un interessante e partecipato incontro con alcuni rappresentanti dei sindacati europei.

Il 1° maggio a Brescia è stata una grande giornata di festa e di impegno che ha visto una importante partecipazione alla manifestazione sindacale, partecipazione che si è confermata in tutte le iniziative sindacali fino a oggi messe in campo e che ci sarà anche per quelle a venire compresa la manifestazione unitaria dei pensionati del 1° giugno.

Siamo alla vigilia del quarantacinquesimo anniversario della strage di Piazza della Loggia. Il 28 maggio come ogni anno il sindacato bresciano chiama in questa piazza giovani, pensionati e pensionate, lavoratori e lavoratrici per testimoniare il nostro impegno antifascista, la nostra memoria, che dal 1974 vogliamo agire e tenere viva anche per le nuove generazioni.



La vicenda di Palermo e la sospensione della professoressa Dell'Aria ci dice quanto sia importante e irrinunciabile oggi rendere protagonisti i giovani. In piazza quest'anno oltre ai rappresentanti sindacali parleranno un lavoratore profugo, che ha ottenuto dopo lunghe traversie la cittadinanza, e un rappresentante dei familiari delle vittime di piazza Fontana. Per noi chi è stato as-

sassinato in Piazza Loggia è morto per difendere un'idea di libertà e democrazia. Quest'anno cade anche il cinquantesimo anniversario della strage di piazza Fontana: '69-'74 sono gli anni della strategia della tensione e dello stragismo, i Comuni e le Camere del lavoro di Brescia e Milano, Casa della memoria, l'Associazione dei familiari delle vittime di piazza Fontana, hanno organizzato delle iniziative congiunte di commemorazione e approfondimento dal titolo *La stagione inquieta della Repubblica. La risposta democratica alle stragi*.

In quest'ambito il 7 giugno prossimo Cgil, Cisl e Uil di Brescia promuovono l'incontro dal titolo *Il ruolo del sindacato contro il terrorismo*, con la presenza di Giorgio Benvenuto, tra i protagonisti di quegli anni, e Maurizio Landini, segretario generale della Cgil.

Il vostro incontro cade alla vigilia delle elezioni europee, elezioni difficili e non scontate che

vedono in campo forze nazionaliste e sovraniste, fasciste e razziste, che intendono minare le basi con cui si è costruita l'idea di Europa dal dopoguerra a oggi.

Un'idea di Europa nata dopo due conflitti mondiali che ha messo in primo piano la necessità fondamentale di pace e civile convivenza tra gli stati del continente. Ciò che oggi mina quest'idea è l'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali e il rinascere di nazionalismi di cui Salvini è un esponente. La politica ha quindi l'urgenza di proporre un'Europa sociale e dei diritti, un'Europa inclusiva, nella quale le politiche tengano conto del valore primario della vita delle persone.

Brescia terra antifascista, nel nostro territorio molti misero in gioco la loro vita per salvarne delle altre, per costruire un paese libero e democratico di cui il fondamento è la nostra Costituzione. Qui vive la cultura della solidarietà, qui vive il valore, la dignità del lavoro e la pratica sindacale.

La Camera del lavoro di Brescia nasce il 7 settembre del 1892 e da subito diventa punto di riferimento per i lavoratori e le lavoratrici, per la città intera, capace di dare voce a chi la voce non ce l'ha.

Ancora oggi, nonostante le profonde trasformazioni del nostro tessuto produttivo, Brescia rimane a forte prevalenza industriale confermandosi la terza provincia manifatturiera d'Europa. Qui nasce A2a, oggi una delle più importanti aziende di servizi e della rete energetica nazionale. In questo territorio abbiamo un importante comparto agro-alimentare modernizzato tra cui spicca l'eccellenza dei vini della Franciacorta, vini che avrete modo di gustare, terra di vendemmia che vede però l'utilizzo non sempre appropriato del lavoro di qualità. Brescia e provincia richiamano turismo internazionale non solo per le Mille Miglia ma anche e soprattutto per la bellezza della città e l'unicità dei laghi di Garda e di Iseo. Qui è aperta la sfida che per noi è nella contrattazione, nell'innovazione, nella formazione, nell'ambiente, nella sicurezza, nella rappresentanza, nei diritti, nel lavoro di qualità.

Seppure siamo una provincia e un territorio vivace e ricco la crisi ha lasciato segni profondi,

l'occupazione precaria è tra le più alte dell'area industriale, è presente un gap formativo e di istruzione significativo seppure Brescia si stia trasformando in un polo universitario importante con il quale collaboriamo in un'ottica di proficuo scambio, perché convinti che conoscenza e sapere oggi siano fondamentali. Ci misuriamo con una disoccupazione giovanile consistente e con la continua emigrazione dei giovani, ancora oggi il territorio non riesce a dare risposte e prospettive.

Il sistema sociale così come lo avevamo conosciuto è stato smantellato, la sua ridefinizione, a fronte delle modifiche sociali e demografiche, deve garantire equità e inclusione nell'accesso ai servizi e nella distribuzione delle poche risorse senza alcuna discriminazione.

Con questo si sta misurando la contrattazione sociale, svolta in particolare dallo Spi nel rapporto con le amministrazioni locali, e come Camera del lavoro chiamando di fronte alla magistratura tutti coloro che operano discriminazioni nell'accesso ai servizi.

Qui c'è la presenza di oltre il 12 per cento di cittadini provenienti da più di quaranta paesi diversi, per noi questo è una risorsa del nostro territorio, con questo approccio parteciperemo ad ottobre al festival dell'inclusione a cui hanno aderito tutti gli attori sociali.

Ma è una sfida ancora aperta, siamo consapevoli che c'è ancora molto da fare, molti sono le lavoratrici e i lavoratori impiegati nel sociale con pochi riconoscimenti, qui il mondo cooperativo e del terzo settore, gli amministratori locali sono interlocutori impegnati con noi in un confronto fecondo per trovare nuovi modelli di innovazione sociale.

La Camera del lavoro di Brescia vi dà il benvenuto in questa città democratica che sta costruendo, anche con il nostro contributo e il nostro autonomo punto di vista, un modello di territorio inclusivo, moderno, capace di dialogare e interagire con il Paese e con l'Europa. ■

GENERAZIONI VERSO L'EUROPA FUTURA

Lorena Pasquini *Responsabile Archivio storico di Brescia*

Alla vigilia delle elezioni che chiederanno al popolo europeo di formare un nuovo parlamento è senz'altro opportuno soffermarsi a riflettere e discutere delle aspettative che le diverse generazioni hanno rispetto al futuro dell'Europa. Perché un futuro ci sarà e ognuno di noi deve essere consapevole che tutti ne siamo responsabili. Da qualche anno ci affidiamo al nome di Altiero Spinelli, uno dei più caparbi padri dell'Unione per capirla e c'è una sua citazione che amo ripetere anche agli studenti: L'Europa non cade dal cielo. Se c'è una cosa che si impara presto quando si studia la figura e l'opera di Spinelli è proprio questa.



delle persone nel corso della loro formazione, si spostano con disinvoltura nella contiguità degli spazi definiti dai Trattati di Schengen avvantaggiandosi anche della libertà di circolazione dei servizi e dei capitali.

Gli uni la immaginano "marcia", come Curzio Malaparte descrisse l'Europa del Dopoguerra dove – diceva – nascevano figli senza futuro. Ritengono che l'U-

nione sia un'utopia, un progetto infinitamente incompiuto che annaspa per non affogare, dilaniata da altre guerre che non sono guerreggiate, ma che si chiamano economia, banche, chiusura ai migranti.

Gli altri vivono con una candida incoscienza le loro libertà, convinti che siano antiche e indeformabili. Percorrono e vivono l'Europa con una consapevolezza *low cost*.

C'è una grande fragilità dietro tutto questo ed è assolutamente necessario rafforzare l'identità del popolo del nostro continente attraverso un percorso di educazione alla cittadinanza europea.

In un'epoca di grandi cambiamenti, che il pensiero politico e la cultura in senso lato faticano ad interpretare e pertanto a governare, anche le élite politiche e culturali sono chiamate con urgenza ad affrontare una riflessione critica seria sul modello politico di riferimento e sugli obiettivi da raggiungere che a lungo i successi della Co-

Ma che idea hanno di Europa le diverse generazioni?

Coloro che hanno ricordi personali dalla fine della seconda guerra mondiale fino ad oggi vivono, insieme al disincanto per la fine del sogno, la convinzione che sono più numerosi gli errori commessi delle opportunità create dal progetto europeo.

I giovani nati dopo le firme dei Trattati di Maastricht (1992), di Amsterdam (1997) e di Nizza (2001), hanno sventolato sin dall'infanzia la bandierina raffigurante le 12 stelline su campo blu, godono delle libertà di circolazione

munità prima e dell'Unione europea poi hanno permesso di relegare in secondo piano, lasciando l'Europa nel limbo di una tanto felice quanto miope illusione di una continuità lineare.

Dove nacque quest'illusione?

Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colnani scrissero il Manifesto di Ventotene nel 1941 nella prigione del confino fascista, spinti da un'indomita speranza di pace in un'Europa calpestata e si impegnavano *a priori* a ricostruire sulle macerie nuove coscienze pacifiste e democratiche.

Il Manifesto esortava a gran voce l'impegno dei popoli a costruire lo strumento nobile dell'unità necessaria per la ricostruzione delle rendite economiche, politiche e ideali accumulate nei secoli e distrutte dalle due guerre fratricide: gli Stati Uniti d'Europa.

Alla fine della guerra si misero a confronto due diversi atteggiamenti.

I federalisti di Spinelli e di Rossi, i quali, partendo dal Manifesto di Ventotene, chiedevano subito la fondazione di uno Stato federale e rivendicavano il riconoscimento del potere costituente del popolo europeo.

E la teoria funzionalista, di cui si fece promotore Jean Monnet era basata sulla costruzione di successive comunità economiche attraverso le quali giungere gradualmente al fine comune degli Stati Uniti d'Europa.

I federalisti rimasero inascoltati e s'impose la strada indicata da Monnet e Schuman.

L'idea di fondo era quella di giungere all'integrazione politica attraverso quella economica e culturale, considerate tappe intermedie.

Così andò. Si perseguì la politica cosiddetta "dei piccoli passi" e iniziò il lungo cammino dell'integrazione europea, con l'idea che i rapporti economici dovessero avere la primazia sui rapporti politici e culturali tra gli Stati europei.

Allora la responsabilità dei ritardi, della disaffezione, della fine del sogno è proprio la politica dei 'piccoli passi'?

Non esattamente. I governanti europei in linea di massima hanno cercato di dare risposte tempestive ai cambiamenti epocali attraverso la realizzazione della moneta unica e il tentativo

reiterato di procedere a riforme istituzionali che rendessero efficace e trasparente il complesso decisionale comunitario.

La creazione dell'Unione economica e monetaria e il trentennio di "costituzionalizzazione" aperti con le elezioni dirette del Parlamento europeo nel 1979 e conclusosi – per il momento – con il Trattato di Lisbona del 2009, costituiscono segnali sicuri della volontà che ha animato in questa direzione anche le nuove generazioni.

È vero che, se le azioni in campo economico sono state puntuali e importanti, non altrettanto lo sono state quelle in campo politico e sociale, ma, alla luce delle ardue sfide che l'Europa ha dovuto affrontare, possiamo parlare di un bilancio oltremodo positivo.

Ora, però è giunto il tempo dell'accelerazione dei 'piccoli passi'.

Alla Vecchia Europa si chiede un grande sforzo di immaginazione, di adeguamento, un ripensamento critico del concetto di stato nazionale e la formulazione di modelli nuovi di statualità a più livelli con la conseguente istituzione della sua cittadinanza nonché uno sguardo verso il Mediterraneo, lo spazio delle origini.

La cittadinanza.

Oggi la cittadinanza europea è derivata da quella nazionale e manca del tutto del requisito dei doveri del cittadino.

Altiero Spinelli, nel suo ultimo intervento al Parlamento europeo nel 1986 lamentò il fatto che l'Europa tardava ancora ad istituire l'Unione europea come entità statale definita con i suoi cittadini, con la sua autonomia legislativa e provvista di risorse proprie.

Quella che chiamava la "sfida europea" era stata tradita ancora una volta, ma era anche convinto che l'Europa, come sempre, si sarebbe rialzata e avrebbe ricominciato.

E infatti Europa, pur nella imperfezione delle strategie adottate, reagisce ogni volta.

Anche noi oggi dobbiamo reagire al clima di disaffezione diffuso e abbiamo il compito di educare i giovani a una cittadinanza europea che non c'è.

Noi stessi sentiamo il bisogno di sentirci orgogliosi di essere europei.

Che cittadini saremo quando una cittadinanza europea reale, tratteggiata dai diritti e dai doveri sarà a nostra disposizione?

L'altra grande sfida è riportare il Mediterraneo al centro della carta geografica dell'Europa.

Il professor Matvejevic ha affermato che *il Mediterraneo assomiglia sempre più a una frontiera che si estende da levante a ponente per separare l'Europa dall'Africa e dall'Asia minore.*

Ripensare ad un'alternativa mediterranea rispetto ai modelli predominanti non significa servire la causa di un regionalismo mediterraneo o restaurare un tradizionalismo vano e senza futuro, o ancora esaltare la superiorità di una cultura nei confronti di un'altra e, per esempio, riproponendo il fascino alla rovescia, opporre i popoli latini ai popoli nordici. Non si può trattare di nazionalismo del sole. I nazionalisti

compaiono sempre nella storia come segni di decadenza.

Rimettere il Mediterraneo al centro della progettualità europea significa riparlare di dialogo con il mondo e offrire all'Europa un ruolo internazionale necessario. Significa obbligare tutti gli europei a immaginare una politica estera originale e autorevole. Significa non relegarlo a una fossa profonda dove precipitano progresso e umanità.

Ma per fare questo dobbiamo riconsiderare il Mediterraneo come personaggio, o meglio, protagonista della storia d'Europa ed è indispensabile definirne il ruolo per capire gli sviluppi del percorso di integrazione sotto i profili storico, culturale, politico, economico e sociale.

Non dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi che Europa è solo Bruxelles o Berlino, ma assicurare loro la grandezza di un continente antico e complesso, nel quale innumerevoli popoli e



culture hanno plasmato il suo carattere che è stato ben definito nel suo motto: "Unità nella diversità".

L'impegno dei popoli esortato nel Manifesto di Ventotene è caratterizzato dalla passione, dalla fantasia, dalla creatività, dalla perseveranza e dalla concretezza e, se quest'entusiasmo si può ritrovare, è in atti d'amore verso il nostro continente e la sua storia.

L'Europa è un'invenzione antica.

Il poeta Esiodo, vissuto tra la fine del VIII secolo e l'inizio del VII secolo a.C. è stato il primo a tramandarci questo nome. È un nome nato da una leggenda.

A Tiro, città sulle sponde del Mediterraneo, oggi sulla costa del Libano, viveva una principessa di nome Europa. Una notte sognò due terre, entrambe dall'aspetto di donne, che si disputavano la sua persona. Una, la terra d'Asia, voleva tenerla con sé e l'altra, la terra della "sponda opposta" voleva portarla via, attraverso il mare. La principessa, svegliatasi, andò a raccogliere fiori sulla riva del mare. Un toro, possente e mansueto, emerse dalle onde e convinse la principessa a salirgli in groppa. Si innalzò in volo e le rivelò di essere Zeus.

La condusse nella grande isola di Creta, si unì a lei ed essa divenne "madre di nobili figli". Il mito continua con il racconto dei fratelli di Europa che vagano per ritrovarla, tra questi vi è Cadmo, che giunse nella Grecia continentale e fondò Tebe.

Dalle sue origini l'Europa ha conservato due caratteristiche.

È una donna, una bella donna, degna di amore. È un mito, una bella storia per spiegare un'origine avvolta nel mistero.

In fondo l'Europa è un lungo racconto.

Narra di imperi e imperatori, di re, di vassalli, di barbari invasori, di papi, di guerre di religione e di confine, di rivoluzioni sanguinarie e pacifiche.

In ogni epoca la storia di Europa scrive di guerre fratricide.

Ma narra anche di tregue e di grandi e splendide utopie.

Narra di una rete di università laiche istituite

su tutto il territorio europeo tra l'XI e il XIII secolo impegnate a creare legami accademici e culturali al servizio della società. Corporazioni universitarie internazionali perché maestri e studenti provenivano da tutte le *nationes*, perché la scienza, il sapere erano considerati senza frontiere, perché i loro orizzonti erano amplissimi: tutti i docenti avevano il diritto di insegnare in tutte le grandi università. L'insegnamento era impartito in latino, non vi erano barriere linguistiche nazionali, gli studenti si muovevano in ogni parte d'Europa richiamati dalla fama di questo o quel maestro, come a Bologna il giurista Irnerio o a Parigi il teologo Pietro Abelardo. Le città che ospitavano le università fissavano norme e istituti per i prestiti agli studenti.

Narra di bellezza. Il Vecchio continente è ricchissimo di bellezza. La natura e l'uomo lo hanno decorato nei millenni e nei secoli. Magnifiche cattedrali, palazzi, città e borghi progettati, costruiti e fregiati da maestranze giunte dai luoghi d'Europa più lontani lungo sterrati cammini o navigando su onde perigliose, in fuga o in esilio o per conoscere altre culture e altre bellezze. Abbazie nate dalla regola benedettina, che opposero un principio meravigliosamente umano "*ora et labora*" alle orde distruttive dei barbari. Paolo Rumiz, scrittore e viaggiatore, racconta la loro bellezza nel suo ultimo libro e parla di Unni, Vandali, Visigoti, Longobardi e Slavi e *ferocissimi* Ungari come di *ondate violente e spietate*.

Monaci operosi seppero far fronte ad un pericolo serio e reale, non ad una migrazione di diseredati che oggi viviamo come la più grande delle catastrofi.

E narra della letteratura immensa che conserviamo nelle biblioteche di tutto il continente, specchio di quell'Umanesimo che ostinatamente non ha mai smesso di edificare in mezzo al motore distruttore della storia e di musica, l'arte più permeante la vita umana e una delle espressioni più alte del genio dei popoli europei. L'Inno dell'Unione Europea è l'adattamento di movimenti della Nona Sinfonia di Ludwig van Beethoven.

È una marcia di gioia, festante, che accompagna l'uomo che percorre il cammino gioioso della vita, ma è soprattutto un grandissimo messag-

gio di pace e di fratellanza; con tale composizione Beethoven volle formulare un aperto invito alla fratellanza universale e proprio per rendere tale messaggio il più chiaro possibile, egli decise di far cantare nel finale un testo del poeta tedesco a lui contemporaneo, Friedrich von Schiller: l'Inno alla Gioia.

E narra di uomini, nati all'inizio della prima guerra mondiale, che hanno avuto vent'anni quando si installava il potere hitleriano e che sono stati in seguito messi alla prova, per completare la loro educazione, nella guerra di Spagna, nella seconda guerra mondiale, nell'universo concentrazionario, nell'Europa della tortura e della prigionia e che, dopo aver proclamato la nobiltà del mestiere di scrivere, hanno deciso che le loro parole avrebbero aiutato i loro discendenti a capire, a imparare, a progettare una libertà misteriosa, sfuggente, sempre da conquistare.

La comune aspirazione delle donne e degli uomini deportati nei lager dell'Europa occupata ad intraprendere un nuovo cammino di pace e di democrazia si è espressa con gioia nella capacità di creare e nell'onore di vivere. La loro drammatica esperienza ha consolidato una memoria europea collettiva, la ricostruzione di un sistema di valori perduto, la nascita di un nuovo umanesimo nato dalla Resistenza europea e dalla Liberazione dal nazifascismo. **Fondamentale è ricordare che il tratto distintivo che accomuna tutti i padri fondatori dell'Europa, a qualsiasi partito appartenessero, è l'antifascismo.**

E narra di altri eroi che hanno combattuto le guerre recenti attraverso la solidarietà e la cooperazione ed hanno cementato relazioni amicali tra nuovi cittadini europei. Penso ai progetti di aiuti umanitari nei quali si è distinta proprio la vostra generazione durante le guerre nell'ex Jugoslavia.

Leggere questo lungo racconto, visitare i luoghi narrati e incontrare i loro abitanti sono gli strumenti utili per un'educazione alla cittadinanza europea reale non astratta, scelta non imposta. Una cittadinanza per la quale valga la pena impegnarsi ed essere orgogliosi.

Un treno per Europa è un progetto di educazione alla cittadinanza europea al quale la-

voro da anni che ha coinvolto diverse centinaia di studenti di diversi paesi d'Europa. Si regge sull'idea che in percorsi di conoscenza reciproca fra giovani cittadini dei diversi stati che accompagnano i loro coetanei nella visita dei luoghi in cui vivono si possa provare a sperare in una cittadinanza europea stampigliata su un passaporto. Cracovia, Berlino, Sarajevo, Salonico sono state le destinazioni delle prime edizioni. Anche in questo modo si può inventare un futuro europeo armonico e condiviso, creare un nuovo sogno comune.

Ma per farlo, è opportuno tornare sempre alle radici dell'Europa ovvero scrivere della pace tra gli stati membri dell'Unione dopo le due lunghe guerre sul continente, parlare di ideali pronti a trasformarsi in realtà, di progettualità, guardare alla creazione di nuovi modelli istituzionali, capaci di gettare le basi di un nuovo ordine europeo e mondiale, dare spazio a un sistema di valori comuni – libertà, diritti umani, democrazia, giustizia sociale, tolleranza, rifiuto di ogni sopraffazione o discriminazione – sanciti da una cultura pluralista e da una storia comune.

Re-inventare Europa è un atto d'amore. Europa deve essere degna di un nuovo sogno.

E il sogno deve accompagnare tutte le generazioni verso l'Europa futura.

Altiero Spinelli fece il suo ultimo discorso al Parlamento europeo il 16 gennaio 1986, a soli quattro mesi dalla sua morte e, consapevole della sua fragilità, esortò il Parlamento a riprendersi lo spazio politico, identificò possibili strategie per realizzare riforme in seno all'Unione come la stesura democratica della Costituzione lasciandoci così il suo testamento.

Urlò che il Parlamento europeo doveva rialzarsi dopo l'ennesima caduta, cosa che lui stesso aveva fatto per tutta la vita.

Albert Camus, scrittore franco-algerino, uno tra i maggiori intellettuali del Novecento, in una celebre conferenza ateniese del 1955 sul futuro dell'Europa, disse che l'Europa è un luogo magnifico, *“il luogo della diversità di opinioni, delle contrapposizioni, dei valori contrastanti e della dialettica che non arriva mai a sintesi”*.

Questa è Europa, che ci piaccia o no. E sta a noi decidere che futuro avrà. ■

UN FESTIVAL ANCHE PER USCIRE DALLE NOSTRE SEDI

Stefano Landini *Segretario nazionale Spi*

A nome della segreteria nazionale, volevo ringraziare lo Spi Lombardia e la confederazione per questa opportunità. Grazie per aver messo a disposizione questa sala molto bella. Grazie al signor sindaco, a Lorena, alla segretaria generale della Camera del lavoro, grazie ai compagni, alle compagne che sono intervenuti. Grazie soprattutto, e mi scuso se dimentico qualcuno, ai compagni che vedo qui in prima fila: Rebecchi, Torri e altri che sono stati importanti dirigenti del nostro sindacato a cui credo vada la gratitudine dell'intera organizzazione per il lavoro da loro svolto.

Come è stato detto nell'introduzione dopo Pavia, Como, Mantova e Bergamo siamo a Brescia, una città importante. La motivazione di queste iniziative, realizzate ogni anno in diverse città, sta nel voler uscire dalle sedi. Uscire da quel presidio rappresentato dalle 220 leghe dello Spi in Lombardia e dei 1.131 punti, su 1.500 comuni, in cui abbiamo un recapito, un posto in cui un capolega, una capolega, un compagno, una compagna, sono presenti in quel piccolo Comune. Il segretario generale nazionale della Cgil, che avrà a fianco lo Spi su questa proposta, ha posto all'organizzazione l'obiettivo di costruire un sindacato di strada. Noi siamo d'accordo con l'intenzione chiaramente espres-



sa da Maurizio Landini, intanto mentre si costruisce il sindacato di strada, ci si può fermare e prendere un caffè in una delle tante leghe dello Spi, che già ci sono sul territorio. Le leghe, il luogo in cui si concretizza la nostra territorialità. Ci sono circa 1600 leghe in Italia dove c'è la Cgil di tutti i giorni, quella Cgil che non rilascia interviste, la Cgil che si sporca le mani ogni mattina

con il districarsi nella fatica del vivere quotidiano. Gli sportelli sociali, l'Inca, i Caf, l'area benessere, il lavoro delle compagne, perché non c'è sindacato pensionati se non c'è un sindacato di uomini e di donne. Danno concretezza alla negoziazione sociale, al welfare, al socio-sanitario, agli interventi sulla previdenza, alla discussione accesa che noi abbiamo sul ricordo della storia per fare memoria. Dai campi antimafia ai Giochi di Liberetà, quei Giochi nei quali passiamo il tempo insieme – e non ci dimentichiamo di essere punto di riferimento in Lombardia per quelle associazioni dei portatori di handicap che ci chiamano a un patto di reciprocità dove mettiamo la forza dello Spi a disposizione dei più deboli, quelli che a volte non hanno la voce per farsi sentire. Tutto questo sono le leghe. Quel posto dove c'è un quadratino rosso in cui magari c'è anche la Camera del lavoro. Come raccontava Bruno Trentin, non c'è Cgil

se non c'è Camera del lavoro. Spesso le persone che non sanno di avere un diritto escono da quei luoghi avendo fruito del diritto. Lì il sindacato diventa un sindacato utile. È una cosa straordinaria dal punto di vista del rapporto con le persone. Continuiamo il viaggio allora nelle terre di

“Il territorio non solo come luogo geografico ma come terreno su cui attivare processi partecipativi per ricomporre ciò che la crisi ha frammentato”

Lombardia. Il territorio è un luogo privilegiato per il nostro insediamento, dove esercitiamo la nostra rappresentanza, dove lo Spi nell'intuizione di Giuseppe Di Vittorio si consolida come ancoraggio confederale della Cgil. Il territorio non solo come luogo geografico ma come terreno su cui attivare processi partecipativi per ricomporre ciò che la crisi ha frammentato. Lo spazio, il luogo dove raccogliere la domanda sociale e misurare la capacità di dare delle risposte e, banco di prova obbligatorio per un sindacato, ottenere dei risultati. Troppi esclusi. Un punto di domanda sulla stessa tenuta democratica del paese perché se i diritti si fermano prima di arrivare a te anche la Costituzione viene vanificata. Evitare che il pendolo tra la tutela dei diritti e la libertà perda ogni equilibrio. La democrazia si sostanzia di diritti e di doveri e noi non abbiamo timore – l'abbiamo visto nella discussione che facciamo ogni giorno con i sindaci, con le Regioni, con il governo – di misurarci con l'innovazione a patto che, per noi, innovazione faccia rima con inclusione.

Grazie signor sindaco, Emilio Del Bono. Esprimo qui la gratitudine intanto perché è stato un nostro ospite non formale in una serie di iniziative realizzate in altri comuni e, da questo punto di vista, è una consuetudine. E grazie anche per le parole espresse, parole di riconoscimento verso le parti sociali e per il ruolo che svolge lo Spi. Lo Spi continuerà ad agire come lei ha detto, tenendo conto dell'interesse generale del bene comune. Non siamo una delle tante lobby e nemmeno i Cobas. Noi non vi chiederemo la luna che non ci potete dare. Noi siamo i primi alleati dei sindaci, a noi interessa anche fare

piccoli passi in avanti verso uno *spread* il cui indice non si trova il lunedì su *Il Sole 24 Ore*: è lo *spread* della qualità sociale con cui misurare il grado di civiltà di un paese.

Noi tifiamo per la politica. Ieri, il fondatore de *la Repubblica* ha dedicato l'editoriale a Enrico Berlinguer. La

lezione morale, il senso dello stato, della giustizia sociale, la capacità di compiere innovazioni anticipando i tempi. I dirigenti servono a questo, non a cavalcare i peggiori istinti di quella somma indistinta di persone che la vulgata corrente chiama popolo. Il disegno di Berlinguer, di Moro era quello di attraccare la democrazia italiana al porto sicuro per garantire l'alternanza alla guida del paese fino ad allora negata. Insieme a questi dirigenti politici mi permetto di ricordare un grande dirigente della Cgil, Luciano Lama, che è stato ricordato anche con un'iniziativa a Brescia, che abbiamo fatto nel dicembre 2016. Lama era famoso per essere *il sindacalista che parlava al paese*.

Forse in questi giorni si intravede uno spazio per ricominciare a fare politica. Forse il populismo non è l'unico destino per questa Italia di inizio secolo. Forse si torna a guardare con più equilibrio alla vicenda repubblicana trascorsa dove non tutto è da buttare. Forse il paese comincia a essere stanco di questa sollecitazione perpetua a una guerra immaginaria che mostra che il re è nudo. Se ammiri Erdogan e non ti perdi un *selfie* con i fascisti europei, quelli sono i tuoi amici e allora segue l'elenco dei nemici, gli stranieri, meglio se dalla pelle nera, i migranti, la Francia, il Fondo Monetario, l'Istat, addirittura l'Inps e ultimamente il Papa e l'Onu. E naturalmente i giornali che, se non raccontano le cose che ti piacciono, vanno chiusi.

La piazza strapiena il 9 febbraio a Roma ha meravigliato anche noi, in quella manifestazione di Cgil, Cisl e Uil dove alcuni sono rimasti bloccati in stazione Termini da tanta gente che c'era. Il 1° Maggio a Bologna con i tre segretari



generali Cgil, Cisl e Uil a riprendere con forza il tema caro allo Spi dell'unità sindacale. La festa del 25 Aprile, per onorare ed esprimere la nostra gratitudine a uomini e donne della Resistenza. Noi, che abbiamo avuto l'onore di avere compiuto un pezzo di strada insieme a loro e di essere stati allevati dai partigiani quando dirigevano le fabbriche. Ecco allora anche l'impegno per il 1° giugno, per quella piazza che chiama Spi, Fnp e Uilp, che richiama l'unità sindacale. Avevamo talmente tante richieste di partecipazione che abbiamo spostato la piazza: da piazza del Popolo a piazza San Giovanni, che è tre volte la prima. Quindi rivolgo un appello ai miei amici presenti perché funziona così nella nostra organizzazione: se una manifestazione va bene è merito del segretario generale, se va male è colpa del segretario organizzativo!!! Brescia, questa città baluardo, è stato detto, a difesa della democrazia nei giorni della strage. La classe operaia è diventata classe dirigente e insieme agli organi dello Stato non corrotti ha gestito quei momenti in una transizione delicata. Nessuna equidistanza ha avuto la classe operaia tra lo Stato e il disegno farneticante delle Brigate Rosse. Qui la difesa della Costituzione

repubblicana ha avuto atti concreti che rendono onore a questa città e alle forze democratiche che hanno dato un segnale importante di tenuta all'intero paese. In quei giorni, cruciali per la Repubblica, il sindacato, vi sono alcuni dei protagonisti in questa sala, ha cercato di restituire alla convivenza civile e democratica non solo questa città ma anche il nostro paese.

Ricorderemo anche le vittime del terrorismo in piazza della Loggia. Per non perdere la memoria, per ridare il giusto senso alle parole nelle manifestazioni di questi mesi abbiamo ribadito una pluralità di interventi. Le parole sono importanti. Penso al fatto che chi nasce in Italia, qualunque sia il colore della pelle, è italiano, che le donne non sono di proprietà di uomini, che le famiglie sono quelle che si formano tra le persone si vogliono bene e che il fascismo è un crimine.

Se il 25 Aprile, perché ti da fastidio, non vieni alla manifestazione e vuoi contrapporre Pio La Torre ai partigiani, sei un cialtrone. Noi, cito l'ultima iniziativa che lo Spi ha fatto, siamo stati qualche giorno fa in quel quartiere a Braccaccio a Palermo, per toccare con mano la difficoltà nei confronti delle provocazioni mafiose al

presidio, della Camera del lavoro, del sindacato confederale in quelle zone difficili. Nella giornata finale di questo Festival sarà presente Ivan Pedretti all'iniziativa *Europa tra passato e futuro*. Il cartellone degli interventi racconta da sempre il nostro impegno per l'Europa. Una Europa che vogliamo cambiare, una Europa, come diceva Lorena, che ha bisogno di più Europa per essere almeno degni – oltre che di Spinelli – di quegli uomini e quelle donne della Resistenza che stavano su quell'isola e costruivano quel *Manifesto* ancora attuale. Ma anche di giovani che hanno speso la loro breve vita per raccontarci l'Europa e il mondo – Ilaria Alpi, Giulio Regeni, Antonio Megalizzi. Le bandiere che riempiono le sedi Spi rispetto alla nostra collocazione non sono solamente formali. A questi ragazzi italiani ed europei, cittadini del mondo, che hanno speso le loro brevi vite per informarci, per farci conoscere le loro idee. Le idee di chi spende bene la propria vita non moriranno mai. L'Europa sociale e previdenziale, altro tema in discussione domani. La pensione non ce l'ha regalata nessuno. Una Europa sociale per far sì che nella parte di campo che dovrebbe rappresentare riprenda il proprio ruolo, un progetto ampio che in Europa non hanno ancora inventato. Una sinistra disgiunta dal lavoro e che, senza lavoro, perde le elezioni e perde anche sé stessa.

Domenica prossima l'Europa è a un bivio, un voto più importante di altre volte. E con la Brexit, l'unità dell'Europa va contromano e imbocca il vicolo cieco di Visegrad. A Budapest, e non solo, le democrazie e la sovranità divorziano; la destra in campo con un abito nuovo forte di una potente ideologia, il ricatto e la paura. Sono i due ingredienti fondamentali. La democrazia regge se include, se quando crolla il vecchio mondo il tuo blocco sociale trova un punto nuovo di riferimento. Ricollocare il tuo blocco di consenso a partire da riformare il welfare e chiedere alla sinistra di guardare a quelle piazze e di smettere di chiedere scusa per essere al mondo.

Tra un'iniziativa e un'altra ci godremo il bello di Brescia e questo straordinario popolo che è lo Spi. Curiosi della vita, dopo tanto lavoro ci si può godere la bellezza delle città. Di una città come questa ricca di bellezze, di attrattive turistiche, artistiche, storiche, culturali.

Questa è la mia prima uscita in Lombardia dopo essere stato eletto segretario nazionale, cominciavo ad avere nostalgia di voi. Grazie a Valerio, a Pierluigi e alle segreterie per l'invito. Quando guardo questa platea vedo uomini e donne senza i quali lo Spi non sarebbe il sindacato che è, qui c'è tanta parte di quel gruppo dirigente della più grande categoria regionale di tutta la Cgil. Anche qui lo Spi continua a essere la protezione civile della Cgil. Vi trovo coerenti con quello slogan che esibiamo nelle manifestazioni *sempre viSPI*. Lo Spi lo conosci quando sei più grande, quando puoi guardare le cose con meno frenesia: alla nostra età possiamo non avere paura e avere coraggio. Con l'età ti porti dietro il mal di schiena ma acquisti anche più libertà.

Vi aspetto sabato 1° giugno nelle piazze perché, come dice il nostro slogan, *ci devono dare retta, abbiamo 16 milioni di ragioni* e la sfida della piazza sarà importante. Da questo punto di vista mi aspetto, ovviamente come sempre, che la presenza del sindacato bresciano e della Lombardia diano un importante contributo al sindacato nazionale. Riempire quella piazza non sarà ininfluenza rispetto al proseguo della nostra iniziativa e alle proposte che facciamo unitariamente come Spi, Fnp, Uilp.

Vi ringrazio per l'occasione che mi avete offerto per essere qui tra voi ed essere presente a queste tre giornate. ■



Brescia
21 maggio 2019
Auditorium Santa Giulia

EUROPA SOCIALE E PREVIDENZIALE

Il convegno

IL PROGETTO EUROPEO È PER NOI IRRINUNCIABILE



Pierluigi Cetti *Segretario generale Spi Brescia*

Benvenuti a Brescia, città medaglia d'argento al valor militare per la lotta partigiana.

Ospitiamo con grande piacere la quinta edizione di *Festival RisorsAnziani*.

Grazie per l'ospitalità all'amministrazione comunale e per la sensibilità dimostrata verso il nostro evento. Ringraziamo il sindaco Del Bono, che aveva già partecipato all'edizione di Mantova di *RisorsAnziani*,

il vice sindaco Castelletti e l'assessore Fenaroli per la loro presenza all'iniziativa e il Comune per aver concesso, insieme alla Provincia, il patrocinio alla nostra tre giorni.

Con l'amministrazione, in questi anni, abbiamo costruito unitariamente corrette e positive relazioni, che hanno portato alla stesura di accordi sulla negoziazione sociale, con approfondimenti congiunti, attraverso i rapporti aggiornati sulla condizione degli anziani in città e sui servizi a loro dedicati.

Un'importante fotografia della realtà, necessaria e utile per ragionare e discutere in modo appropriato, per un livello di spesa sociale coerente con l'evoluzione dei bisogni, affinché le prestazioni sociali crescano in qualità e quantità, soprattutto per chi è in condizione di estrema fragilità.

Indispensabile continuare ad approfondire il tema dell'invecchiamento, in una città sempre



più anziana, gli over 65 sono il 25 per cento della popolazione, con un invecchiamento progressivo e tendente a crescere.

Una città sempre più multiculturale.

Viviamo in una città e in una provincia che ricoprono da vent'anni i primi posti in Italia per quanto riguarda la percentuale di immigrati rispetto alla popolazione locale.

Una città che ha retto alla

disfatta della sinistra in tutte le sue articolazioni avvenuta alle elezioni politiche e amministrative dello scorso anno, riconfermando al primo turno l'attuale sindaco e l'amministrazione.

Noi sappiamo bene che lo Spi Cgil rappresenta uomini e donne della generazione che ha animato e vissuto da protagonista la grande stagione di innovazione sociale, politica e sindacale di fine anni sessanta e inizio anni settanta.

Anni che hanno permesso al nostro sindacato di guidare ed incanalare le grandi trasformazioni in atto nella società traducendole in azione politica e sindacale ed in lotte e conquiste che sono diventate patrimonio non solo nostro, ma di tutto il paese. Aspetti che i pensionati ben conoscono, protagonisti di lotte e conquiste che hanno cambiato in meglio la nostra società.

Non può stupire allora che queste stesse persone guardino con interesse all'attualità poli-

tica e sociale e che abbiamo grande attenzione verso quanto avviene. Sempre pronti, ancora, a mobilitarsi e manifestare come faremo il 1° giugno a Roma per una maggiore tutela delle pensioni, nostre e quelle future, in modo particolare quelle dei giovani, per una legge sulla non autosufficienza, per il diritto a curarsi invecchiando e stando bene, per un sistema fiscale più equo, essendo tra l'altro le pensioni italiane le più tassate d'Europa.

In questa edizione di *RisorzAnziani* parleremo d'Europa, partendo appunto dai sistemi pensionistici, riflettendo sull'integrazione europea, sulle prospettive future delle democrazie europee e del progetto dell'Unione, alla luce di quanto accaduto nel recente passato comune.

Una riflessione a più voci, delineata in chiave sindacale sociale e storica, in alcune delle sale più belle e ricche di storia del centro città. Ascolteremo voci autorevoli, tra queste cito gli interventi, previsti per domani, del giornalista e storico Paolo Mieli e del nostro segretario generale nazionale Ivan Pedretti.

È una fase difficile per l'Europa. Domenica 26 maggio si voterà per eleggere il Parlamento

europeo e contemporaneamente per rinnovare le amministrazioni di molti comuni.

Due consultazioni, per diverse ragioni, di rilievo per le quali il primo messaggio non può che essere quello di andare a votare. È attraverso il voto che possiamo provare a ridare forza all'azione politica che è determinante poi nell'orientare le scelte. Un voto che avrà una forte connotazione politica anche per il nostro paese, con riflessi sui rapporti di forza all'interno del governo per il futuro.

Per quanto riguarda le elezioni europee non è eccessivo dire che mai come questa volta ci troviamo di fronte a un appuntamento decisivo per il futuro dell'Unione, con il rischio di una avanzata delle forze nazionaliste.

Lo Spi, come la Cgil, è convinto nel ritenere il Progetto europeo irrinunciabile, pur nella consapevolezza che servono cambiamenti profondi nella politica economica, in quella sociale, per ridurre le diseguaglianze, per armonizzare sistemi fiscali diversi.

Per noi c'è ancora spazio per un'Europa sociale, democratica e antifascista che dobbiamo perseguire con un'iniziativa politica e culturale.



Un'Europa capace di dare prospettive di lavoro ai giovani, aperta, accogliente, fattore di pace e stabilità, riuscendo a rafforzare un sindacato europeo sempre più necessario.

Le grandi sfide del nostro tempo come la gestione dei cambiamenti a livello economico, il governo del fenomeno migratorio, richiedono di agire insieme e non di chiudersi ognuno nel proprio piccolo paese.

In linea con lo spirito dell'iniziativa, si alterneranno momenti di riflessione, dibattito e impegno a spazi dedicati allo svago, alla visita della città per scoprirne i tesori culturali e artistici. Brescia è anche una città turistica, una città d'arte, con monumenti e siti dichiarati dall'Unesco Patrimonio mondiale dell'umanità.

Sono certo che troverete una città bella. Pulita e sicura.

Parlare di storia a Brescia significa necessariamente affrontare quanto accaduto il 28 maggio 1974, il giorno della strage di Piazza Loggia,



a opera del terrorismo nero, in cui una bomba esplose durante una manifestazione sindacale uccidendo otto persone e provocando più di cento feriti.

Consapevoli della sua rilevanza e della sensibilità dei pensionati della Cgil verso vicende del nostro passato, abbiamo previsto un momento commemorativo alla stele dei caduti in collaborazione con Casa della Memoria.

Come sempre tra gli obiettivi di *RisorsAnziani*, quello dell'incontro tra generazioni. Porteranno questa mattina un loro contributo i giovani universitari di Studenti per – Udu, con cui abbiamo già condiviso esperienze. Sono state, inoltre, attivate importanti collaborazioni.

Una è quella con l'orchestra Bazzini Consort, presente già da ieri in occasione dell'inaugurazione: una giovane e promettente realtà musicale bresciana. A loro sarà affidato uno dei momenti principali del festival: il concerto sinfonico *Un nuovo mondo in piazza* in programma per stasera nella chiesa San Giuseppe. Un evento aperto alla cittadinanza con il quale godremo di ottima musica classica, strumento potente e capace di creare un ponte tra generazioni, un richiamo ai valori sempre vivi che essa può trasmettere e indirizzare al futuro dell'arte, della cultura e della società.

L'incontro tra generazioni è il filo conduttore anche degli omaggi che trovate nei materiali: il biscotto bresciano e una bottiglia di vino. Il primo è realizzato seguendo un'antica ricetta, il secondo è prodotto, nella nostra città, dagli studenti dell'Istituto tecnico agrario Pastori.

Ringraziandovi per la partecipazione, auguro a tutti una buona permanenza e un bel festival *RisorsAnziani 2019*. ■

LA FIDUCIA ELEMENTO DECISIVO



Marco Fenaroli *Assessore ai Servizi sociali Comune di Brescia*

Vi porto il saluto di una città che, fino ad ora, è riuscita a rispondere alla crisi, tenendo insieme un sistema di coesione sociale, imperniato attorno al Comune, ma costruito grazie all'apporto di organizzazioni, associazioni e anche ad una struttura della democrazia locale che abbiamo pensato. Mi capita spesso di dire: "non sembra, ma dietro c'è un pensiero", nel senso che le cose sembrano succedere per caso, invece bisogna pensarci prima di farle.

Noi abbiamo costruito, appena eletti nel 2013, una rete di Consigli di Quartiere eletti direttamente dai cittadini su lista unica, fatta di auto-candidature. Sono trentatre Consigli di Quartiere, in una città di 200mila abitanti, composti da duecentocinquanta persone: uomini e donne che si rendono disponibili a collaborare all'interno dell'Amministrazione, nella giusta e libera dialettica politica, innanzitutto per conoscere meglio i problemi. Perché la democrazia locale ha un grave difetto, dopo la Bassanini: trentadue consiglieri comunali, nove assessori e un sindaco non riescono a conoscere la città, la sua evoluzione, le sue trasformazioni; arrivano sempre dopo. Purtroppo, dopo i problemi si sono già strutturati. Invece l'obbligo per l'Amministrazione e per la politica è conoscere l'evoluzione in corso d'opera, mentre i problemi si



creano, per cercare e trovare le risposte. Io do i numeri, non solo quelli politici, do i numeri della città. I pensionati in città sono 58mila su 200mila, le persone di origine straniera sono 45mila su 200mila. Nel 1990 la città aveva gli stessi abitanti, 198mila, quelli di origine straniera erano mille. In trent'anni c'è stata questa trasformazione radicale: ci sono 135 nazionalità. Que-

sta realtà può essere tenuta insieme se, non solo non schiacci le organizzazioni e i corpi intermedi, ma li valorizzi al massimo.

Noi abbiamo un'organizzazione di welfare che vuole essere partecipato e inclusivo. Perché sottolineo questa caratteristica? Perché la sfida europea non è solo con quelli che definiamo sovranisti, ma che dovremmo chiamare reazionari perché la sovranità popolare è uno dei cardini della nostra Costituzione. Abbiamo un problema di sudditanza lessicale. I sovranisti sono nazionalisti, oltre che reazionari.

Vado in giro a fare le assemblee, mi sento dire: "c'è paura". La paura è come il *gentismo*. La gente, il popolo – a parte le polemiche con Mao ai tempi giovanili della mia generazione – il popolo è una categoria ambigua. La povertà? C'è la miseria oltre alla povertà. Noi dobbiamo ri-appropriarci di un linguaggio che faccia capire i conti che stiamo facendo; è un problema di

cultura politica con il quale siamo costretti al confronto ogni giorno. Prevala la parola d'ordine, che prima era solo dei fascisti, *prima gli italiani*: va detto che questo è il fondamento di una risposta possibile alla crisi di risorse dello Stato Sociale. Io so di essere da solo contro un dato che ormai accettiamo come scontato, mi riferisco alle leggi regionali sulle case popolari, secondo le quali si può fare la domanda soltanto dopo cinque anni che hai la residenza in Lombardia. Ma una persona, dopo cinque anni, o è morta oppure il problema della casa l'ha già risolto. Le case popolari furono inventate per accogliere i contadini che venivano nella città negli anni '50. Adesso invece si deve venire qui, starci per cinque anni, per la cittadinanza dieci, e poi se ne parla. È illogico. La casa è una delle questioni di maggiore conflitto sotterraneo dalle nostre parti; in mancanza di risorse il contrasto è lì. Il contrasto è, come si sa, sui beni scarsi. È sempre stato così. Quarant'anni fa il problema erano gli immigrati meridionali. C'è un quartiere di Brescia dove spesso vado e scherzo con gli anziani che vi abitano. Negli anni '70 i "miei" delegati di fabbrica mi dicevano: "qui va bene solo ai terroni". Adesso sono diventati vecchi, hanno novant'anni, sono ancora molto attivi nel quartiere e quando vado lì scherziamo: "Ti ricordi i terroni? Ecco, adesso, abbiamo qui Pakistani!". È un giro continuo di esperienze. Le abbiamo già fatte. Quella con i meridionali dal punto di vista soggettivo l'abbiamo risolta positivamente, credo si debba fare lo stesso sforzo anche oggi.

L'Europa, grazie ai trattati firmati anche dall'Italia, ci lascia quelli che arrivano a chiedere asilo. Ce li lascia qua, merito dei governi che hanno fatto gli accordi. Mi permetto di segnalarvi che sono sei anni che le frontiere sono chiuse per chi vuole venire per lavorare: in Italia non entra nessuno per lavoro. Credo che gli industriali inizino ad

avere dei problemi nella ricerca della manodopera. Ci sono delle contraddizioni sulle quali occorre stare ogni giorno per riuscire a dare un'idea di Europa che sia di speranza.

Siccome siamo in un'epoca di fondamentali, sono andato a rileggermi qualche passo di Jaspers. Dell'Europa il filosofo tedesco mette in risalto l'elemento della libertà. Io, quando raccolgo i giuramenti di cittadinanza da parte di donne e uomini stranieri – a Brescia su 45mila, settemila sono diventati cittadini italiani – dico loro che la nostra Costituzione è l'ordinamento fondamentale che regola la libertà. Dall'articolo 12 in avanti. So che a noi gli articoli della Costituzione sono per lo più ignoti, a partire dal primo. Mi piace sempre ricordarlo, perché è quello che recitiamo tutti quando diciamo che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Il secondo pezzo di questo articolo è interessante: "la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Queste due righe non le ricorda nessuno ed invece sono decisive in una fase come questa, visto che discutiamo di sovranità. La libertà è un elemento fondamentale che viene messo in discussione. In che modo viene messo in discussione? Faccio un piccolo esempio: le circolari che sovrappongono le leggi. La circolare diventa immediatamente da eseguire, per far applicare una legge in contrasto con la circolare si deve andare in tribunale a mettere in discussione la circolare. È la via per l'autoritarismo che in Europa si segue. Non solo da parte dei reazionari nazionalisti, anche da parte di altri governi della parte più occidentale dell'Europa.

L'idea di Jaspers mette insieme la libertà con la distinzione e la distinzione con l'unità, cose che noi sindacalisti conosciamo bene: sappiamo bene come si fa a fare l'unità o la disunità. Noi ci siamo sempre impegnati per l'unità riconoscendo le diversità delle posizioni. Siamo in grado di

“La libertà è un elemento fondamentale che viene messo in discussione. In che modo viene messo in discussione? Faccio un piccolo esempio: le circolari che sovrappongono le leggi”



dare un contributo, l'abbiamo nel sangue dell'esperienza la capacità di tenere uniti. L'Europa ha bisogno di questa unità. Sapendo anche che l'unità mette in risalto i nostri difetti. L'Euro ha messo in risalto il nostro debito, la questione meridionale e l'evasione fiscale. In Italia si stanno facendo dieci condoni, ma tranne quello che si scrive in qualche pagina di giornale, non si sta andando contro lo scandalo. Questo credo che sia uno dei difetti più grossi di iniqua redistribuzione. Facciamo bene a prendercela con il liberismo in astratto, ma dovremmo prendercela anche con un sistema di evasione che è diventato strutturale ed è pesantissimo. Sono convinto che possiamo sopravanzare la propaganda reazionaria e possiamo proporre un orizzonte fatto di cose concrete. A partire da tutte le contraddizioni che viviamo ogni giorno. Quando facciamo le commemorazioni della Liberazione ci ricordiamo sempre che il nazionalismo è il papà di tutte le disgrazie del ventesimo secolo, di tutti i totalitarismi e delle guerre.

Il nazionalismo è la caratteristica delle destre europee attuali. In Italia con un sovrappiù. Lo

so che non sono solo le destre. Io continuo ad avere terrore del disegno delle autonomie regionali così come si prepara: il nostro sistema sanitario, quello sociale, rischiano delle rotture verticali. In questo credo che essere conservatori non farebbe male. Essere conservatori contro i reazionari, conservatori delle cose positive, mi sembra una caratteristica che possiamo proporre tutti insieme.

Naturalmente ognuno nella sua funzione. Sia nella rappresentanza delle istituzioni democratiche, sia nello svolgimento della funzione nazionale del movimento dei lavoratori, che può e deve essere un punto di riferimento positivo. Dai contatti con le persone che sono in crisi ho imparato una cosa: le persone a disagio, gli sfrattati, i senza tetto hanno bisogno di qualcuno di cui fidarsi. La costruzione della fiducia è, dunque, un elemento decisivo in questa fase e naturalmente il soggetto che si propone come elemento di aggancio/di fiducia deve avere proposte, ipotesi di soluzione dei problemi, in modo tale che questa fiducia sia corroborata dalla speranza, che nei nostri programmi deve esserci. Grazie e buon lavoro. ■

PARTEGGIARE PER UN FUTURO EUROPEO



Azra Hasani *Studenti Per - Udu Brescia*

È per me un onore essere qui oggi a rappresentare la mia associazione Studenti Per – Udu Brescia. Vorrei ringraziare lo Spi Cgil Brescia e, in particolare, Alessandra Delbarba per l'invito a intervenire in questa iniziativa.

La tematica scelta, l'Europa, ha assunto un ruolo sempre più centrale nella nostra quotidianità, soprattutto di noi giovani, che siamo proprio la generazione cosiddetta 'europea'.

Infatti, a noi è stato demandato il compito di sostenere e rafforzare le motivazioni portanti della sua costituzione. Ritengo sia fondamentale che momenti come questo siano caratterizzati da un confronto tra due diverse generazioni, quella che si è battuta per fondare una comunità di cittadini europei e quella che dovrebbe battersi per portare avanti quel sogno.

Ma ciò risulta molto difficile a fronte della situazione politica che caratterizza gli stati membri, e non, dell'Unione europea, negli ultimi anni. Abbiamo assistito alla nascita, prima, e allo sviluppo incontrastato, poi, di pericolosi movimenti e partiti sovranisti, che diffondono una paura sempre più accentuata verso ciò che è ritenuto diverso.

Questo è diventato preoccupante, in quanto ha trovato un significativo seguito, ma soprattutto mina quello che ritengo essere il principio



fondante e fondamentale dell'Europa unita: la condivisione di un processo di aggregazione e integrazione degli individui in una comunità, la cui ricchezza, e non debolezza, è proprio data dalla diversità.

Quest'ultima è proprio la sfida che siamo chiamati a condividere oggi, unendo la vostra consapevolezza storica al nostro entusiasmo e che si rivolge ai più giovani,

portati a concepire l'essere europeo come l'andare in Erasmus, il fare la ragazza o il ragazzo alla pari, l'usufruire di voli *low cost*, senza al contempo considerare che questi non sono altro che effetti derivanti dall'unione monetaria, politica e sociale, e dunque anche dai suoi vincoli, tanto criticati dai partiti che si professano contrari all'Europa.

Non solo, a noi sta rilanciare il progetto di una Costituzione europea, che superi l'attuale concezione pubblica dell'esperienza europea come centro di interessi economici, e nulla più, al cui interno i diversi Stati membri ragionano e si muovono in base allo stretto interesse dei propri confini interni. Non è, in effetti, un'idea del tutto errata, e proprio per questo necessita di una risposta da parte nostra, che rivendichi i diritti politici, economici e soprattutto sociali che ne hanno ispirato l'istituzione. Solo così è possibile sconfiggere l'ondata populista e divi-

siva che si nutre di odio, violenza e paura. Non smetteremo mai di ribadire, essendo in particolare noi un'associazione di studenti universitari, che la paura dell'altro da sé deriva principalmente dall'ignoranza, intesa come effettivo 'non conoscere', e che quindi sono proprio conoscenza, istruzione ed educazione gli anticorpi più sani a tali derive.

Un ruolo fondamentale, in questo senso, assume la nostra capacità di connetterci, condividendo informazioni, ideali, pensieri, così stimolando fra di noi un confronto ampio e partecipato.

Siamo, infatti, anche la cosiddetta generazione social e proprio qualche giorno fa leggevo il post di un amico su Facebook, il quale dopo anni dalla sua esperienza Erasmus nella città di Ghent era tornato per una conferenza e, caso vuole, proprio ospitato nella residenza in cui lui stesso aveva alloggiato.

Tale coincidenza lo portava a fare delle considerazioni: si chiedeva se anche lui fosse, a suo tempo, così giovane come gli attuali studenti Erasmus ospiti della residenza. Inoltre, consta-

tava come fosse aumentato il livello di inglese parlato da questi giovani, capaci a suo dire di usare addirittura i *past perfect* in maniera corretta, e osava nell'affermare: "Si avvicina la costruzione di una sfera pubblica europea come auspicava Habermas".

Concludeva infine dicendo che "vedere italiani, spagnoli, rumeni, indiani, pakistani e brasiliani ridere, scherzare e fare amicizia è comunque un bel vaccino contro i nazionalismi imperanti".

La risposta alla sua prima domanda è "sì", perché sono proprio i giovanissimi coloro che attualmente hanno gli strumenti per partire e buttarsi in esperienze europee, dove ci si deve necessariamente confrontare con la magnifica occasione di essere parte di una comunità così grande e di quanto la sua vera bellezza sia proprio la condivisione delle diversità; purtroppo però il numero di giovani che ha il coraggio di affrontare quest'ultima è ancora davvero basso.

Nonostante quindi ci siano vari aspetti che portano a cullarsi in una diffusa disillusione, non posso non riportare anche degli esempi di forte



fiducia nell'Unione Europea e di volontà di scoprire come questa sia stata ideata e di diventare componente.

Due anni fa, nel marzo del 2017, in occasione del 60° anniversario della nascita della Comunità economica europea, con la firma dei trattati di Roma il 25 marzo 1957, l'allora coordinatore della nostra associazione fu contattato da Alessandra, a nome di tutto lo Spi Brescia, per invitare quattro studenti al viaggio organizzato all'isola di Ventotene.

Senza esitare quattro ragazzi, studenti, tra cui la sottoscritta, accettarono di affrontare un'esperienza di arricchimento culturale e condivisione come quella che ci era stata proposta.

Ricordo su tutto la bellezza di quell'isola, il senso di immensità e di pace che si provava tra quei vicoli e soprattutto quanto fosse difficile credere che quello in passato fosse stato un luogo di esilio.

La cosa che più colpì, però, e su cui tuttora talvolta rifletto, fu immaginare che le radici di una struttura così ampia, complessa, con obiettivi di inclusione, integrazione, e stretta unione tra territori affondino in un'isola a cui è possibile approdare solo tramite un traghetto, tenuto a percorrere circa cinquanta chilometri dalla terraferma. Insomma, un posto che noi definiremmo 'sperduto'.

Proprio questo fu lo spunto che mi portai a casa: non bisogna fermarsi di fronte a ciò che può essere considerato un limite, né accontentarsi della bellezza della propria isola sperduta, ma guardare sempre oltre quei limiti, per non lasciare spazio a quella che, come a suo tempo nel post seconda guerra mondiale e ora con i nuovi nazionalismi, viene vissuta come paura a cui non ci si riesce a ribellare.

La propensione dell'uomo a costruire comunità, a mettersi in gioco, a superare le proprie colonne d'Ercole, di fatto, è una componente del suo istinto, del suo 'essere umano'. È per questo che anche oggi, nonostante si sia diffuso un sentore di negatività crescente nei confronti di questa comunità, non mancano però degli accadimenti dai quali si percepisca speranza per il futuro.

Ci tengo particolarmente a portare questo esempio: io sono originaria della Macedonia, anzi per meglio dire della Fyrom, ossia Mace-

donia del Nord. Devo correggermi perché non molto tempo fa la mia patria ha dovuto cambiare nome. E l'ha fatto per un motivo molto significativo: l'entrata nell'Unione europea era condizionata anche ad un cambio di nome, capace di superare il veto della Grecia rispetto al proseguimento delle procedure di ammissione, a causa di una regione interna allo stato che deteneva lo stesso nome: Macedonia.

Non senza tensioni, il popolo macedone ha accettato questa sfida e questo rappresenta per me motivo di orgoglio, perché dimostra quanto ancora l'Unione Europea rappresenti un sogno a cui non poter rinunciare.

A noi soli sta, per concludere, la scelta di batterci e di continuare a farlo, insieme, parteggiando per un futuro europeo, come brillantemente suggerito da Altiero Spinelli, che nel riferirsi a un sistema che rappresenta la negazione assoluta dei principi europei, si esprime attraverso le parole che seguono, e a cui ho deciso di affidarmi: "La malattia che porta al totalitarismo non è mai di quelle malattie che si chiamano incurabili, contro le quali l'organismo colpito non può nulla. È una malattia di cui muore l'organismo che vuole veramente morire, e che rinuncia perciò a difendersi".

Grazie. ■

ITALIA, EUROPA? PENSIONI ADEGUATE, EQUE, SOSTENIBILI



Matteo Jessoula *Università degli Studi di Milano*

Buongiorno a tutti e grazie. È sempre un onore, e non lo dico come formalità, poter intervenire agli incontri della Cgil che, non vorrei sbagliarmi, rappresenta in ogni caso la più grande organizzazione sociale del paese e in questo senso è sempre un piacere per me intervenire. Come si diceva giustamente nell'introduzione, parliamo di sistema pensionistico, di rapporti tra generazioni ma parliamo, soprattutto, ed è forse la parte più importante della relazione, e in un certo senso la più provocatoria, dei rapporti all'interno delle generazioni stesse, principalmente tra i pensionati di oggi e quelli di domani.

Il doppio rapporto solidaristico tra e all'interno delle generazioni nell'ambito del sistema pensionistico ha infatti conseguenze fondamentali sui processi di inclusione e integrazione sociale. In quanto tale, esso va preservato con estrema attenzione. In che senso la presentazione di stamattina riguarda il rapporto dell'Italia con l'Europa? Lo riguarda in un senso peculiare. Infatti, studiare le politiche previdenziali e il sistema pensionistico in una prospettiva europea vuol dire sostanzialmente collocare il caso italiano in maniera sistematica, seria, guardando non solo gli equilibri finanziari e la sostenibilità della spesa, ma anche altri aspetti. Vuol dire, collocare l'esperienza e la situazione italia-



na in una prospettiva comparata, prendendo sul serio il raffronto con riferimento a quelli che sono i tre parametri fondamentali rispetto ai quali analizzerò il sistema pensionistico italiano. *Sostenibilità* da un lato, le analisi di lunga data sono note, ma anche *adeguatezza* delle prestazioni, *adeguatezza* di accesso al pensionamento e dunque la fondamentale dimensione dell'*equità*. Que-

sto perché? Perché di fatto l'Unione europea in campo pensionistico, come sappiamo, ha poteri limitati, questo è un aspetto importante soprattutto in un'ottica di dibattito politico nazionale; come sappiamo, in campo sociale e dunque anche in campo pensionistico la sovranità dell'Unione europea è molto limitata. La sovranità rimane nelle mani dei governi nazionali, con alcune e limitate eccezioni, e soprattutto con la capacità dell'Unione europea di definire alcuni importanti vincoli di finanza pubblica che indirettamente vanno poi a incidere sulle politiche possibili a livello nazionale. In altre parole, cosa ci dice ciò? Che l'Unione europea, ponendo i vincoli sulla finanza pubblica, al più definisce la grandezza della "torta", l'ampiezza delle risorse disponibili e investibili nel sistema pensionistico. Questo chiaramente lascia (quasi) tutti i margini di manovra ai politici nazionali per decidere che

tipo di politiche pensionistiche vogliamo disegnare e implementare. All'interno di questi margini di manovra si è dipanata anche recentemente nell'ultimo anno e, a mio avviso, si svilupperà anche nei prossimi decenni, la politica pensionistica con un carattere, lo dirò poi, eminentemente redistributivo e non soltanto distributivo.

Prendiamo sul serio la comparazione, dunque, guardiamo al sistema pensionistico italiano in prospettiva di confronto, concentrandoci sull'oggi e soprattutto, come si diceva prima, sulle prospettive a medio e lungo periodo, cercando di affrontare la questione pensionistica con una prospettiva un po' diversa.

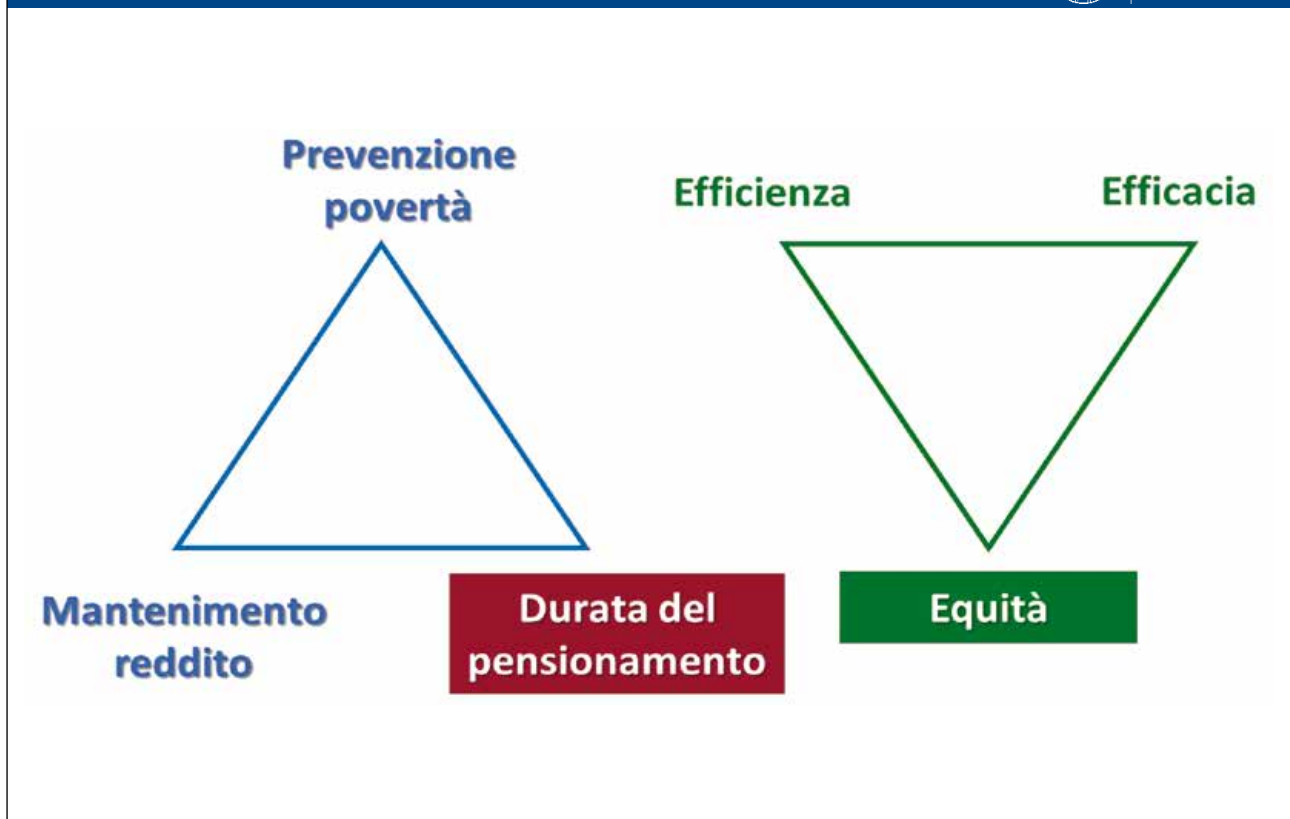
Fino a qualche anno fa, quando si parlava di pensioni, ci si riferiva alla capacità di un sistema pensionistico, nei paesi maturi ad economia avanzata, in grado di svolgere due fondamentali funzioni: 1) *prevenire la povertà* in età anziana e 2) *mantenere il reddito* di chi ha precedentemente lavorato.

Sappiamo inoltre un'altra cosa, e cioè che stante la limitatezza delle risorse disponibili per vari fattori che adesso andiamo ad analiz-

zare, questa operazione di perseguimento del mantenimento del reddito e della prevenzione della povertà deve essere sviluppata tenendo conto di due parametri fondamentali: l'*efficacia* nel perseguimento di questi obiettivi da un lato e l'*efficienza* dall'altro. Perseguire quindi tali obiettivi con il minore impiego di risorse, proprio perché sappiamo che non possiamo più espandere la spesa pensionistica di 3, 4 o 5 punti percentuali come negli anni '60 e '70: è un orizzonte che non è più a disposizione. Il punto importante è che nel ragionare sugli assetti pensionistici in prospettiva comparata è importante introdurre altri due elementi fondamentali.

Uno riguarda ancora gli obiettivi di un sistema pensionistico. Bisogna infatti iniziare a tenere conto in maniera sempre più sistematica della *durata del pensionamento*. Questo elemento – sono molto contento che la Commissione europea lo abbia introdotto come parametro di riferimento del sistema pensionistico in un rapporto recente sulle pensioni che è uscito qualche mese fa – è un criterio che io stesso avevo suggerito alla Commissione europea di





introdurre nell'analisi sull'adeguatezza dei sistemi pensionistici dopo la pubblicazione del *Pension Adequacy Report 2015*. Non so se mi abbiano ascoltato, non so se glielo abbia detto qualcun altro, il risultato è che questo nuovo criterio è stato introdotto e a mio avviso è particolarmente interessante e importante da tenere in conto perché, detto in altri termini, siamo tutti perfettamente capaci di costruire sistemi pensionistici sostenibili dal punto di vista economico, efficaci nel mantenere il reddito e prevenire la povertà, se portiamo l'età pensionabile a livelli molto molto elevati.

La sfida complicata, il duplice trilemma da affrontare riportato nella slide sopra, è dunque come perseguire tutto questi obiettivi mantenendo l'età pensionabile a livelli "accettabili", soprattutto tenendo conto di un fondamentale criterio che va introdotto nelle nostre analisi, che è il criterio di equità. Tale criterio è già implicato nell'idea della lotta alla povertà e dobbiamo tenerne conto sistematicamente anche quando ragioniamo in termini di mantenimento del reddito tramite le pensioni. Da questo

deriva la domanda fondamentale: il mantenimento del reddito *per chi*? Per quale tipo di lavoratore? Con quale carriera? Non soltanto il lavoratore standard ma anche chi, sempre più, ha carriere frammentate, ad esempio. Idem sull'accesso al pensionamento. È adeguata una determinata età pensionabile *per chi*? Per il professore universitario, un'età pensionabile di 70 anni può essere adeguata, per chi ha lavorato 35/40 anni nella linea a catena è senza dubbio inadeguata. Questa *dimensione distributiva* che riguarda l'equità dei sistemi pensionistici deve essere sempre più considerata dopo 25 anni di riforme cosiddette sottrattive che hanno ridotto la generosità del sistema. Torneremo su questo aspetto dopo.

Adesso mi addentro più nel vivo della presentazione vi prometto che questa è l'unica formula che presento, non per rendere più complicate le cose, ma perché se spesso parlare di pensioni coinvolge aspetti molto complessi, in realtà l'equazione che governa i sistemi pensionistici a ripartizione – cioè quello che è in vigore in Italia nel sistema Inps per capirci – è

$$K * R * L = P * N$$

K: aliquota contributiva di equilibrio

R: retribuzione/reddito medio

L: numero lavoratori occupati

P: pensione media

N: numero di pensionati

un'equazione molto semplice.

Da un lato abbiamo l'aliquota contributiva di equilibrio (K), la retribuzione o reddito medio (R) e il numero dei lavoratori occupati (L). Cosa ci dice questa prima parte della formula? Ci indica sostanzialmente le entrate di un sistema pensionistico in un determinato anno. Tre semplici fattori. Dall'altra parte cosa abbiamo? La pensione media (P) e il numero di pensionati (N). Due fattori. Questo è il sistema a ripartizione. Non c'è bisogno di formule particolarmente complesse. Chiunque può ragionare su quelle che sono le trasformazioni che incidono su questo equilibrio finanziario. Il sistema è in equilibrio quando abbiamo l'equilibrio fra entrate e uscite nel sistema.

Oltre ad essere una equazione molto semplice ci dà anche la possibilità di catturare la portata delle sfide che riguardano il sistema pensionistico italiano.

Lo dico subito: le sfide che intercettano il sistema pensionistico italiano, lo vedremo tra un attimo con i dati, sono più intense, più acute, più problematiche rispetto agli altri paesi europei benché siano state aggredite e affrontate in maniera robusta negli ultimi vent'anni. Perché? Partiamo dal livello della pensione media. Questa è la spesa per pensioni pro capite nei vari paesi dell'Unione europea. Vedete che l'Italia

ha valori piuttosto elevati benché non i più elevati tra i paesi presentati qui, però si situa sicuramente nella fascia alta del livello di spesa per pensioni pro capite. Un livello di pensioni elevato benché, come sappiamo, distribuito in modo non estremamente efficace. Sul versante del numero dei pensionati ho preso l'indicatore di dipendenza demografica. Cosa ci dice questo indicatore? Il tasso di dipendenza demografica degli anziani (quanti anziani per quanti adulti) ci dice una cosa a cui i policy-maker nazionali hanno dovuto far fronte negli ultimi venticinque anni. Ci dice che l'Italia non solo invecchia, perché tutti i paesi invecchiano, ma invecchia più rapidamente degli altri paesi. Era una società tipicamente più giovane della media europea negli anni '60 ed è già diventata una società sensibilmente più vecchia con cinque punti di scarto in termini di processo di invecchiamento. La transizione per i prossimi anni è inoltre più problematica rispetto agli altri paesi. Per questo motivo abbiamo un fattore relativo alla spesa pensionistica che è aumentato e che aumenta in maniera sensibile.

Dall'altro lato, ed è una parte altrettanto importante della storia che troppo spesso passa in secondo piano quando si parla di equilibri finanziari del sistema pensionistico, abbiamo i dati relativi alla retribuzione media. Questi

dati sono strettamente connessi non soltanto alla capacità di mantenere alti livelli retributivi, ma anche alla capacità di crescita del paese. La media di crescita economica italiana degli ultimi quindici anni è zero. Dal 2005 al 2018 la crescita è stata sostanzialmente nulla. Questi sono dati sugli altri paesi. Il livello della media europea è sensibilmente più elevato e vedete che anche alcuni paesi tra cui la Spagna – che pur condivide alcune criticità tipiche paesi Sud europei – è comunque un paese che cresce in media al 1,2 per cento negli ultimi quindici anni. Poca crescita, zero crescita delle retribuzioni, minori risorse a disposizione per il sistema pensionistico. Ultimo punto sull'altro versante delle entrate: quanti individui sono occupati? Questo è il tasso di occupazione nella fascia 20-64 anni: 63 per cento per l'Italia con uno scarto attorno ai 10 punti percentuali rispetto all'Europa, 20 punti percentuali rispetto ai paesi i più virtuosi. Ma anche qui la storia più interessante, forse, emerge osservando altri paesi del Sud Europa. Infatti, spesso abbiamo l'ambizione di confrontarci con gli Stati Uniti, con la Germania. Io dico, partiamo da paesi un

po' più simili e vediamo quanto siamo distanti anche da questi. Guardate il dato sulla Spagna e guardate il dato, soprattutto, sul Portogallo in termini di livello e di crescita. La Spagna è stata investita più robustamente dalla crisi, però vedete che anche qui gli scarti in termini di tasso di occupazione sono importanti. Dunque, quando si riflette sul sistema pensionistico e i suoi equilibri finanziari, non possiamo più guardare soltanto il versante della spesa, ma dobbiamo sempre più considerare quelle precondizioni come livello di crescita e di occupazione che consentono il corretto mantenimento di un equilibrio finanziario all'interno del sistema pensionistico. Come dicevo precedentemente, questo ci dice che, soprattutto sul versante delle entrate, forse ancor più che su quello delle spese, le sfide per il sistema pensionistico italiano sono più accentuate rispetto a quelle degli altri paesi europei. Il tutto tradotto da questo indicatore che pone il confronto non in termini di "quanti anziani per quanti giovani", ma di quanti inattivi abbiamo sopra i 65 anni in rapporto agli occupati che contribuiscono al sistema pensionistico nella fascia



20-64. È un indicatore più puntuale, il tasso di dipendenza economica degli anziani, e se guardate questi istogrammi, questo è il dato del 2016 e sull'altro istogramma c'è il dato proiettato sul 2070. Cose che piacciono molto agli economisti, io le prendo sempre con una certa cautela, ma ci dà comunque una prospettiva di riferimento. Il dato interessante è che, se guardate l'istogramma azzurro, oggi l'Italia ha un tasso di dipendenza economica degli anziani più elevato di quasi tutti gli altri paesi. In proiezione, l'aumento non è così significativo soprattutto per effetto degli interventi sull'età pensionabile, ma l'Italia rimane comunque uno dei paesi nei quali questo rapporto fondamentale tra occupati – quanti contribuiscono – e inattivi sopra i 65 anni – che chiaramente ricevono le pensioni – è più sbilanciato. Sfide consistenti dunque. Tuttavia, sappiamo bene che nel passare dalle sfide alle dinamiche della spesa, la storia ha due facce molto chiare. Da un lato vi è la questione relativa alla *sostenibilità economica*. Quanta spesa pensionistica sul Pil in prospettiva comparata abbiamo in Italia?

Questa è la situazione attuale con i dati più recenti, l'Italia è il paese che ancora in Europa, nonostante le riforme ed escludendo la Grecia, ha una situazione del tutto peculiare: destina la maggiore quantità di risorse sul prodotto interno lordo al comparto pensioni, per effetto di una spesa elevata, ma anche per effetto della stagnazione del Pil da ormai quasi vent'anni, al di là delle considerazioni ulteriori che si possono fare sulla spesa.

La seconda faccia della storia sul versante della spesa è questa. L'Italia ha adottato in maniera più robusta rispetto agli altri paesi, a partire dal 1992 con la riforma Amato, una serie di importanti riforme pensionistiche, che hanno fortemente ridotto la spesa pensionistica sul prodotto interno lordo. Questa era la famosa gobba pensionistica che campeggiava su tutti i giornali attorno alla metà degli anni Novanta, la previsione di aumento della spesa pensionistica. Vedete qui con le frecce l'effetto di compressione della spesa prodotta dalle riforme Amato, Dini, Prodi, Maroni-Tremonti e Damiano, fino ad arrivare alle due riforme

SPESA & SOSTENIBILITÀ ECONOMICA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

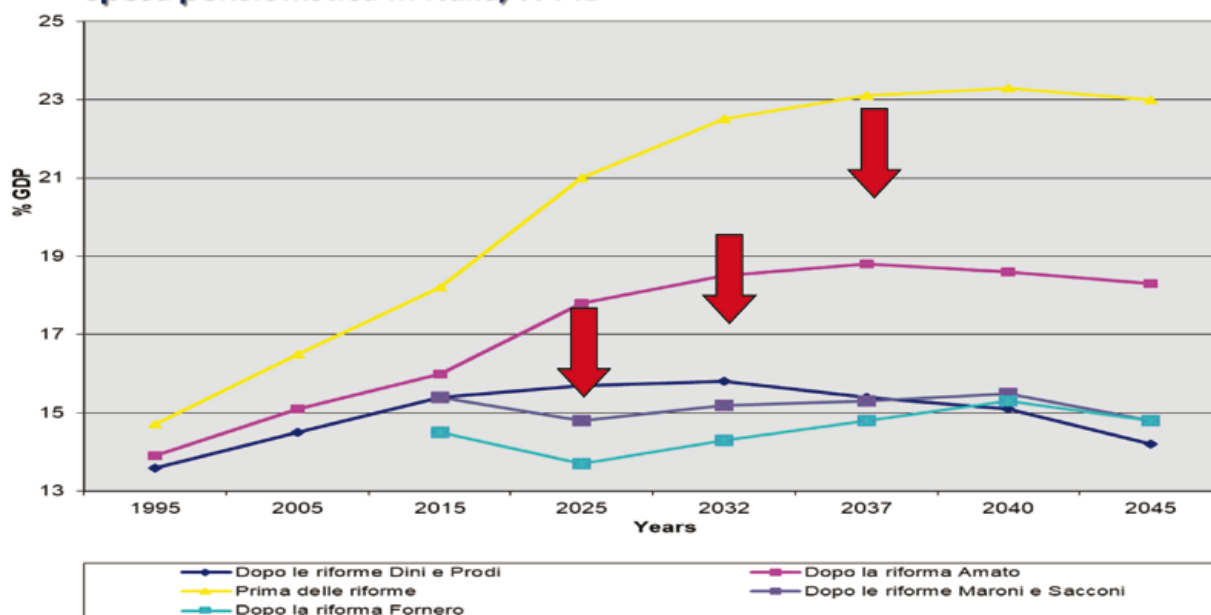
Spesa pensionistica, % PIL (2016)

Greece	17,8
Italy	16,5
France	15,1
Portugal	14,9
Austria	14,6
Denmark	13,5
Finland	13,1
Netherlands	13
Belgium	12,7
Spain	12,6
Germany	11,8
Sweden	11,4
United Kingdom	11,4

Slovenia	10,9
Croatia	10,7
Luxembourg	9,3
Hungary	8,7
Bulgaria	8,6
Czechia	8,6
Slovakia	8,6
Romania	8,1
Estonia	8
Latvia	7,7
Malta	7,6
Lithuania	6,8
Ireland	5,5

Fonte: Eurostat

Spesa pensionistica in Italia, % PIL



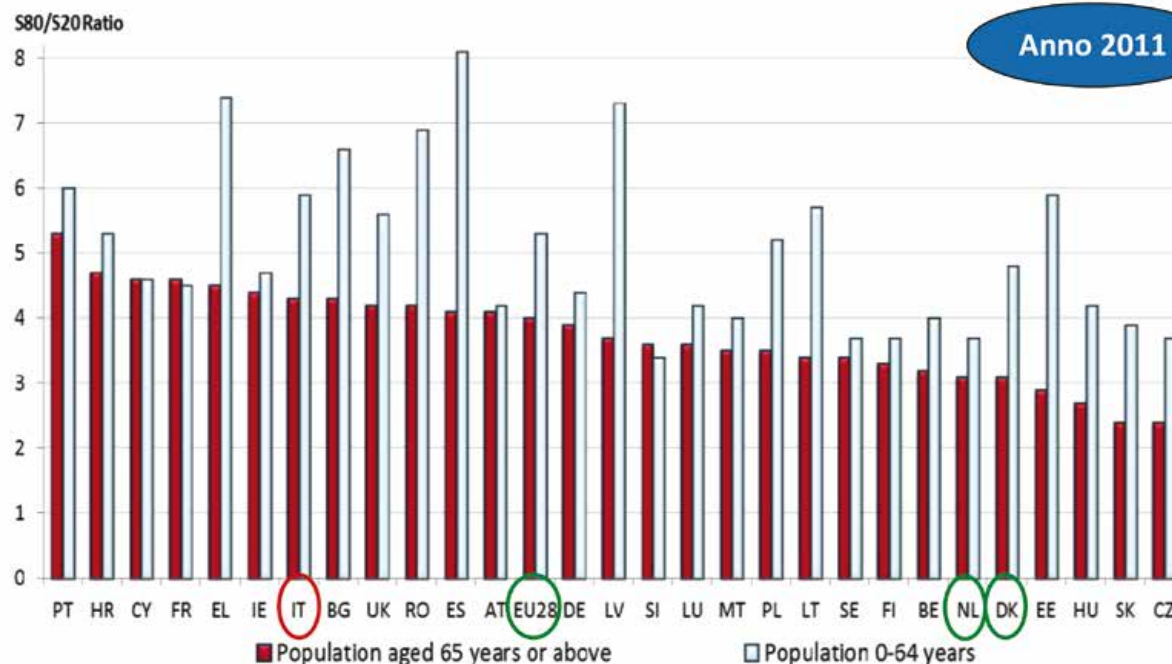
Sacconi e alla Riforma Fornero, queste ultime tre messe spesso in un unico calderone, mentre buona parte della storia recente è attribuibile anche ai governi di centro-destra con Sacconi ministro del Lavoro. Prima delle riforme recenti 2016-2019 l'Italia aveva pertanto una prospettiva di spesa pensionistica in riduzione fino al 2030. Quindi spesa elevata, ma spesa sotto controllo. Il punto che mi interessa fermare per il ragionamento successivo è: cosa ci dicono questi dati? Ci dicono quello che ho già anticipato prima, che stante queste condizioni è difficile immaginare un'espansione della spesa pensionistica e forse non è neanche auspicabile, se teniamo conto del sottosviluppo di altri importanti comparti del welfare italiano: ne dico, uno forse il più importante in questo momento, le politiche di conciliazione, le politiche per l'infanzia. Quindi non è pensabile, consigliabile, espandere in maniera significativa la spesa pensionistica nei prossimi decenni. Il vincolo sulla spesa lo possiamo perciò prendere come dato. Partendo da lì, però, questo non vuol dire che la politica pensionistica fi-

nisca qua. In realtà la storia interessante sulla politica pensionistica inizia presupponendo questo vincolo sulla spesa.

Cominciamo a guardare gli altri aspetti. Ad esempio l'adeguatezza delle pensioni. Adeguatezza delle pensioni oggi e poi parleremo anche dell'adeguatezza delle pensioni future, che è un argomento che interessa ai giovani di oggi.

Il tasso di sostituzione aggregato, cioè il rapporto tra il reddito dei primi pensionati e il reddito nella fascia 50-59 anni, quindi i lavoratori adulti. Come vedete qui, se prendiamo il valore medio – e sappiamo che i valori medi possono essere problematici – l'Italia ha sostanzialmente un elevato livello di pensione sul reddito dei lavoratori attivi; soprattutto sul reddito dei lavoratori adulti. Tradotto in termini semplici, le pensioni sono mediamente generose. Questo valore, che vediamo essere del 69 per cento nel 2016, è inoltre in crescita. È l'incremento del livello della pensione sul reddito dei lavoratori adulti tra il 2008 e il 2016: possiamo vedere un passaggio dal 51 per cento al 69 per cento. Se collochiamo l'Italia in

Rapporto S80/S20, per età



prospettiva comparata ad oggi, il livello medio delle pensioni è elevato, ma anche questo è solo un pezzo della storia, che inizia a cambiare un po' sapere se ci spostiamo dal valore medio delle pensioni alla disuguaglianza nel livello delle pensioni o, detto in altri termini, la disuguaglianza nei redditi da pensione.

Qui potete osservare il rapporto tra le pensioni più elevate, che stanno nel quinto quintile, e le pensioni meno elevate. Questo rapporto, che vedete nell'istogramma, rosso era abbastanza elevato in Italia già nel 2011, Italia che infatti stava sul lato sinistro della distribuzione.

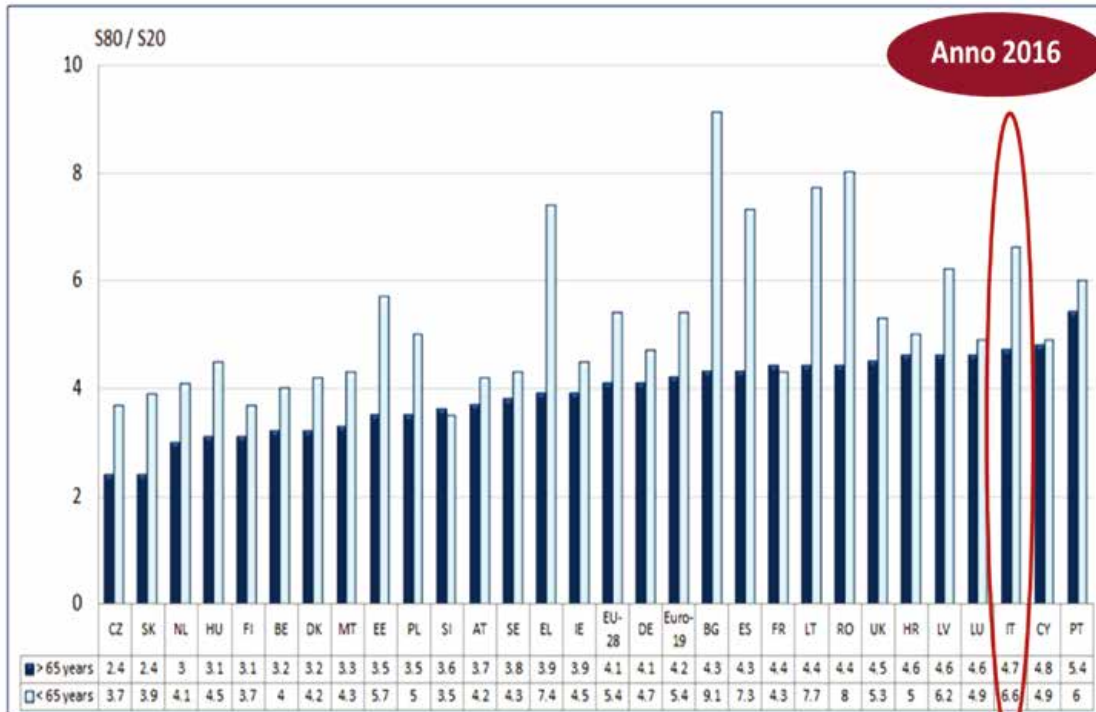
Quello che invece vedete nell'istogramma azzurro è la disuguaglianza dei redditi tra i lavoratori attivi. Cosa ci dice questa slide? Che il sistema pensionistico riduce la disuguaglianza, ma in Italia – se la confrontate con tutti questi paesi che stanno da questa parte sinistra – il sistema pensionistico italiano riduce la disuguaglianza meno rispetto agli altri paesi. La disuguaglianza dei redditi da pensione è in Italia ancora sensibilmente elevata. Meglio, era elevata nel 2011 e questa è la transizione

al 2016. Questa, nell'istogramma blu, è la disuguaglianza da redditi della pensione rispetto a tutti gli altri paesi europei. I paesi più disuguali sono soltanto Cipro e il Portogallo, tutti gli altri hanno una disuguaglianza di reddito della pensione minore rispetto all'Italia.

A questo punto possiamo iniziare a dire che la spesa è elevata, i livelli della pensione media sono elevati, ma la disuguaglianza nel livello della pensione è molto sensibile. Non soltanto se guardiamo i dati italiani, ma anche se confrontiamo i dati italiani con quelli degli altri paesi europei, che è il senso della riflessione di stamattina, e soprattutto, guardando gli indicatori di disuguaglianza della distribuzione dei redditi, in aumento rispetto al 2011, se confrontate questa slide con quella precedente.

Analogamente, nonostante l'elevato livello di spesa pensionistica, la storia non è particolarmente virtuosa rispetto alla capacità del sistema pensionistico di contrastare efficacemente la povertà in età anziana. Questi sono i tre indicatori che l'Unione europea utilizza quando si affronta il tema della povertà. Questa è la

Rapporto S80/S20, per età



condizione dell'Italia. Queste sono le persone a rischio di povertà ed esclusione sociale e, come vedete, l'Italia si colloca tra quei Paesi con la quota più elevata di persone a rischio povertà ed esclusione sociale nella fase post 65 anni. Un altro indicatore che ci dice che si spende tanto ma si distribuisce la spesa in maniera poco efficace. Soprattutto il dato rilevante è la quota di persone a rischio di grave deprivazione materiale, vuol dire impossibilità di pagare l'affitto, di pagare bollette e di permettersi una settimana di vacanza all'anno.

Questi sono perciò gli indicatori: scarsa capacità di contrastare la povertà, elevata disuguaglianza dei redditi nonostante l'elevata spesa che deriva da come è stato disegnato il sistema pensionistico italiano. Altri paesi, come la Danimarca, l'Olanda, la Repubblica Ceca, la Francia, nonostante la minore spesa, hanno una capacità di contrastare la povertà nella fase anziana molto più robusta. Questi sono i dati che riassumono nel caso italiano questa cattiva gestione queste disuguaglianze nel sistema pensionistico, che riguardano la capacità di tutela di lavoratori e

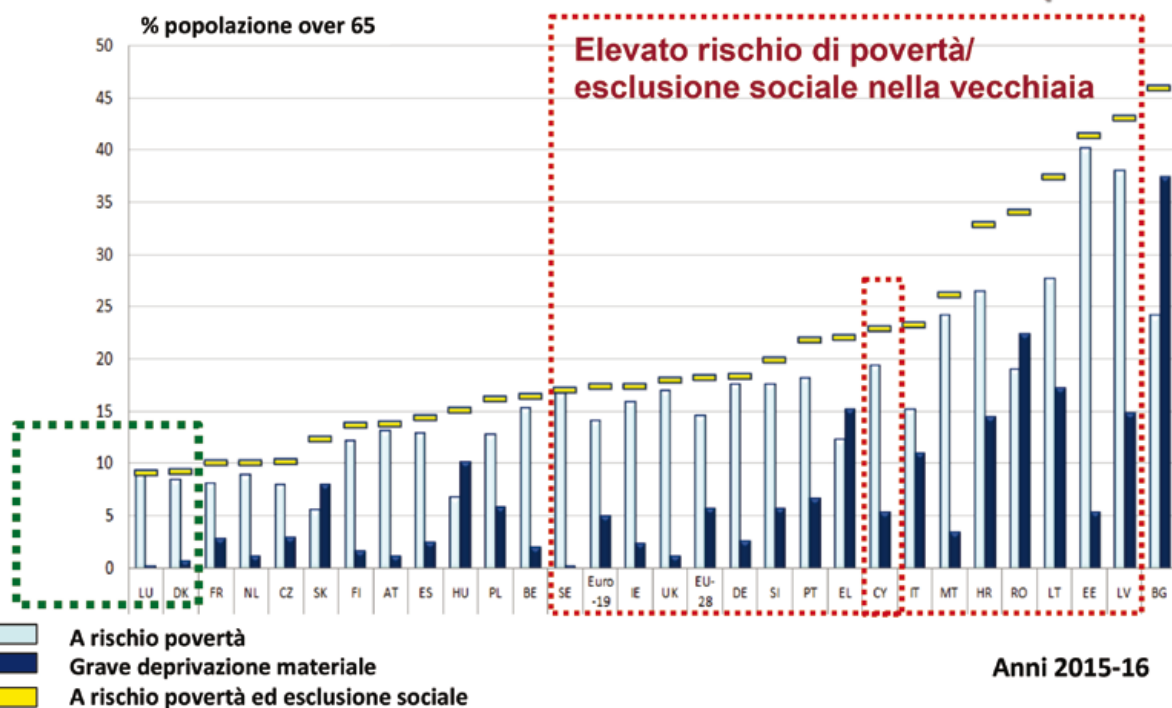
cittadini, e che a mio avviso non sono accettabili – un giudizio di valore che, ovviamente, si può anche non condividere. Si spendono infatti ogni anno 7 miliardi e mezzo di euro per 2.200.000 pensionati con prestazioni sotto i 500 euro mensili e 17 miliardi per 200.000 percettori di pensioni oltre i 5.000 euro. Il dibattito tipicamente italiano punta il dito contro i percettori di pensioni sopra i 5.000 euro, quali non hanno rubato niente, sono andati in pensione con delle leggi dello stato. Il punto che mi interessa di più è invece ragionare su come le regole pensionistiche possono essere modificate e "addomesticate" in modo che sperequazioni di questo tipo non siano consentite, soprattutto per il futuro. Alla luce del fatto, come dicevo prima, che le risorse non si possono espandere, non si può semplicemente innalzare la quota di risorse da destinare ai percettori di pensione al di sotto dei 500 euro.

Il mantenimento del reddito e la capacità di prevenire la povertà non sono, si diceva prima, gli unici due parametri di cui dobbiamo tenere conto, ormai, in riferimento ai sistemi pen-

L'ADEGUATEZZA DELLE PRESTAZIONI, OGGI IL CONTRASTO ALLA POVERTÀ



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO





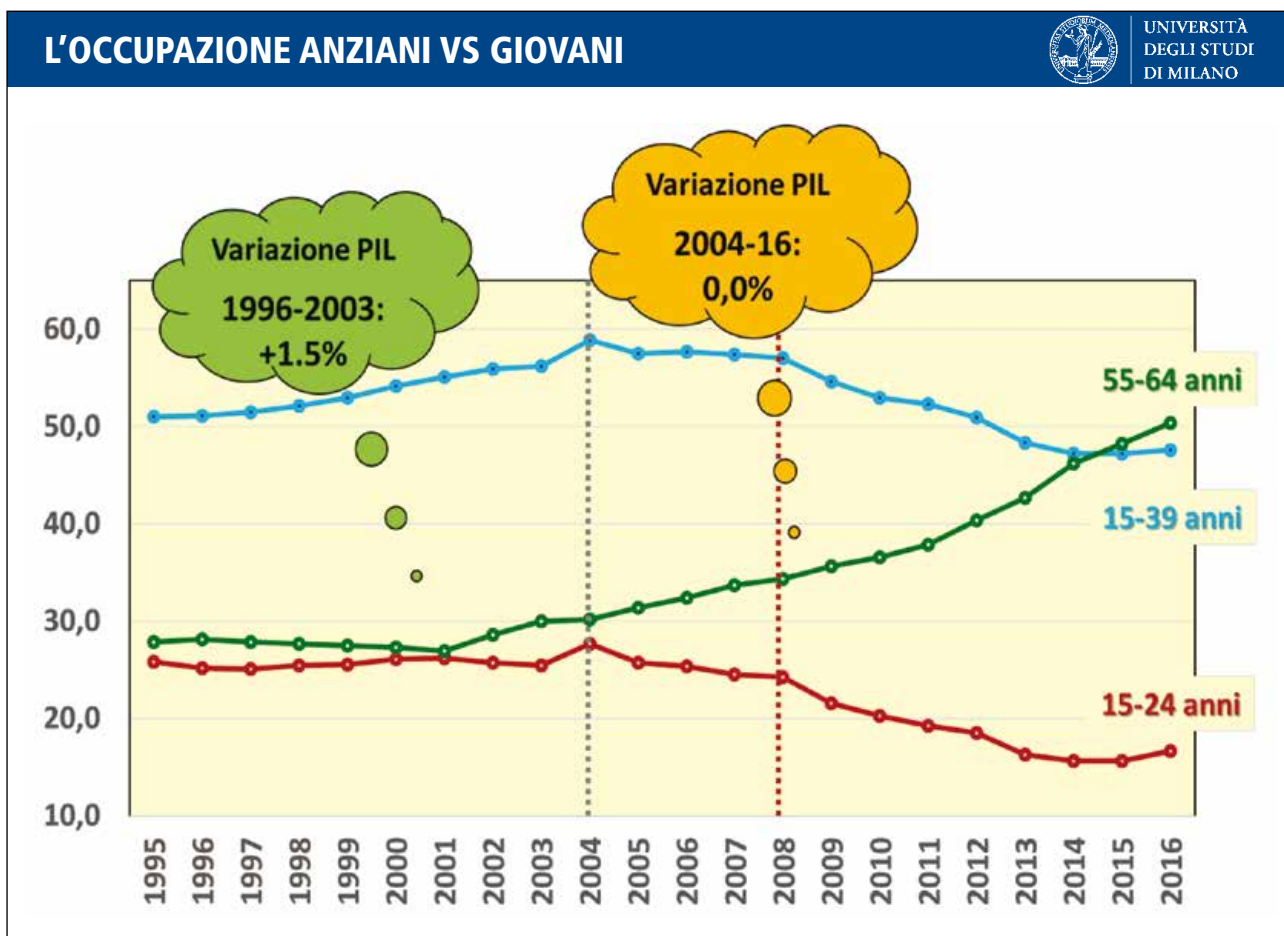
sionistici. Una grande questione che riguarda il sistema pensionistico italiano, in prospettiva comparata, è se davvero l'età pensionabile in Italia è la più elevata d'Europa. La risposta è sì, è la più elevata d'Europa e sappiamo bene che anche le possibilità di pensionamento anticipato sono state fortemente ristrette dal combinato disposto delle riforme Sacconi 1 e 2 e Fornero – benché chiaramente ammorbidito dall'introduzione di quota 100 che come sappiamo è una misura sperimentale per tre anni. Quindi sì, è la più elevata d'Europa, e comincia ad avere livelli particolarmente significativi di cui dobbiamo tenere conto alla luce di fattori di cui parlerò dopo, del fatto che le persone, gli individui, i lavoratori, arrivano al pensionamento in condizioni fortemente disuguali. Di questo aspetto dobbiamo tenere sempre più conto.

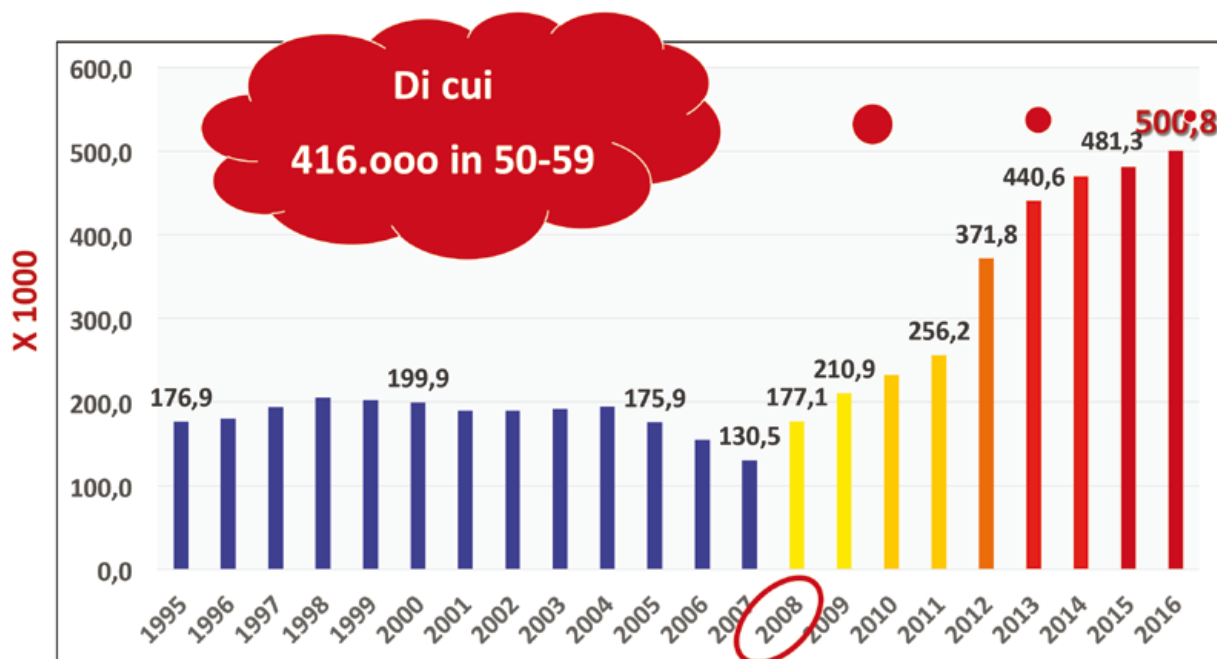
Alcune prime conclusioni, quindi, da questa prima parte di riflessioni che riguarda il sistema pensionistico così come oggi: l'Italia ha contenuto molto la spesa pensionistica con le 6, 7, 8 riforme degli ultimi venticinque anni,

ma spende ancora più degli altri paesi europei per pensione. E, a mio avviso, spende male. Il livello medio delle pensioni è elevato, ma vi è un'elevata disuguaglianza dei redditi pensionistici e una limitatissima capacità del sistema pensionistico di contrastare la povertà nella fase di vecchiaia. Anche su questo inciderà naturalmente il pezzo di reddito di cittadinanza chiamato pensione di cittadinanza, vedremo con che capacità effettiva di produrre miglioramenti sui versanti presentati prima. Ulteriore aspetto importante è che l'Italia è un paese che, in venticinque anni, è passato dalle famigerate pensioni baby nel comparto pubblico all'età pensionabile più elevata nell'Unione europea. E una riflessione su questo contesto trasformato dobbiamo incominciare ad avviarla. Tra l'altro, questo incremento molto robusto dell'età pensionabile, soprattutto in tempi molto rapidi e in un periodo molto breve, ha dato vita al dibattito che ha caratterizzato gli ultimi anni riguardo a un effetto di "spiazzamento" dell'occupazione dei giovani per effetto del fatto che gli anziani rimangono per più tempo sul mercato del lavoro. Fermiamo sul punto tre aspetti

cruciali. L'incremento di età pensionabile che si è generato in Italia dal 2011 al 2018 non ha pari nell'Unione europea. L'unico paese che ha adottato una riforma simile è la Polonia, che ha previsto di implementarla per un periodo di trent'anni, non di sette anni, e poi ha smantellato parte di quella riforma. Il secondo punto è che questo incremento di età pensionabile è stato determinato e approvato in una fase di recessione e, poi, stagnazione economica. Gli effetti che si producono sul mercato del lavoro, naturalmente, sono diversi. Se io alzo l'età pensionabile, ma ho espansione economica posso avere la ragionevole speranza di avere più anziani e più giovani al lavoro, ma se io alzo l'età pensionabile in una fase di contrazione economica o di stagnazione economica questo effetto non è possibile. La storia è questa. Questo è il tasso di occupazione degli anziani, 55-64 anni in Italia. Non guardo il tasso di disoccupazione perché a mio avviso è più interessante il tasso di occupazione. Questa è l'occupazione dei giovani dai 15 ai 24 anni e il dato più dram-

matico è l'occupazione dei lavoratori giovani dai 15 ai 39 anni, che comincia a riguardare fasce di lavoratori che non definiremmo quasi più giovani, persone che iniziano a pianificare il proprio futuro, mettere su famiglia e questa è la riduzione del tasso di occupazione. Quanto dicevo prima è corroborato da questo fatto: se vedete la prima parte della slide, gli indicatori sono tutti tendenti a una dinamica positiva. Nella fase '96-2003 la media del prodotto interno lordo è ancora positiva, 1,3 per cento. Dal 2004 il tasso di crescita del Pil è 0 e questo è l'effetto che si produce sul mercato del lavoro. Lo so anch'io, come amano ripetere molti economisti, che teoricamente è possibile avere più occupazione di giovani e più occupazione degli anziani allo stesso tempo e ci sono paesi che riescono in questo senso in modo efficace i paesi nordici. Il punto è se l'Italia può seguire la stessa via, ma soprattutto se si può seguire la stessa via – che è il senso di questa slide – in un contesto di stagnazione o recessione economica. In un contesto di stagnazione e





recessione economica se si alza l'età pensionabile in maniera così rapida l'effetto è questo: i giovani rimangono fuori dal mercato del lavoro in maniera significativa. Ma non c'è solo questo effetto problematico.

L'altro effetto di cui si parla meno è che l'innalzamento dell'età pensionabile in un contesto di recessione e stagnazione produce due effetti: da un lato, produce sì l'aumento del tasso di occupazione sopra i 65 anni, ma produce anche la dinamica per cui il tasso di disoccupazione nella fascia 50-74 anni (che poi vuol dire 50-65 perché gli occupati sul mercato del lavoro sopra i 65 anni sono pochi) quadruplica in quattro anni. Se io fossi andato indietro in questa slide fino al 1977, i disoccupati nella fascia sopra i 50 anni rimangono stabili attorno alle 120.000-150.000 unità per 40 anni. Poi si alza l'età pensionabile in un contesto di recessione e stagnazione e questo è l'effetto: 500.000 persone disoccupate. Tra l'altro, e questo è il dato drammatico, 416.000 di queste persone sono nella fascia 50-59 anni.

Che cosa significa questo? Che con altissima

probabilità molte di queste persone non rientreranno più nel mercato del lavoro. Ciò è valido non solo in Italia ma in tutti i paesi europei con una parziale eccezione della Danimarca: se si perde il lavoro sopra i 55 anni le chance di rientrare nell'occupazione retribuita regolare sono limitatissime. La diffusa disoccupazione sopra i 50 anni è un nuovo fenomeno, che va messo sotto il radar, e il sindacato penso l'abbia già fatto, i policy-maker lo stanno facendo con un po' più di resistenza ma è comunque un problema di cui bisogna tenere conto.

Passiamo invece alle prospettive per il futuro, tenendo sempre fermi le dimensioni e i parametri analitici che ci siamo dati. Questa è la prospettiva di aumento e diminuzione della spesa pensionistica dal 2010 al 2060. La faccio breve, che sono cose abbastanza note, l'Italia è tra i paesi più virtuosi e cioè tra quei paesi in cui la spesa pensionistica è prevista diminuire sul Prodotto interno lordo o meglio, è prevista aumentare fino al 2035-2040 e poi è prevista una diminuzione. Al contrario, vi è una quota

significativa di paesi in cui la spesa è prevista aumentare in maniera importante. L'Italia ha fatto riforme importanti di contenimento alla spesa. Le ha fatte al punto che siamo passati da essere il paese con le pensioni baby, ad essere il paese che non soltanto oggi ha l'età pensionabile più elevata, ma anche in prospettiva avrà l'età pensionabile più elevata assieme alla Danimarca. La proiezione dell'età pensionabile, che come sappiamo è agganciata automaticamente alle trasformazioni demografiche, è che nel 2050 l'età pensionabile in Italia sia di 69 anni, ancora la più elevata nell'Unione europea.

Questo nella slide è invece un dato di proiezione che non riguarda l'età pensionabile ma riguarda l'età effettiva di pensionamento, cioè l'età media a cui si presume che i lavoratori andranno in pensione. Questo è il dato nel 2017 e questo è il dato nel 2055. Sempre in prospettiva comparata ci dice che, se le regole restano le medesime e le proiezioni sono affidabili, l'Italia avrà l'età di uscita effettiva dal mercato del lavoro di pensionamento più ele-

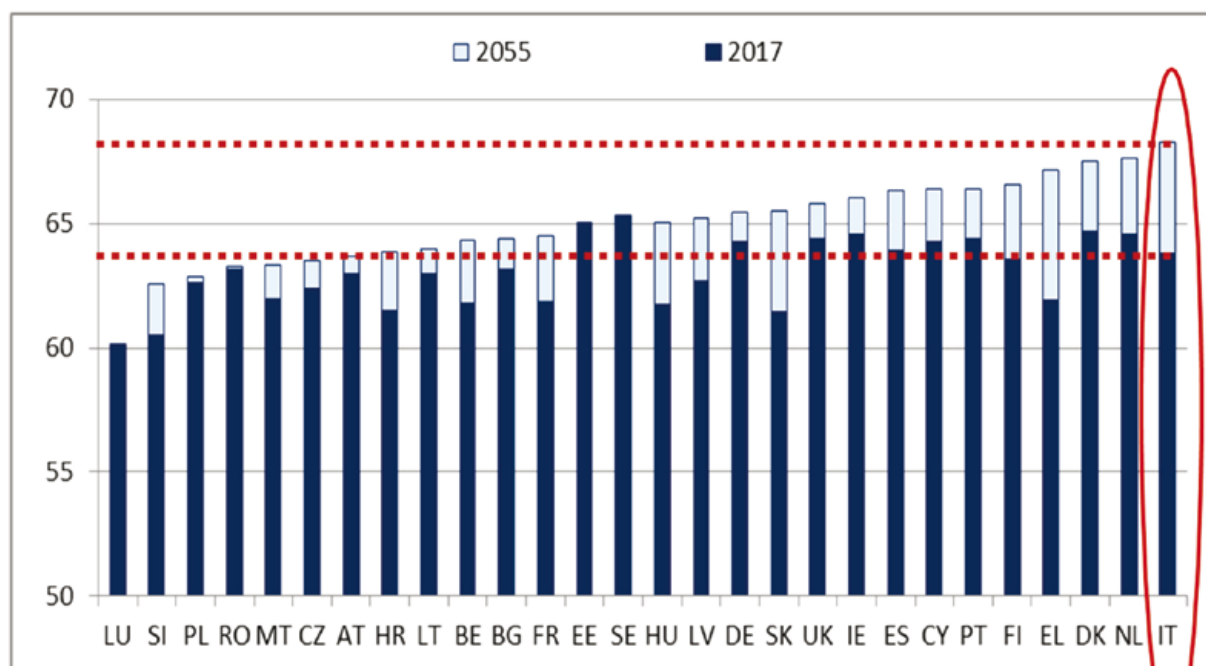
vata nell'Unione europea. Che età è? Attorno ai 67 anni in media.

Ragionando sulla durata del pensionamento e sulle differenti prospettive di vita del pensionamento, naturalmente questo dato induce qualche considerazione ulteriore. L'innalzamento dell'età pensionabile, e dunque l'innalzamento previsto dell'età di uscita dal mercato del lavoro, ha infatti un impatto significativo sul livello delle pensioni, perché sappiamo che nel sistema contributivo più tardi si esce dal mercato del lavoro, più elevato è il livello della pensione rispetto all'ultima retribuzione. Questi erano i dati della Ragioneria generale dello Stato previsti per il livello della pensione sull'ultima retribuzione – definito “tasso di sostituzione” – immaginando le età pensionabili tipiche di metà degli anni '90. A 60 anni vedete che il livello della pensione sarebbe diminuito, nel 2040, fino a livelli molto bassi. Se si va in pensione a 65 anni il tasso di sostituzione si alza, se si andasse davvero in pensione a 69 anni – questo è un tema che interessa particolarmente i giovani – la pensione rappresenterebbe il 70 per

L'ADEGUATEZZA NELL'ACCESSO ALLA PENSIONE ETÀ EFFETTIVA DI PENSIONAMENTO, 2017-2055



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



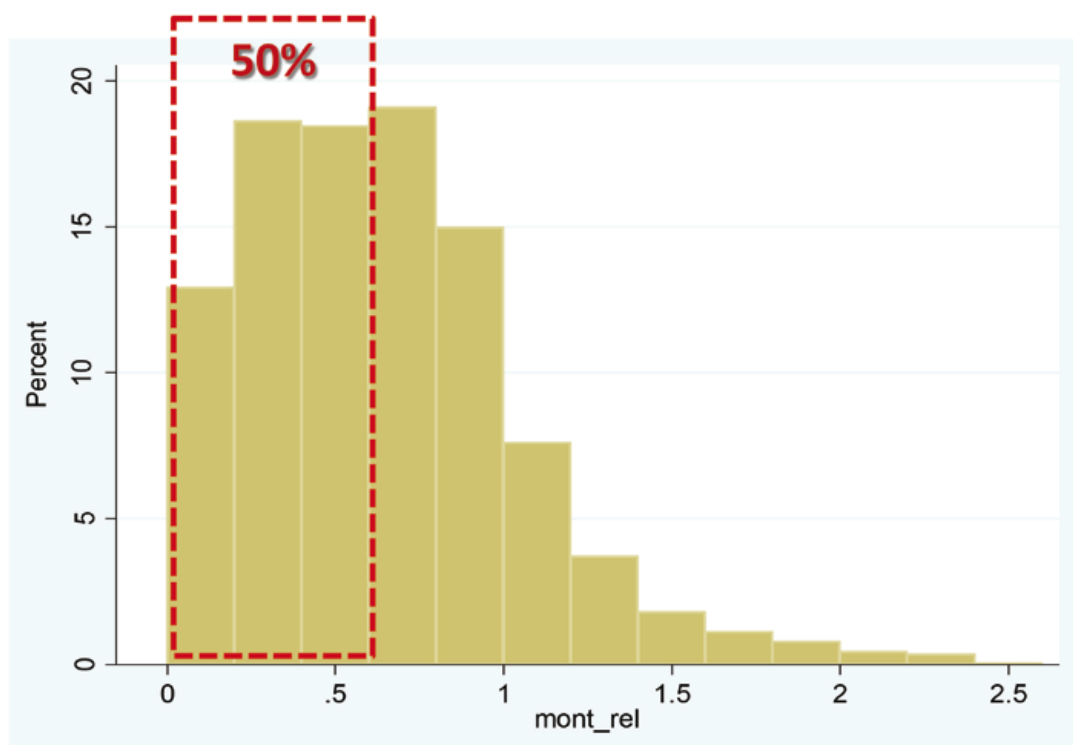


cento dell'ultima retribuzione al lordo mentre al netto corrisponde all'80 per cento dell'ultima retribuzione. Cosa possiamo capire da questo? Che se una persona riesce ad avere una carriera continuativa e prolungata e a rimanere occupata fino a 69 anni possiamo non preoccuparci del livello delle pensioni future. Con l'ottanta per cento di tasso di sostituzione siamo tornati ai valori degli anni '90 e anche dei primi anni 2000. Il problema dunque qual è?

In primo luogo, possiamo ipotizzare che il lavoratore medio rimanga sul mercato del lavoro e occupato fino a 69 anni? Tutti possono seguire questo tipo di traiettoria?

Secondo, questo lavoratore avrà anche una carriera non frammentata, quindi contribuirà significativamente per 40 anni? Se sì non ci sono problemi, la pensione pubblica ci garantisce già abbastanza. Se però la carriera è frammentata o se il lavoratore non riesce ad arrivare fino a 69 anni occupato la storia cambia in maniera significativa. Si potrebbe argomentare: è normale se vai in pensione prima prenderai meno

di pensione, se contribuisce di meno perché ad esempio hai periodi di disoccupazione o non occupazione avrai una pensione più bassa, questo possiamo aspettarci che avvenga in Italia come in tutti gli altri paesi europei. Ma la storia è un po' differente. Prima di tutto, la domanda che dobbiamo porci confrontando il dato di prima è quanto è realistica quella proiezione in cui i lavoratori attuali, quindi pensionati del 2040-2050, abbiamo pensioni pubbliche all'80% rispetto all'ultima retribuzione? Risposta, poco realistica, perché questi bei dati che sta elaborando Michele Raitano sui dati reali dell'Inps ci dicono una cosa: quel lavoratore standard che ha la sua carriera piena e che avrà quella pensione presumibilmente all'80% dell'ultima retribuzione è il lavoratore mediano. Questi istogrammi cosa ci dicono? Riguardano l'accumulazione effettiva di contributi, cioè quanti contributi un lavoratore ha versato lungo un periodo di tredici anni, quindi già abbastanza lungo nella carriera del lavoratore, dal 1996 al 2008.



Fonte: Raitano (2015)

Se sommiamo i primi tre istogrammi a sinistra, otteniamo una cifra attorno al 50 per cento: ciò significa che per il 50 per cento dei lavoratori entrati sul mercato del lavoro dopo il 1996 e quindi soggetti a sistema contributivo, l'accumulazione effettiva dei contributi rispetto al lavoratore standard – sempre occupato, sempre a tempo pieno, con un reddito mediano pari a 24.000 euro lordi all'anno – è di poco superiore al 50 per cento (0.5 sull'asse x nel grafico). Questo su tredici anni di carriera, che rappresentano circa un terzo della carriera lavorativa. Certamente si potrebbe ipotizzare che questi lavoratori abbiano poi un'occupazione retribuita e una carriera. È corretto. Tuttavia, anche se fosse così, in questa prima parte di carriera hanno perso la metà dell'accumulazione contributiva rispetto a un lavoratore standard. Dunque, guardando non soltanto le proiezioni sul futuro, ma anche i dati amministrativi reali esiste un problema di adeguatezza delle prestazioni.

Ipotizziamo invece che un lavoratore abbia una carriera frammentata, perché per un periodo è

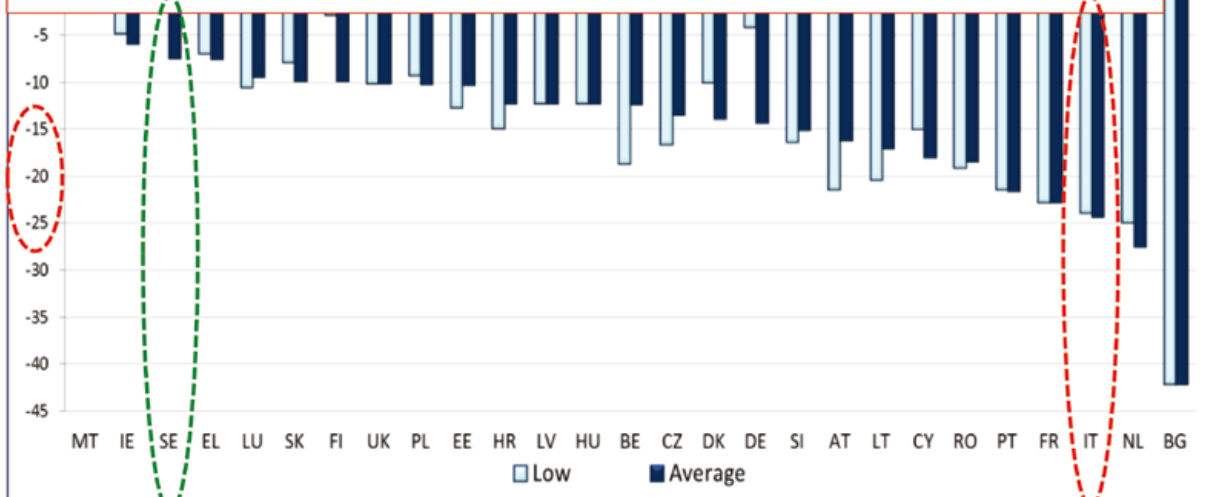
occupato in una occupazione atipica, e vediamo gli effetti sul livello della pensione. Osservando i dati comparati europei nel caso di una carriera breve di trent'anni rispetto a una carriera standard di quarant'anni cosa ci dice questa slide? Questa è la riduzione del livello delle pensioni: tra i 25 punti percentuali e i 15 punti percentuali nei paesi meno capaci di mantenere elevato il livello delle pensioni ammortizzando l'impatto della carriera atipica. Guardiamo la posizione relativa dell'Italia: in tutti i paesi o quasi in, una carriera più ridotta comporta minore livello delle pensioni, e questo è scontato. Il punto importante da mettere a fuoco è che vi sono paesi nei quali con carriera frammentata e ridotta a trent'anni, il livello delle pensioni si riduce in maniera molto significativa, 20 punti percentuali, 25 nel caso italiano; in altri paesi, invece, il livello della pensione si riduce in maniera meno significativa con perdite attorno ai 5,10 punti percentuali.

Stessa cosa, con dati meno drammatici, appare dai guardano i dati riferiti a un lavoratore che va in pensione cinque anni prima dell'età pen-

Debole protezione (e accesso limitato) lavoratori "atipici" e con carriere interrotte

Riduzione tasso di sostituzione (p.p.) in caso di carriera «breve» (30 anni) vs carriera «piena» da 25 anni all'età pensionabile.

Lavoratori a retribuzione media e bassa



Source: EU commission, Pension Adequacy Report 2015

sionabile, per disoccupazione rispetto al lavoratore standard. Anche qui vedete che questi dati ci dicono che il modello pensionistico italiano è il più penalizzante nel caso di situazioni di questo tipo. Qui abbiamo una situazione in cui la pensione scende in tutti i casi, ma il modello pensionistico italiano basato su un meccanismo puramente contributivo è tra i più penalizzanti o, in questo caso, il più penalizzante nell'Unione europea. Determina perdite significative nel caso carriere svantaggiate. Altri paesi invece sono invece molto più capaci nel tutelare anche lavoratori con carriere frammentate.

Ciò è quanto emerge analizzando i risultati di venticinque anni di riforme ispirate da quelli che credo si possano tranquillamente chiamare principi fortemente informati da un approccio neoliberista – imperniati sull'idea che il sistema pensionistico debba avere una ridotta capacità di redistribuzione e la pensione debba corrispondere sistematicamente ai contributi versati nella fase attiva. Al proposito, tale ragionamento, che le pensioni debbano corrisponde-

re sistematicamente ai contributi versati, cioè il principio che regge il sistema contributivo è diventato un po' il mantra dell'approccio in campo pensionistico in Italia negli ultimi venticinque anni. Al punto che si pensa che il sistema contributivo di fatto viga ovunque in Europa. Ebbene, il sistema contributivo è applicato soltanto in quattro paesi europei: Polonia, Lettonia, Italia, Svezia. Questo ci dice una cosa, e cioè che esistono altri modelli pensionistici, capaci di contenere la spesa e di produrre una protezione più robusta rispetto a un metodo contributivo puro come quello adottato in Italia (pur con l'aggiunta dell'assegno sociale). Il primo punto debole è quanto appena mostrato. Metodi di tipo contributivo producono una inadeguata protezione per i lavoratori atipici e con carriere interrotte. Questo perché riflettono nella pensione futura tutti i buchi occupazionali che si producono durante la fase attiva. Si potrebbe obiettare che da venticinque anni il sistema pensionistico italiano è andato riconfigurandosi verso un sistema multi pilastro. Quindi abbiamo il sistema pubblico a ripar-



tizione, ma abbiamo anche tutto il comparto della previdenza complementare che dovrebbe appunto fornire prestazioni pensionistiche integrative. È vero, ma ci sono alcune precisazioni fondamentali al riguardo. In primo luogo, dopo venticinque anni la copertura della previdenza complementare riguarda 8 milioni di lavoratori, e nemmeno tutti quanti versanti, su 23 milioni di occupati. Quindi una copertura robusta e importante – per via del versamento di Tfr e contributi aggiuntivi – per quelli che sono coinvolti, ma che lascia anche un'ampia parte della popolazione scoperta. Secondo punto, anche qui cosa nota, chi sono i lavoratori iscritti a previdenza complementare e chi quelli non iscritti? Quelli iscritti sono tipicamente lavoratori più forti sul mercato del lavoro. Lavorano nei settori centrali dell'economia – basta vedere i tassi di adesione a fondi tipici del comparto industriale – e soprattutto sono lavoratori standard a tempo pieno indeterminato. I lavoratori a tempo determinato tipicamente non si scrivono alla previdenza complementare o hanno grosse difficoltà a iscriversi, non parliamo nemmeno dei parasubordinati che non

avendo nemmeno Tfr stanno fuori. Insomma, la funzione integrativa della previdenza complementare di fatto sussiste soprattutto per quei lavoratori che hanno già prospettive più robuste di pensione pubblica, mentre manca per quei lavoratori che avrebbero invece più bisogno dell'integrazione della previdenza complementare. Nella tutela dei lavoratori con carriere frammentate è difficile aspettarsi un grosso contributo dalla previdenza complementare: bisogna perciò provare a ripensare, come si sta incominciando a fare, a come il sistema pubblico possa tutelare efficacemente questo tipo di lavoratori.

Terzo punto la questione relativa all'età pensionabile più elevata. Qui l'aspetto da mettere sempre più in evidenza riguarda il fatto che, come dicevo prima, età pensionabili così elevate hanno un impatto molto differenziato a seconda delle aspettative di vita dei vari lavoratori, tra diverse categorie e tra diversi profili socio-economici. Un altro ragionamento riguarda l'incremento della aspettativa di vita, che è da rapportarsi a quanti anni di vita in buone condizioni di salute rimangono da vivere. Sul

primo punto, alcuni sostengono che la disuguaglianza nelle aspettative di vita sia la più grossa forma di disuguaglianza nelle moderne società occidentali. Punto importante, anche se potremmo anche dire che la disuguaglianza tra i bambini forse è ancora più importante della disuguaglianza delle aspettative di vita. Sta di fatto che le disuguaglianze dell'aspettativa di vita esistono, e sono molto rilevanti. Il sociologo Goran Therborn ha riscontrato addirittura 17 anni di differenziale di aspettativa di vita tra diversi quartieri di Londra ad alto e basso reddito. Per l'Italia esistono dati non sistematici, ma interessanti a mio avviso, che ci dicono che il differenziale nelle aspettative di vita varia tra categorie professionali, varia secondo il livello di istruzione. Quanto varia? Dai 2-4 anni, dai 3 ai 5 anni. Si potrebbe pensare che non sia un differenziale così elevato, ma attenzione: venti anni fa, quando si andava in pensione presto, un differenziale di due o tre anni era accettabile, ma se oggi abbiamo portato l'età pensionabile a 67 anni, e quindi abbiamo compresso il periodo di pensionamento, differenziali di 3-5 anni iniziano a giocare in maniera significati-

va sulla dimensione equitativa della durata del pensionamento. Soprattutto ci dicono un'altra cosa importante, che la famosa frase "nel sistema contributivo ottieni sotto forma di pensione quello che hai versato a livello individuale" non è vera. O meglio, è vera per solo per l'individuo che ha un'aspettativa di vita media, ma è falsa (a suo svantaggio) per coloro che muoiono prima della media e anche, a loro vantaggio, per chi ha un'aspettativa di vita più elevata. Il punto da fermare è che più è breve la durata del pensionamento più sono rilevanti i differenziali nell'aspettativa di vita. Su questo punto si era iniziato a lavorare con l'introduzione dell'Ape sociale; era stata anche prevista una Commissione che lavorasse su questo tema... Per disegnare buone politiche bisogna infatti avere buoni dati relativi ai differenziali delle aspettative di vita, al momento tutto mi sembra essere andato in stallo, ma a mio avviso è un tema su cui riportare l'attenzione. Oltre ai differenziali delle aspettative di vita c'è un altro indicatore che riguarda gli anni in buona salute previsti a 65 anni. Il dato a livello europeo ci dice una cosa abbastanza chiara: gli



incrementi delle aspettative di vita, che sono stati ad esempio di 1,6 anni tra il 2005 e il 2014, non si traducono automaticamente in più anni in buona salute. Dunque, se noi aggangiamo l'età pensionabile semplicemente e automaticamente alle trasformazioni demografiche e non agli anni che rimangono da vivere in buona salute, naturalmente andiamo a creare dei problemi circa la capacità dei lavoratori di rimanere sul mercato di lavoro fino a età molto elevate.

Vado quindi verso la conclusione richiamando il punto da cui eravamo partiti. Vi sono sfide che riguardano la limitata capacità di tutelare contro la povertà oggi e, in prospettiva futura, la limitata capacità di tutelare tramite pensioni i lavoratori che hanno carriere frammentate; una relazione critica e potenzialmente problematica tra età pensionabili molto elevate e diversi profili rispetto alle aspettative di vita, per cui il modello pensionistico va radicalmente ripensato, a un quarto di secolo ormai dall'avvio del processo di riforma con i provvedimenti di Amato nel 1992-93. Vi è la necessità di ragionare in maniera pacata e fuori dalle tensioni elettorali, su un sistema pensionistico, che soprattutto per il futuro abbia la capacità di contrastare davvero la povertà nell'età anziana e mantenere efficacemente il reddito dei lavoratori, concedendo una durata del pensionamento adeguata non soltanto al lavoratore medio ma ha diversi profili professionali e categorie di lavoratori. Come si fa? Bisogna iniziare a lavorare sui dati e lavorare seriamente circa la possibilità di definire un pensionamento differenziato per diverse categorie di lavoratori, questo al fine di perseguire questi obiettivi con efficacia oltre che, dicevamo prima, con efficienza, cioè limitando la quota di risorse da investire nel sistema pensionistico perché non possiamo permetterci di espanderle in maniera eccessiva. Questo significa lavorare sistematicamente sul tema dell'equità. *Equità* circa la capacità del mantenimento del reddito non solo per il lavoratore standard, ma anche per chi avrà una carriera frammentata, equità nell'accesso al pensionamento – ché un professore universitario è diverso rispetto a un impiegato ed è diverso

dal lavoratore di fabbrica. Lì bisogna iniziare a lavorare in modo sistematico.

Concludo le mie considerazioni sull'equità, che a mio avviso è il parametro da tenere in considerazione quando si parla di riforme previdenziali e che ci porta a considerare attentamente la dimensione distributiva degli assetti previdenziali e gli eventuali profili regressivi dei lavoratori più svantaggiati e dei lavoratori a più bassa retribuzione nel modello contributivo, anche in connessione all'età pensionabile più elevata. Ciò non significa che il sistema contributivo sia da eliminare: il punto è fino a dove sistema contributivo possa essere modificato, "addomesticato" per perseguire una più robusta equità sostanziale all'interno del sistema pensionistico e non solo quella concezione di equità che dice che è equo un sistema pensionistico in cui le pensioni corrispondono esclusivamente a quanto si è versato tramite contributi.

Cosa vuol dire introdurre una dimensione di maggiore equità nel sistema pensionistico? Di fatto, qui si potrebbe aprire un'altra parte di seminario, considerando tre diverse dimensioni su cui spalmare questa dimensione di equità. La prima è la *formula di calcolo*. Come si calcolano le pensioni? Qui l'obiezione tipica è che se eliminiamo il sistema contributivo torniamo al vecchio sistema retributivo, e sappiamo già che non è sostenibile con le regole di trent'anni orsono. Ma lo so anch'io che il vecchio sistema retributivo non è sostenibile, soprattutto ad età pensionabili più ridotte. Il punto cruciale è però che non esistono soltanto il vecchio sistema retributivo e il sistema contributivo. In mezzo vi è tutta una varietà di formule pensionistiche, utilizzate dagli altri paesi europei, e che come abbiamo visto hanno una maggiore capacità di tutelare anche lavoratori con carriere più svantaggiate rispetto al lavoratore standard.

Secondo punto. Importante è, come dicevo prima, l'*accesso differenziato al pensionamento*. Bisogna iniziare a ragionare possibilmente circa il fatto che l'età pensionabile, se mantenuta quella standard a livelli così elevati, possa trovare differenziazioni in riferimento ad esempio alla ca-



tegoria professionale o al percorso professionale delle persone. Naturalmente ci vogliono buoni dati e questa è una sfida importante soprattutto per gli esperti e per le strutture istituzionali. Terzo punto che è totalmente assente dal dibattito pensionistico italiano proprio perché è da venticinque anni che siamo ancorati all'idea del sistema contributivo finanziato tramite contributi a cui corrispondono le pensioni: bisogna iniziare a pensare, anche se è un processo che sta già avvenendo, al fatto che sia in una prospettiva di equità, sia per la necessità del sistema pensionistico di adattarsi a un mercato del lavoro in continua trasformazione, il *finanziamento* del sistema pensionistico futuro non possa poggiare esclusivamente sul meccanismo contributivo. La rivoluzione tecnologica è in corso, non sappiamo quanta parte del mercato del lavoro e di occupazione potrà erodere, ci sono diverse stime al riguardo. Sicuramente è possibile che una quota di occupazione verrà spiazzata dalla rivoluzione tecnologica. Se in questo quadro pensiamo che il sistema pensionistico del futuro possa essere finanziato esclusivamente tramite contributi sociali, in un mondo in cui sempre

più lavoreranno robot anche nel mondo dei servizi, siamo fuori strada. E in effetti uno spostamento del finanziamento da contributi sociali a fiscalità generale nel sistema pensionistico italiano è già avvenuto negli ultimi dieci anni, ma non è avvenuto tramite un piano organico o una riflessione strategica su come finanziare davvero le pensioni. Bensì è avvenuto, in maniera significativa, ma tramite una serie di interventi ad hoc. A mio avviso bisognerebbe riportare tale trasformazione in un quadro organico e connetterlo agli interventi di natura solidaristica – su formula di calcolo e accesso al pensionamento – presentati prima, secondo il modello che io chiamo della “solidarietà rafforzata” (in chiave intra-generazionale) che consentirebbe di reintrodurre nel sistema pensionistico quegli elementi di solidarietà effettiva e di capacità redistributiva che si sono persi con la transizione a un modello di tipo contributivo – sostenuto in chiave solidaristica e redistributiva soltanto dall'assegno sociale, oggi trasformato in pensione di cittadinanza.

Spero di essere stato chiaro e vi ringrazio dell'opportunità. ■

RIDARE AUTONOMIA ALL'INPS



Francesco Rampi *Civ Inps nazionale*

Ringrazio per l'opportunità che mi è stata offerta dallo Spi Cgil Lombardia e da quello di Brescia di partecipare a un confronto ricco di analisi e di occasioni di approfondimento.

Il contributo di oggi è limitato agli aspetti della gestione dell'Inps e dei riflessi di questi sulla accessibilità alle tutele dei lavoratori e dei pensionati.

L'esperienza Inps

L'approccio parte da un'esperienza concreta e dall'analisi dei dati di carattere previdenziale e assistenziale dell'Inps che, sostanzialmente, è il polo pubblico unico previdenziale obbligatorio. Infatti, in questi anni sono stati incorporati nell'Inps tutte le gestioni previdenziali che, nel rapporto tra assicurati e pensionati, evidenziavano elementi di insostenibilità. Va sottolineato questo aspetto poiché l'operazione di incorporazione dei diversi enti di previdenza pubblica obbligatoria è risultata onerosa e ha riflessi significativi sulla fiscalità generale e sui trasferimenti all'Inps. Svolgo piccole premesse in coerenza con quanto esposto nella ricca e argomentata relazione di politica previdenziale. Ci troviamo in un contesto, quello italiano, dove, per genesi e segmentazioni successive, il sistema pensionistico ha sempre preservato il carattere solidaristico e, per questo, è sempre stato in termini ordinamentali un sistema di



previdenza pubblica a carattere obbligatorio. Gli aspetti solidaristici sono trasversali sia tra imprese che tra lavoratori, soggetti entrambi che concorrono al finanziamento del sistema previdenziale. Le trasformazioni da un sistema a computo retributivo delle prestazioni a quello di carattere contributivo non hanno mai abbandonato la struttura di un sistema previdenziale a ripartizione. Come noto

il sistema a ripartizione utilizza i contributi versati dai lavoratori attivi per erogare le pensioni dei lavoratori in quiescenza; con il gettito dei lavoratori attivi di domani si erogheranno le prestazioni ai lavoratori attivi di oggi che avranno raggiunto l'età pensionabile.

Vincoli europei

Nel dibattito più volte ci si è soffermati sui vincoli europei che pesano e condizionano il sistema previdenziale italiano. È questo un tema di particolare attualità in particolare in prossimità delle scadenze elettorali. È importante analizzare a fondo il sistema di trasparenza dei bilanci Inps, per analizzare i margini di possibili correzioni dei riflessi dei vincoli comparativi europei rispetto ai costi del nostro sistema. Occorre ripartire dalla mancata radicale separazione tra previdenza e assistenza. In merito alla politica di carattere previdenziale e assistenziale il Consiglio di indirizzo e vigilanza – come è noto or-



gano di carattere strategico in un sistema duale a composizione paritetica tra datori di lavoro e rappresentanti dei lavoratori – è di carattere residuale poiché la titolarità degli orientamenti compete al legislatore.

Autonomia o agenzie governative

Gli enti non economici come l’Inps hanno margini di autonomia significativa in merito alle modalità di organizzazione dell’accesso alle tutele da parte dell’utenza. Oggi tale autonomia è tendenzialmente messa in discussione trasformando così nei fatti gli enti previdenziali assicurativi in agenzie governative. Agli enti previdenziali e assicurativi, storicamente, il legislatore ha affidato chiare competenze al fine di permettere che gli stessi potessero indirizzare le risorse raccolte o quelle trasferite, per adempiere nella maniera più efficiente alle proprie finalità.

“Oggi tale autonomia è tendenzialmente messa in discussione trasformando così nei fatti gli enti previdenziali assicurativi in agenzie governative”

Separazione tra assistenza e previdenza

Il punto di riferimento più significativo nel disegno di separazione tra previdenza ed assistenza, è quello previsto dalla legge 335/94, di riforma previdenziale. Tale riforma ha cercato di

affrontare il percorso di separazione identificando per le zone di confine tra previdenza e assistenza una modalità forfettaria di finanziamento da parte della fiscalità generale all’Istituto. È, quello della separazione tra assistenza e previdenza, un tema di grande attualità in tutta Europa per individuare le risorse a completamento del gettito contributivo capace di garantire adeguati livelli di reddito alle persone in quiescenza.

Il pronto soccorso previdenziale

Nel nostro Paese una parte significativa del finanziamento pubblico trasferito all’Inps va al risanamento del deficit delle gestioni pensio-

nistiche non in equilibrio. Senza tediarsi con grandi quantità di numeri, è importante ricordare che l'incorporazione nell'Inps delle gestioni pubbliche ex Inpdap necessitano di quasi sedici miliardi di euro annui poiché nel passato le amministrazioni pubbliche non hanno versato i contributi a proprio carico né quelli raccolti dai lavoratori. Altra parte significativa di deficit da sanare riguarda le gestioni pensionistiche del lavoro autonomo che, in relazione ai significativi mutamenti del mercato del lavoro, devono far fronte a un crescente numero di pensionati e a una altrettanto significativa riduzione degli assicurati. Anche in questo caso si tratta su base annua di coprire un deficit di circa dieci miliardi di euro. Anche per la gestione previdenziale dei lavoratori dipendenti, in particolare quelli delle aziende privatizzate (ferrovie, poste, Enel ecc.) e quelli dell'Istituto previdenziale dei dirigenti di impresa (ex Inpdai), l'accorpamento nell'Inps necessita di un riequilibrio delle specifiche gestioni o evidenze contabili di circa cinque/sei miliardi di euro l'anno.

Politica del lavoro

Tra i compiti più significativi attribuiti all'Inps vi è anche quello della gestione delle agevolazioni, orientate a facilitare l'inserimento al lavoro attraverso sgravi o agevolazioni contributive che, su base annua, assorbono risorse pubbliche per circa diciassette miliardi di euro. È difficile considerare queste risorse nel computo della spesa previdenziale poiché sono indubbiamente aspetti di politica industriale e di politica attiva del lavoro.

Assistenza

Il quadro di carattere assistenziale è caratterizzato dal gravoso impegno dell'Inps nella gestione dell'invalidità civile e dell'accompagnamento. Le risorse necessarie su base annua, ammontano a diciotto miliardi di euro. I tempi di risposta sono motivo di grande attenzione per ridurre significativamente la parte amministrativa e per ottimizzare il rapporto con la parte sanitaria, che per alcune realtà è convenzionata con l'Inps, per altre è gestita direttamente dai sistemi sanitari regionali. I tempi di riconoscimento e di erogazione delle prestazioni, complessivamente per la parte amministrativa e quella sanita-



ria, sono ancora troppo elevati e necessitano quindi di processi di crescita dell'efficienza e dell'efficacia delle azioni.

Contrasto alla povertà

Più recentemente il legislatore ha sperimentato interventi di contrasto alla povertà, in particolare nel 2018 con una forma più strutturata denominata Reddito di inclusione.

Il cambiamento del quadro politico ha portato alla definizione di una nuova prestazione che vorrebbe affrontare sia gli aspetti relativi al contrasto alla povertà che quelli di sostegno all'inserimento nel mercato del lavoro e nell'occupazione.

La sperimentazione di questa nuova fase è coincisa con il periodo pre-elettorale 2019 che non ha permesso, per la tempestività imposta dal legislatore nell'erogazione delle prestazioni, di svolgere analisi osservazioni più puntuali e capaci di valutare se il trend delle domande ha le caratteristiche per le quali la prestazione è stata pensata.

A carico della fiscalità generale per far fronte a questo aspetto, il legislatore ha previsto risorse per circa cinque miliardi di euro.

Sostegno al reddito mutualizzato

A sostegno del reddito di coloro che perdono il lavoro o ne hanno una contrazione temporanea sono versati all'Inps contributi dalle imprese per circa ventisei miliardi di euro.

Sono contribuzioni che servono a pagare le casse integrazioni, la Naspi, gli Assegni familiari.

In sintesi, circa due terzi del bilancio dell'Inps è di carattere contributivo, mentre un terzo è finanziato dalla fiscalità generale.

Tutela del potere di acquisto e tagli

Il mantenimento del potere di acquisto è un meccanismo oneroso ed è legato all'andamento inflattivo. Ad esempio, la questione della riduzione del meccanismo di carattere perequativo, investendo una grande quantità di persone, porterà a un risparmio di 415 milioni di euro nel 2019. Viceversa il prelievo sulle pensioni elevate avrà un basso gettito, perché i numeri sono contenuti: circa 130 milioni di euro.

Aspettativa di vita e completamento della separazione assistenza e previdenza

In conclusione, le confederazioni avevano aperto con il ministro Poletti un percorso, raggiunto faticosamente, per insediare due Commissioni

di studio di cui la prima in merito alla differenziazione dell'età del pensionamento, sperimentata con i lavori usuranti e che ora occorre rendere strutturale e permanente in relazione alla gravosità del lavoro.

Il salto elevato nell'innalzamento dell'età di pensionamento previsto dalla Fornero ha portato a un cambiamento radicale: pochissime pensioni di vecchiaia e la crescita delle pensioni di anzianità in particolare per le donne che hanno avuto l'allungamento più radicale della loro età pensionabile.

Gli strumenti di differenziazione all'accesso alla pensione hanno sviluppato primi tentativi di correzione con riflessi positivi ma ancora molto contenuti.

Quota 100 ha sbloccato la situazione pregressa di coloro che si avvicinavano ai 67 anni e che non avevano maturato gli altri requisiti. I primi dati ci indicano uno stock di sblocco di situazioni non concentrate sui 62 anni ma su un'età più elevata; di quota 100 ne beneficiano coloro che – avendo maturato sufficiente contribuzione – non avevano raggiunto l'età anagrafica necessaria all'accesso al sistema pensionistico.



Lo stock di cui abbiamo parlato penalizza coloro che hanno una attività non continuativa di lavoro. Quindi penalizza tutte le attività di carattere discontinuo o tutte le attività che prevedono un'interruzione, una ripresa come, ad esempio, quelle del lavoro edile.

Alcune considerazioni

La situazione delle diverse gestioni nel rapporto tra assicurati e pensionati ha un andamento, per quella dei lavoratori dipendenti, in leggero miglioramento. È migliorato in relazione all'applicazione della legge Fornero, il rapporto ad esempio tra pensionati e assicurati della gestione lavoratori dipendenti privati: oggi questo rapporto è di un pensionato ogni 1,63 lavoratori. Questo stesso rapporto applicato ai lavoratori dipendenti pubblici, in relazione al blocco delle assunzioni del pubblico, è di un pensionato su 1,1 lavoratori pubblici. Nel settore delle gestioni separate, i parasubordinati, il rapporto è di un pensionato ogni 1,72 assicurati. Per il settore del lavoro autonomo la situazione è davvero difficile: regge la parte del lavoro autonomo del commercio con 1 pensionato ogni 1,43 assicurati; ma c'è un crollo tra lavoratori autonomi artigiani, con 1 pensionato ogni 0,89 assicurati. Ci sono 1.750.000 artigiani in pensione e 1.560.000 artigiani che lavorano. Se la guardiamo – come storicamente è sempre andata nel settore dei coltivatori diretti – la situazione è davvero grave: 1 pensionato su 0,37 assicurati. Siamo a 1.200.000 pensionati contro 450 mila coltivatori diretti.

La solidarietà tra le gestioni è tutta a carico dei contributi dei lavoratori dipendenti. L'aspettativa è che la ripresa economica porti all'aumento della gettito contributivo; un secondo ragionamento, che si sta sviluppando e che è presente nel dibattito a carattere teorico, è relativo alla contribuzione: deve essere legata unicamente alla retribuzione o va anche rapportata al valore aggiunto dell'impresa?

Ai fini della età pensionabile non può essere marginale lo stato della salute poiché influisce sull'aspettativa di vita. Inoltre legata alla salute, si pone anche la necessità dell'adeguamento delle pensioni per far fronte a una diversa spesa sanitaria e a un diverso potere di acquisto nella terza età.

Qualche tempo fa tutti gli studiosi evidenziavano una riduzione della spesa nella terza età, motivando così la sostenibilità di una più contenuta tutela del reddito rispetto a quello da lavoro. Non necessariamente ciò deve portare a un peggioramento della qualità della vita, e questo dipende dall'offerta di tutele di carattere socio-sanitarie. È proprio l'incremento della spesa socio-sanitaria nell'invecchiamento che rende necessario l'integrale tutela del reddito da pensione, esigenza che diventa più significativa dopo i primi dieci anni dal pensionamento. È una riflessione importante perché nei primi dieci anni dal pensionamento convive un benessere psicofisico del pensionato e un'adeguatezza della sua pensione. Negli anni successivi pesa l'assenza di alcun altro recupero se non la perequazione automatica.

Le politiche dell'Inps avrebbero bisogno di uno spazio di autonomia maggiore. Il consiglio dei ministri ha concluso l'iter di nomina del prof. Tridico quale nuovo presidente dell'Inps. Tridico, come sapete, è il padre del reddito di cittadinanza e si dichiara apertamente keynesiano quindi spinge molto sulle politiche retributive. Dovrà fare i conti con i limiti di spesa che presiedono le decisioni gestionali. ■

LO SPI, UNA RISORSA PER IL PAESE



Stefano Landini *Segretario nazionale Spi*

Credo che la discussione che abbiamo fatto oggi, le cose che dirà Roberto Ghiselli, a nome della segreteria nazionale della Cgil, per chiudere questa iniziativa sulle pensioni e sull'Europa, pongano una delle questioni poste da noi al centro della manifestazione: le pensioni. Quelle pensioni che sono state, in vent'anni, toccate da otto provvedimenti spesso contraddittori. Noi andiamo in piazza anche per dire che la pensione non ce l'ha regalata nessuno. Abbiamo messo lì per quarant'anni, uno dietro l'altro, i bollini per garantirci una vecchiaia serena e ma neanche questa è più garantita. Le pensioni che, nel nostro Paese, sono trattate come una rendita anziché come un salario differito. Quando ho chiesto al mio *compagno di banco* alla Ferpa di portarmi la pensione di un tedesco che prenda 1500 euro – e ha fatto fatica a trovare un tedesco che prenda 1500 euro lordi di pensione – ho potuto constatare che c'erano 65 euro di trattenute. In una pensione di pari tipo in Italia si arriva a 320 euro di trattenute. Trattiamo il salario differito come una rendita, eppure il pezzo di tassazione lo abbiamo già pagato su quei bollini, mese per mese, per garantirci la pensione... poi si fa la *flat-tax* e anche un provvedimento come la pensione di cittadinanza. Tra la tanta confusione non si capisce perché uno che



va in pensione di cittadinanza avrebbe una tassazione del 6 per cento inferiore rispetto chi per quarant'anni ha pagato i contributi normali. Anzi lo si capisce quando poi si vede fare una legge in base alla quale coloro che prendono fino a 65mila euro e hanno una partita Iva pagano il 15 per cento di tasse, il che vuol dire che con 35mila euro di reddito lordo pagano 5250 euro di tasse, mentre

per un lavoratore dipendente diventano 9400 euro, cioè esattamente il 40 per cento in più. Stanno qui le ragioni del perché abbiamo scelto di scendere in piazza unitariamente.

I giovanissimi quando incontrano lo Spi se ne innamorano subito. Bisognerebbe che questo innamoramento lo provassero anche coloro che fanno parte delle categorie e che vanno in pensione: perdiamo l'ottanta per cento degli iscritti alla Cgil perché poi non si scrivono allo Spi. A San Giovanni del Dosso, dopo il terremoto che colpì quelle zone qualche anno fa, abbiamo costruito un asilo. Si è ricostruito e insieme è rimasto anche uno *Spi giovani* a cui hanno dato vita quei ragazzi e quelle ragazze con cui siamo stati lì, insieme, a ridare vita al paese.

Quando siamo andati a Ventotene, non è perché abbiamo sbagliato strada che siamo passati prima da Marzabotto cioè dal posto in cui si è consumato un eccidio. Il *non solo per noi*, che



San Giovanni del Dosso, 18 ottobre 2014: l'inaugurazione dell'asilo



Marzabotto, al monumento di Monte Sole

sta scritto sulle nostre magliette, vuol dire anche tutto questo.

Purtroppo l'Italia è uno dei paesi in cui il reddito dei figli è sempre più dipendente dal reddito dei padri. Non c'è più neanche quello sforzo di emancipazione che, per noi, era rappresentato dallo studio dei nostri figli, studio che avrebbe procurato una progressione della loro condizione sociale e una possibilità di avanzamento della condizione anche per il figlio di un operaio. Ecco, credo che queste siano le ragioni del perché il 1° giugno saremo in piazza.

La democrazia si regge se include quando crolla il tuo vecchio mondo, se il tuo blocco sociale ne cerca un altro di rappresentanza. È l'unica cosa che fa la politica uguale alla fisica. Se c'è un vuoto va riempito, come non si sa, ma va riempito, non può essere lasciato intatto. Allora se riempiamo piazza San Giovanni, se lo stesso avverrà per le iniziative delle altre categorie – come è avvenuto il 9 febbraio con la manifestazione di Cgil, Cisl e Uil a Roma – questo potrebbe suonare come un appello anche alla sinistra, che in questa società ha un prima da rivendicare ma che, soprattutto oggi, ha l'esigenza di un dopo da ricostruire.

La sinistra dovrebbe mettersi insieme almeno per legittima difesa, visto come è messa la destra in questo paese. Perché le parole hanno un senso, un senso importante. Noi pensavamo di governare il processo di globalizzazione in modo più semplice, dopo il 1989 l'Europa era il nostro futuro, pensavamo di gestirla. La storia ha preso un'altra piega e con la Brexit l'unità europea è andata in contromano. A Budapest e non solo. In molte capitali, prevalentemente dell'est europeo, un'iniezione di paura trova come antidoto la cessione di quote di libertà. Scelta che sta intaccando anche il nostro paese. E allora più Europa. Non è un caso che abbiamo imbandierato le nostre sedi con le bandiere europee.

In questa città – il cui sindaco ieri ha detto delle parole importanti verso il sindacato, verso lo Spi – si tenta la strada dell'inclusione. Un fat-

“La democrazia si regge se include quando crolla il tuo vecchio mondo, se il tuo blocco sociale ne cerca un altro di rappresentanza”

to importante che un sindaco spenda la sua fascia tricolore non per scacciare gli immigrati ma per includerli, come avviene qua tra mille contraddizioni.

Nel primo pomeriggio ci recheremo in piazza della Loggia alla stele che commemora le

vittime del 28 maggio 1974, quando l'Italia era sotto scacco. In questa città in risposta a quella strage, la classe operaia ha preso in mano la democrazia del Paese. Abbiamo retto il colpo, dando un segnale democratico all'Italia da una città come Brescia, una città fortemente operaia.

Permettetemi di chiudere ricordando quanto importante sia questo giro nelle terre di Lombardia che abbiamo iniziato cinque anni fa a Pavia, proseguendo con Como, Mantova, Bergamo. Io quando sono in giro per il nazionale – ed è il maggiore orgoglio che ho – ricevo un sacco di domande curiose rispetto a iniziative come queste. Lo Spi della Lombardia è un collettivo di uomini e di donne e credo sia questo a produrre iniziative come il nostro Festival. Andiamo nelle piazze a spiegare cosa fa lo Spi, perché come dice il segretario generale dello Spi della Lombardia, facciamo talmente tante cose ma non siamo capaci di spiegare le cose che facciamo anche a quelli che stanno dentro la Cgil prima che a quelli che stanno fuori. *Risorsa Anziani* come titolo è emblematico, ci dice che gli anziani sono una risorsa. La vecchiaia ti rende più libero e questo è lo scambio rispetto al mal di schiena. E lo Spi è una risorsa per il Paese, qui in Lombardia, in Italia, continua a essere la *protezione civile* della Cgil. Se non ci fosse lo Spi e se non ci fossero le 1600 leghe, che ci sono in Italia, noi avremmo un sindacato più povero. Avremmo meno compagni e compagne.

Ringrazio Valerio e Pierluigi che mi hanno dato l'occasione di rivedervi soprattutto perché vi trovo sempre più vispi e anche perché avevo un po' di nostalgia di voi e spero di ritrovarvi in piazza il 1° giugno per tutte le ragioni di cui abbiamo parlato. ■

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL FUTURO DEL PAESE



Roberto Ghiselli *Segretario nazionale Cgil*

Un ringraziamento allo Spi della Lombardia per l'invito a intervenire e a tutti voi per aver organizzato, anche quest'anno, queste belle giornate. Sono contento di essere a Brescia perché è una città che ha dei significati importanti per noi. Cito solo due aspetti tra questi. Avevo quattordici anni quando si è compiuta la strage che segnò in maniera profonda il destino di quegli anni. Nella sua tragedia il fatto che la strage si sia realizzata durante un comizio sindacale, in qualche modo, in molti ha cementato l'idea del sindacato come baluardo di democrazia. Nella tragicità di quegli eventi si è formata una coscienza democratica che poi ci ha permesso di sconfiggere quel terrorismo, altri terrorismi, e ci ha permesso di difendere la democrazia come era stata conquistata decenni prima dai partigiani nella lotta di Liberazione. L'altra ragione è perché Brescia, non vorrei sbagliarmi, credo rappresenti un modello che va in controtendenza sia rispetto ai percorsi che stanno agendo sulla cultura, sul sentire comune, sulle paure che ci sono sia rispetto a come si intendono oggi le risposte da dare alle sfide di questo paese. Brescia rappresenta un modello che riesce a combinare efficienza e modernità, con solidarietà e integrazione. Non è facile. Non possiamo rassegnarci a una deriva che



possiamo definire populista, nazionalista, sovranista, ma direi di più: che incorpora anche elementi di xenofobia e razzismo. Per questo credo che tutto ciò che va nella direzione opposta sia da assumere come modello per indicarci la direzione, per darci in qualche modo una prospettiva positiva e di speranza. Avete fatto bene a dedicare queste giornate al tema dell'Europa: le elezioni

del 26 di maggio sono importanti, mai, le elezioni europee hanno avuto un rilievo, come quello attuale. Legate alle elezioni europee ci sono alcune scelte, alcuni nodi che sono legati al voto popolare che verrà espresso.

Per chi, come noi, considera l'Europa come un perimetro entro il quale dobbiamo comunque stare, non c'è un'altra dimensione, per una politica economica ma anche, e soprattutto, per una politica sociale, che non sia l'Europa. Rispetto anche ad altre aree geografiche nel mondo, ogni singolo stato nella dimensione globale non sarebbe nulla al di fuori dell'Europa. Non lo sarebbe da un punto di vista economico – saremmo piccolissimi rispetto agli Stati Uniti, alla Cina, all'India – ma anche perché come Europa abbiamo tante cose da dire al mondo. Lo stato sociale, che ha permesso di garantire alle classi popolari e ceti meno abbienti di raggiungere condizioni di benessere più alte che altrove, è

stato realizzato per primo qua, in Europa. E lo abbiamo realizzato grazie alle grandi lotte fatte in questi decenni dal movimento dei lavoratori e della sinistra riformista, che ha saputo condizionare e determinare queste politiche dal dopoguerra fino a oggi.

Noi siamo orgogliosi di questa storia, una storia che però non ci ha consegnato delle acquisizioni, dei diritti che valgono per sempre. Questi diritti e queste acquisizioni sono costantemente messe in discussione. Noi non abbiamo altra scelta che difendere e rilanciare questa idea di Europa.

Abbiamo due fronti su cui combattere e su cui orientare le decisioni da prendere. Da un lato dobbiamo battere la destra. Quella destra che fa paura, che fa muri. Quella destra che soffia sul rancore, sull'odio. Quella destra che considera persone che hanno idee diverse, religioni diverse, lingue diverse come dei nemici da allontanare. Noi dobbiamo battere quest'idea. Non si può chiudere un comizio, in Piazza del Duomo a Milano, strumentalizzando elementi fondamentali e importanti per le persone, elementi che toccano la sensibilità, individuale come i valori religiosi. E lo dico da laico. Non si può piegare a una logica politica di quel tipo simbologie e valori che, invece, stanno nella coscienza di tantissime persone. Non si può concludere quei comizi invocando l'Europa delle nazioni. L'Europa delle nazioni nei secoli passati, compreso l'ultimo secolo, ha prodotto guerre fra le nazioni. Noi invece vogliamo un'Europa dei popoli, un'Europa unita, un'Europa che sappia essere in grado di respingere questa tentazione, questa è una sfida decisiva.

Noi abbiamo un compito in più. Oggi si apre a Vienna il congresso del sindacato europeo. Noi sindacato europeo, noi sindacato italiano unito, noi forze che hanno le loro radici nel mondo del lavoro e che vogliono restare in questo mondo abbiamo il compito di cambiare questa Europa. Un'Europa che, soprattutto per

l'Italia, in questi anni ha fatto anche delle cose importanti, perché col *bail-in*¹ noi ogni anno abbiamo risparmiato diciannove miliardi di interessi sul nostro debito, quindi non è vero che l'Europa è soltanto l'Europa della finanza. Però è vero che in questi anni l'Europa non è stata in grado di accompagnare un rigore eccessivo sul piano del controllo dei conti con quelli che sono i vincoli sociali di un'Europa che dobbiamo costruire. Noi vogliamo un'Europa che abbia come punti centrali – su cui misurare i parametri delle varie scelte dei vari paesi – i vincoli sociali. Quanto lavoro dai? Quali retribuzioni dai ai lavoratori europei? Come riduci le differenze tra un Paese e un altro? Che tutele sociali dai alle persone, agli anziani, ai bambini? Quale istruzione dai? Quale assistenza dai a chi ha un disagio e a chi è in povertà? Questa è l'Europa che immaginiamo. Rafforzare queste politiche. Rafforzare questo profilo. Rafforzare un'idea nella quale tutti ci sentiamo parte di un progetto che guarda a trecento milioni di persone come a un contesto e un orizzonte fondamentale all'interno del quale collocarsi.

Questa è la sfida. Ragionare sui temi di cui abbiamo discusso questa mattina ci porta a essere parte di un movimento, di uno sforzo, di una tensione anche ideale rispetto alla quale noi dobbiamo fare una grande opera di convinzione. Anche al di fuori di noi stessi. Su alcuni temi sappiamo di andare controcorrente. Lo faceva con molto coraggio poc'anzi l'assessore Fenaroli. Abbiamo bisogno di ricreare un nuovo paradigma, nuovi valori. Abbiamo bisogno di creare una nuova fiducia e obiettivi che vanno presi da un'altra parte rispetto all'idea che hanno i sovranisti, i populistici come anche i liberisti. Non possiamo pensare a un indistinto fronte euro-

peista. Non abbiamo un'idea di Europa, di economia, di socialità uguale all'idea che può avere una destra, democratica, ma liberista. In questo quadro, le questioni che abbiamo affrontato stamattina, in particolare i temi della

“Noi vogliamo un'Europa che abbia come punti centrali – su cui misurare i parametri delle varie scelte dei vari paesi – i vincoli sociali”



previdenza, hanno un profilo e una collocazione decisiva. Quando parliamo di previdenza non stiamo parlando di una cosa marginale nella vita delle persone, di chi già oggi è in pensione e di chi lo sarà.

Quando parliamo di previdenza parliamo del futuro e della sicurezza di una comunità. Parliamo anche di come si redistribuiscono i redditi. Pensiamo a come le persone riescano a fare progetti di vita. Ecco perché abbiamo tutto l'interesse di approfondire questi temi. E anche di battere l'idea che Europa debba significare tendenzialmente sempre meno spesa sociale e previdenziale. Perché così non stanno le cose. Le cose non sono come vengono raffigurate anche quando parliamo del nostro Paese, dell'Italia. Non è vero che in Italia esiste un sistema previdenziale squilibrato, come diceva Matteo Jessoula nella sua relazione. Credo si debba avere più capacità di entrare dentro quei conti.

Siamo un paese che viene da un sistema previdenziale che forse è stato tra i più generosi in Europa – con alcune patologie che ci sono costate care, si citavano prima le baby pensioni – per passare a un sistema che oggi è il più rigoroso. Rigoroso potrebbe anche essere un ti-

to di merito se non fosse che, invece, è anche il più iniquo. È insostenibile dal punto di vista sociale, oggi e soprattutto in prospettiva. Soprattutto per i ragazzi, ma anche per la generazione dei quarantenni. È un sistema che non regge da un punto di vista sociale perché non prospetta a queste generazioni la possibilità di costruirsi un futuro previdenziale, dignitoso e adeguato. Il prodotto delle riforme di questi ultimi anni, in particolare Sacconi e Fornero, non ci consegna un sistema previdenziale organico come la riforma Dini del '95, che pur avendo dei limiti da perfezionare comunque aveva una sua coerenza, una sua sostenibilità, economica ma anche sociale. Queste sono state manovre finanziarie. La riforma Sacconi e la riforma Monti-Fornero non nascevano dall'idea di dover ridisegnare un assetto previdenziale che tenesse in equilibrio tutte le condizioni, nascevano dall'esigenza, di recuperare novanta miliardi in dieci anni. E tutte le riforme, pensionistiche negli ultimi vent'anni hanno ridotto la spesa per novecento miliardi, dati della Corte dei Conti. Perché? Non c'era un problema di riequilibrio dal punto di vista previdenziale, si è fatta la scelta di agire sulla previdenza come strumento

principale laddove era più facile prelevare risorse per il risanamento economico del Paese. Se si ragiona in termini di riequilibrio previdenziale ragiono in termini di previdenza. Se si ragiona in termini di riequilibrio economico del Paese non si può ragionare esclusivamente in termini di risorse prese dalla previdenza. Se lo faccio significa che sto seguendo una scelta politica ben precisa. Vado ad agire su una parte ben precisa della cittadinanza, a prescindere dal reddito, a prescindere dalle condizioni materiali e di bisogno: ossia i lavoratori. Queste sono state le operazioni fatte in questi ultimi anni. Rispetto a tutto ciò la Cgil, e il sindacato nel suo complesso, hanno dato una grande dimostrazione di serietà. Analizzare queste vicende per come si sono sviluppate ci aiuta anche a capire come si fa sindacato, come il sindacato deve rapportarsi con la sua gente, con i lavoratori e i pensionati. Perché dico questo? Perché non c'è dubbio, il tema della previdenza è una ferita aperta. La vicenda della previdenza, soprattutto la Riforma Fornero, nel rapporto coi lavoratori per noi ha pesato tanto. Perché certamente in quelle giornate noi avremmo potuto fare poco di più rispetto a quello che abbiamo fatto in termini di efficacia, di incidenza, di capacità di incidere e mobilitare. Quelle tre ore di sciopero che ci rimproverano: se invece che tre ore fossero stati tre giorni di sciopero non avrebbero comunque cambiato la manovra previdenziale. Ma si è affermata l'idea fra la nostra gente che non abbiamo fatto tutto quello che andava fatto.

Abbiamo fatto bene a riflettere su quel messaggio, a capire che dovevamo recuperare su quel fronte, a capire che i lavoratori su questo tema ci chiedevano sicuramente anche un'autocritica. La Cgil l'ha fatta questa riflessione. Siamo tornati a fare una piattaforma, l'abbiamo fatto unitariamente e abbiamo sostenuto quelle iniziative, con un ruolo da protagonista dei sindacati dei pensionati, che sono stati quelli che hanno contribuito a realizzare questo percorso, a determinare le condizioni della mobilitazione e della riorganizzazione del tavolo con quel governo che fino a quel momento teorizzava la disintermediazione. Avevano appena approvato il Jobs act, una legge sul lavoro senza minimamente confrontarsi con le associazioni sindaca-

li. È stato di grande importanza aver battuto quell'idea, aver riaperto quel tavolo, aver permesso di arrivare al protocollo del settembre 2016 che ci dava la possibilità di riprendere un pezzo di cammino nella direzione della riforma previdenziale. In quella vertenza noi, grazie al lavoro decisivo svolto dal sindacato pensionati, qualche risultato importante e in controtendenza lo abbiamo portato a casa. L'ampliamento e il rafforzamento della quattordicesima, l'aumento della no tax area per i pensionati allineata agli altri lavoratori, l'impegno, poi smentito da questo governo, di ripristinare dal 2019 il meccanismo di rivalutazione precedente alla legge Fornero che dava piena tutela a tutte le pensioni rispetto all'andamento dell'inflazione. Risultati importanti, oltre a quelli che riguardano i lavoratori attivi, pensiamo all'aver tolto le penalizzazioni di età per chi va in pensione prima dei 62 anni. Sono stati introdotti provvedimenti che non ci entusiasmavano ma erano comunque delle aperture alle questioni da noi poste. Pensiamo all'Ape sociale: agli interventi sui precoci. Ci sono state delle cose che abbiamo saputo ottenere nella fase 1 di quel confronto. Poi vi è stata la fase 2 e, anche in questo caso, qualcosa abbiamo portato a casa soprattutto rispetto alla dinamica della aspettativa di vita, modificandone il meccanismo, con l'ampliamento delle categorie dei lavori gravosi, qualcosa sulla previdenza complementare del pubblico impiego e poco altro. Infatti per la Cgil la fase 2, per come si è chiusa, è stata oggetto di un giudizio complessivamente negativo.

Abbiamo fatto le nostre iniziative, in particolare il 2 dicembre del 2017 con le tre manifestazioni nazionali che hanno posto al centro il rilancio della piattaforma. Poi, come un sindacato serio fa, anche di fronte a situazioni di divisione, il giorno successivo ti poni l'obiettivo di recuperare un percorso unitario. A questo governo, il governo Conte, abbiamo riproposto la piattaforma unitaria e vogliamo dare continuità rispetto a quelle che sono le nostre richieste. Lo faremo anche se questo governo come sapete, sui temi della previdenza in qualche modo ci sta prendendo in giro. Da un lato, nella prima fase, non ci ha incontrato, poi ci sono stati due incontri nei quali il governo si è preso alcuni

impegni sui temi della previdenza. Nessuno di quegli impegni è stato rispettato. Anche in questo caso hanno approvato il decreto su quota 100 e reddito di cittadinanza senza aver recepito una sola proposta fatta dal sindacato. Noi non siamo contro quota 100. Non possiamo dire a quei

lavoratori, che hanno raggiunto quel livello di contribuzione e di età, che non è giusto che vadano in pensione. Il sistema delle quote era presente anche nella nostra piattaforma. Però sappiamo che quota 100 non è una risposta che si dà all'insieme dei lavoratori di questo paese. Non è e non la si può spacciare per il superamento della legge Fornero. Quota 100 è soltanto per tre anni, poi la Fornero continuerà a operare come prima, non c'è nessun articolo della legge Fornero che sia stato modificato col decreto 4/19.

Il problema è che quota 100 non dà alcuna risposta alla maggior parte della nostra gente. Lo vediamo dalle domande che vengono presentate e che stanno per essere accolte. Tra l'altro, come Cgil abbiamo fatto altre stime sull'impatto di questa misura, e credo che avremo anche questa volta ragione. Come è accaduto in passato le previsioni dei ministeri, della Ragioneria e della Corte dei Conti sono sempre state sovrastimate in termini di costi. Noi pensiamo che solo un terzo dei lavoratori da loro previsti accederanno a quota 100. Ne prevedevano un milione, noi stimiamo che saranno attorno ai 350mila quelli che otterranno la prestazione nei prossimi tre anni. Quota 100 non parla alle donne. Soltanto il 25 per cento di domande riguardano le donne. Quota 100 non parla a tantissimi settori produttivi di questo paese, quelli caratterizzati da lavoro non continuativo, debole, e non sto parlando soltanto di agricoltura e di edilizia o imprese di pulizia. Parlo di tanto lavoro artigianale, di piccole imprese, dove c'è una difficoltà ad arrivare ai 38 anni di contribu-

“Sappiamo che quota 100 non è una risposta che si dà all'insieme dei lavoratori di questo paese. Non è e non la si può spacciare per il superamento della legge Fornero”

ti. Non parla a intere regioni d'Italia, pensiamo al Mezzogiorno, e soprattutto non ha nulla a che vedere con quelle che sono le condizioni dei giovani e di chi nel mondo del lavoro di oggi attraversa percorsi di lavoro frammentato, discontinuo, con tutte le difficoltà che oggi vediamo e che

caratterizza la maggior parte delle persone che si presentano nel mercato del lavoro. Non possiamo spacciare questa misura come la misura risolutiva. Non possiamo neanche dire adesso prendiamo quota 100 poi finalmente tra tre anni avremo 'quota 41'. Perché, intanto, probabilmente non riusciranno a garantire questa prestazione. Inoltre quota 41 – anche se siamo d'accordo che dopo 41 anni di lavoro una persona abbia diritto di andare in pensione – non risolve il tipo di problema prima evidenziato. Se è difficile arrivare a 38 anni di contributi per le categoria che elencavo prima, sarà ancora più difficile arrivare a 41 anni per tantissima gente. Ecco allora perché è ancora più forte la nostra l'idea di una riforma vera della previdenza, quella che non è stata mai fatta dal 1995, quella che sta nella nostra piattaforma.

Un'idea completamente diversa di sistema previdenziale che coglie anche le osservazioni che prima faceva il professore Jessoula rispetto a quelli che sono poi anche i nodi di struttura: il sistema contributivo e il sistema retributivo, non sono perfetti. Iniquità e squilibri sociali stavano in quello retributivo ed erano forti, penso solo al fatto che premiava molto chi aveva carriere dinamiche in crescita mentre penalizzava chi aveva carriere piatte. Per il sistema contributivo è uguale. Se il sistema è solo un sistema contributivo puro, senza correttivi redistributivi o solidaristici, è un sistema di carattere assicurativo. Io verso contributi e, in base a quello che verso, prendo. Ma a quel punto un sistema pubblico previdenziale, che per noi deve rimanere il pilastro che garantisce

solidarietà e universalità, non avrebbe ragione di esistere. Lo stesso lavoro può essere fatto benissimo dalle assicurazioni, quando si versa e poi si riceve una prestazione. Il sistema previdenziale pubblico se contributivo deve avere al suo interno, degli elementi che lo riequilibrano che lo rendano socialmente sostenibile ed equo. Fino a qualche mese fa, quando mi trovavo a discutere di questioni previdenziali con esponenti della Lega, l'onorevole Borghi ad esempio, mi sentivo dire: “siamo d'accordo con voi, noi proponiamo flessibilità in uscita, questo è il cardine della nostra proposta. Bene, da una certa età in poi ognuno può scegliere di andare in pensione prendendo per quanto ha versato”. Ma noi non ci fermiamo lì. Per noi l'idea della flessibilità in uscita è il cardine: dopo 62 anni è il lavoratore/lavoratrice che decide quando andare in pensione, in base alle sue esigenze e differenze di condizioni. trent'anni fa la situazione era differente i lavoratori che erano tutti uguali: iniziavano a lavorare a quindici o a vent'anni, facevano gli operai o impiegati, lavoravano per trentacinque anni o quello che era. Erano soprattutto uomini, e quando si arrivava all'età

stabilita si andava in pensione. Oggi le esigenze e le situazioni sono molto diverse. C'è chi fa un lavoro motivante, gratificante, remunerativo e vorrebbe lavorare fino a ottant'anni, lo devi cacciare se vuoi mandarlo via. C'è chi fa lavori in cui dopo tanti anni non ne può più, perché non ce la fa più. E non è la stessa cosa. C'è chi ha problemi di salute, c'è chi ha problemi familiari, lavoro di cura. Ci sono tante ragioni per cui è giusto affidare al lavoratore la possibilità di scegliere quando andare in pensione, per noi dopo 62 anni in un regime di flessibilità. Poiché con il sistema contributivo prima si esce meno si prende, più si sta e più si prende, è evidente e necessario introdurre nel sistema alcuni elementi di differenziazione, – che vanno nella direzione di tutelare alcune situazioni di fragilità. Per esempio, per chi fa un lavoro più gravoso, più pesante, e non mi riferisco a quelle quindici categorie che sono state individuate in modo più o meno casuale e sono molto limitate. Questo governo tra le tante cose che non ha recepito delle nostre proposte, non ha recepito neanche quella che non gli costava niente. La proposta della Commissione sui lavori gravosi





si. Questa idea non c'è. Ma quest'idea significa tener conto di tante persone che nella vita hanno fatto l'operaio la commessa, rispetto ad altri lavori più logoranti dal punto di vista della speranza di vita e della qualità della vita a una certa età.

Inoltre c'è il tema, delle donne e del lavoro di cura. Per decenni in Italia le donne potevano andare in pensione cinque anni prima degli uomini. Era un cosa grossolana, forfettaria, però c'era. Perché? Perché capivi che la donna nel mercato del lavoro è svantaggiata rispetto a un uomo, rispetto alla continuità contributiva, rispetto ai carichi di lavoro, soprattutto determinati dal lavoro di cura. Questa cosa non si può cancellare del tutto come è stato fatto. Dal 1° gennaio di quest'anno le condizioni per le pensioni di vecchiaia di uomini e donne sono uguali, rimane un anno di differenza nella pensione anticipata. Invece occorre reintrodurre un riconoscimento per il lavoro di cura e per il lavoro delle donne. Poi sappiamo che il tema della parità delle condizioni tra uomo e donna non si risolve in questo modo risarcitorio. Il nostro obiettivo è che le donne sul mercato del lavoro

abbiano le stesse opportunità degli altri. Devono avere il riconoscimento della piena dignità e delle stesse capacità. Non è più possibile che alle lauree le donne sono quelle che arrivano in tante, anche con livello di voti più alto, e poi tra i dirigenti delle imprese e di qualunque altro livello, di donne ce ne sono poche. Questo significa che c'è un mercato del lavoro che distorce, che non riconosce le pari condizioni e le pari dignità.

Inoltre c'è la questione che riguarda chi ha iniziato a lavorare presto. L'intervento sui precoci per noi è insufficiente, è qualcosa ma insufficiente. C'è ancora una parte di generazione che si trova in queste condizioni. Chi ha iniziato a lavorare a quindici, sedici anni ha lavorato tanto, ha mediamente fatto lavori più difficili e impegnativi degli altri, perché non ha studiato. Non si può mandare in pensione queste persone senza tenere conto che esiste una specificità. Il tema dei 41 anni in questo caso è anche nostro. Perché è importante riconoscere la questione dei lavori precoci.

Per ultima la questione delle questioni, la questione centrale: il tema generazionale. I giovani.

Quando noi parliamo di giovani parliamo del destino di questi ragazzi che molto spesso alla pensione non ci pensano in parte perché giustamente hanno altre cose più belle a cui pensare, ma soprattutto perché molti dicono: “la pensione non ce l’avrò, non mi riguarda, perché quando arriverò io lì non avrò la possibilità di avere una pensione”.

Se noi prendiamo l’attuale normativa e pensiamo a un percorso lavorativo tipico di un ragazzo – ingresso al lavoro tardi, mancanza di un rapporto continuativo, carriere deboli – capiamo che ci saranno tanti ragazzi che si troveranno a 69-70 anni senza aver maturato una pensione dignitosa, avendo grosse difficoltà o non maturandola per niente.

Questo è il principale vulnus della legge Fornero, il fatto di non poter garantire ai ragazzi una prospettiva previdenziale adeguata e dignitosa. E il tema ci riguarda oggi non tra trent’anni. Affrontare questo problema è qualcosa da fare oggi perché tra trent’anni sarà troppo tardi. Così come non si risolve il problema con la pensione di cittadinanza, con una pensione di carattere assistenziale. Non può essere questa la prospettiva.

L’idea che noi abbiamo, con il contributo di Michele Raitano, che abbiamo elaborato come Cgil è che sia per i giovani, sia per tutti coloro che hanno posizioni fragili sul mercato del lavoro, ci sia una pensione contributiva di garanzia. Non è la pensione minima garantita a tutti. Perché quell’idea è un’idea diseducativa e devastante. Se facciamo passare il concetto che una persona nel mondo del lavoro può fare quello che vuole, senza pagare i contributi e, alla fine, comunque qualcosa prende, quella persona capisce che se evade e non versa e si fa una sua assicurazione privata, quando arriva all’età pensionabile in qualche modo qualcosa le arriva. Questo sarebbe devastante. Devastante per loro, per questi ragazzi. Devastante per il sistema, per la sostenibilità del sistema dal punto di vista previdenziale. Sarebbe, di conseguenza, devastante anche per chi oggi è in pensione perché con il sistema a ripartizione le pensioni di oggi vengono pagate dai contributi di chi lavora oggi, così come è sempre stato. Se si va a indebolire questo elemento solidaristico e inter-

generazionale crolla il sistema. Qualche giorno fa mi dicevano: “tanto i diritti acquisiti di un pensionato nessuno li può togliere”.

Perché? È la prima volta che si va ad agire sulle pensioni? Sui meccanismi di rivalutazione? Con i tagli? Non sarebbe la prima volta. Questa è una questione importante per tutte le generazioni perché unisce le generazioni. L’idea della pensione contributiva di garanzia è un’idea che dice: “tu devi essere attivo sul mercato del lavoro, devi impegnarti, lavorare se c’è il lavoro, cercare lavoro se sei disoccupato, fare formazione. Se svolgi lavori di cura in ambito familiare ti riconosco il lavoro di cura, se hai studiato ti riconosco lo studio che hai fatto, se sei part-time riconosco che un part-time ha difficoltà e ti valorizzo di più il lavoro part-time che hai fatto o se hai una retribuzione bassa”. Questo sistema interviene se alla fine del tuo percorso lavorativo ti trovi a non poterti garantire da solo una pensione adeguata e dignitosa. Un meccanismo così è uno scambio importante e virtuoso che alla fine non ti dà 400 euro di pensione sociale. Dopo quarant’anni ti dà 1000 euro di pensione nella situazione più precaria e più difficile che vi sto descrivendo, comunque una pensione dignitosa: “non ti faccio l’elemosina, ti riconosco l’impegno che hai messo nel tuo lavoro, se sei stato sfortunato, se con le tue gambe non sei stato in grado di procurarti una pensione più alta perché la vita ti ha costretto a fare quel tipo di percorso”. Per realizzare questo risultato si interviene anche in chiave solidaristica agendo sulla fiscalità generale e non solo sulla contribuzione. È un’idea importante, seria, quella che noi proponiamo, ma bisogna iniziare a ragionarci adesso, perché adesso bisogna dire a quei ragazzi che hanno venti, trent’anni, che quel comportamento a un certo punto conduce al risultato che si dovrebbe conseguire. Questa è l’idea che noi abbiamo di riforma complessiva della previdenza.

Dentro questo schema ci sta anche la previdenza complementare. La previdenza complementare vale se è complementare, non può passare per un ulteriore depotenziamento del sistema previdenziale pubblico. Il paradosso, e ve lo dice chi è all’interno di Assofondipensione, e vede direttamente le cose di cui si parla, e che i tre



milioni di iscritti alla previdenza negoziale che stanno nei nostri fondi negoziali quelli costituiti dai nostri contratti sono prevalentemente lavoratori che vanno dai cinquant'anni in su, sono lavoratori delle imprese più solide dei settori più ricchi del nord del Paese. La previdenza complementare – che doveva servire soprattutto a compensare l'altra parte del mondo del lavoro più debole, più fragile che veniva maggiormente penalizzato dal sistema contributivo – proprio lì non agisce. Questa cosa va ripensata. Perché così non funziona. È importante che vi sia la effettiva possibilità di poter liberamente scegliere di aderire a un fondo negoziale, a cui è bene che i lavoratori aderiscano.

La proposta del sindacato sulla previdenza è compatibile col nostro sistema economico e in chiave comparata con quanto sta succedendo in Europa? Noi crediamo di sì.

Prima questione, siamo consapevoli che quando si parla di sostenibilità del sistema previdenziale non si debbano guardare solo le uscite ma

anche le entrate. La prima battaglia che noi dobbiamo fare, se vogliamo rendere socialmente sostenibile la prospettiva di questo paese, è la battaglia per il lavoro. Lo sviluppo, il lavoro, il lavoro di qualità. Perché se non c'è sviluppo, se non c'è un tasso di attività adeguata – qualunque situazione non la riusciamo a gestire solo in chiave redistributiva. Su questo non c'è dubbio. Ecco perché nella piattaforma sindacale il primo punto è il lavoro e lo sviluppo, perché da lì discende il tutto. Ma anche qualità del lavoro e dello sviluppo, “non solo lavoro povero”.

Detto questo, andiamo a vedere i conti. La spesa previdenziale italiana rappresenta il 15,5 per cento del Pil, che tenderà a crescere attorno al 16,5/17 per cento in base alle previsioni sui prossimi vent'anni. In questo dato ci sono elementi che in altri Paesi non sono presenti negli stessi termini. Le tasse sulle pensioni in Italia sono circa cinquanta miliardi l'anno. Le tasse sulle pensioni in Italia sono molto più alte che negli altri Paesi europei. Le tasse per lo Stato non sono una spesa ma una partita di giro. Considerare quei cinquanta miliardi come spesa previdenziale è sbagliato. È fuorviante in chiave

comparativa rispetto agli altri paesi. Dentro quella spesa c'è il trattamento di fine rapporto. Il trattamento di fine rapporto non è una prestazione previdenziale è un salario differito, non la puoi considerare spesa previdenziale. Dentro quella spesa ci sono, ad esempio, i prepensionamenti. I prepensionamenti non sono pensioni, sono ammortizzatori sociali dati alle persone che hanno perso il lavoro prima di poter andare in pensione. Ci sono una serie di voci che se noi togliamo, ci mostrano che la spesa previdenziale italiana oggi è al di sotto della media europea. Questo ci consente di sostenere che ci siano dei margini per fare degli aggiustamenti al sistema previdenziale, che, soprattutto in prospettiva è il più penalizzante in Europa.

E poi c'è un altro punto che, secondo me, occorre evidenziare. Come spesa previdenziale intendiamo quella pubblica. Ma in Europa vi sono Paesi nei quali il primo pilastro pubblico è più debole del secondo privato. Il fatto che vi sia una spesa pubblica previdenziale relativamente

alta è dovuto al fatto che in Italia il sistema previdenziale pubblico è ancora quello principale. Non è così in Olanda, non è così in Inghilterra, non è così in molti paesi del nord Europa. La parte pubblica è ridimensionata, è più uno zoccolo di base, un'erogazione minima per tutti. Perché poi la vera differenza ce l'hai su quella integrativa che ognuno si costruisce per conto proprio con i fondi collettivi. Noi, per fortuna, abbiamo un altro modello e le due cose non sono raffrontabili. È chiaro che in Olanda e in Inghilterra spendono meno come sistema pubblico, perché c'è da aggiungere l'onere che il lavoratore deve sostenere privatamente. Un po' come la sanità, quando si fanno i conti sulla spesa sanitaria e non si considera che i modelli sanitari siano diversi uno dall'altro. Vi sono quindi anche ragioni di compatibilità alla base delle nostre proposte. Credo che vi sono tutte le ragioni per sostenere quelle che sono le nostre idee.

La cosiddetta pensione di cittadinanza non è una pensione, è un provvedimento di sostegno al reddito che non ha natura pensionistica. A conti fatti, lo dicevamo prima, e i dati ci danno ragione, i pensionati che potranno accedere a quella prestazione saranno sicuramente pochissimi. I livelli e le soglie di accesso sono talmente basse che un pensionato, soprattutto se ha più di settant'anni, basta che abbia la casa in proprietà, anche se ha la minima non arriva a conseguire quel diritto.

Concludendo, credo che abbiamo una partita da giocare col governo non solo sui temi della previdenza, ma anche sui temi dello sviluppo, del lavoro, di un fisco più equo, di una politica sociale di welfare più giusta.

Pensiamo soltanto al tema che riguarda la non autosufficienza. Non è possibile pensare che il tema della non autosufficienza sia una straordinarietà che si affronta sulla base di strumenti straordinari o casuali, i quali molto spesso coincidono con il volontariato o la dimensione familiare. Occorre una risposta strutturale, stabile a questi nuovi bisogni.

Ecco perché abbiamo fatto la manifestazione del 9 di febbraio, una manifestazione che è riuscita molto bene. Ecco perché in questi mesi stiamo dando continuità a quelle lotte attraverso iniziative di categoria, dagli edili ai metalmeccanici,

al pubblico impiego. E l'iniziativa dei pensionati sarà una grande manifestazione. Sono contento per il segretario generale, potrà dire che il 1° giugno è stata fatta una grande manifestazione, perché le ragioni di quella manifestazione sono le ragioni di tutto il sindacato.

Queste iniziative, assieme alla manifestazione che faremo a Reggio Calabria, a quella fatta il 1° maggio unitariamente con Cisl e Uil ci porteranno, anche in vista della prossima legge di bilancio, a tenere alto il fronte della mobilitazione per prepararci, di questo dobbiamo esserne consapevoli, a un'azione di mobilitazione più generale se le risposte non arriveranno. Su questo la Cgil è in campo, il sindacato pensionati è in campo, il sindacato unitariamente è in campo. Parliamo con la gente e facciamo assemblee, facciamo informazione.

Cerchiamo di cambiare quello che è anche un clima di sfiducia e di paura perché dalle nostre iniziative, dalle nostre battaglie deriva non solo la tutela della gente che rappresentiamo oggi – i lavoratori dipendenti, i pensionati – ma anche il futuro di questo Paese e, soprattutto, il futuro delle giovani generazioni. ■

Nota

Bail in: termine tecnico inglese, significa salvataggio interno o dall'interno. È una modalità di risoluzione di una crisi bancaria tramite l'esclusivo e diretto coinvolgimento dei suoi azionisti, obbligazionisti e correntisti.



Brescia
22 maggio 2019
Auditorium San Barnaba

EUROPA TRA PASSATO E FUTURO

La tavola rotonda

EUROPA TRA PASSATO E FUTURO



Massimo Lanzini

Vicedirettore *Giornale di Brescia*

Siamo alla giornata conclusiva di questa iniziativa dello Spi Cgil Lombardia, che ha scelto Brescia per un momento di incontro, riflessione, approfondimento attorno al tema dell'Europa, con una chiave di lettura molto stimolante. Si legge l'Europa alla luce delle dinamiche nel passaggio generazionale. Come Spi Cgil, come sindacato di pensionati, non solo con occhiali di carattere corporativo e rivendicativo ma anche di riflessione e di prospettiva. La mattinata si apre con un saluto di Rolando Anni che è qui a nome della Casa della Memo-



Massimo Lanzini

ria. Pensionati e memoria sono due termini che spesso vanno assieme, ma la memoria va consegnata, non va tenuta per sé.

ROLANDO ANNI

Casa della Memoria

Rappresento qui Manlio Milani, presidente Casa della Memoria, che è stato chiamato con urgenza a Milano ed è molto dispiaciuto di non essere presente. Ringrazio tutti voi che siete numerosissimi, ringrazio i relatori, e mi limito a due brevissime osservazioni.

Siamo nei giorni in cui si svolgono numerose manifestazioni in ricordo della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974. Un incontro sull'Europa tra passato e futuro non è totalmente estraneo, penso, a quello che è avvenuto quarantacinque anni fa qui a Brescia.

È ormai una caratteristica che tutte le iniziative di Casa della Memoria siano costruite non soltanto sul ricordo, ma anche sulla riflessione intorno alla storia italiana ed europea del secondo Novecento.

L'intenzione di Casa della Memoria nel promuovere o partecipare a iniziative come quella di oggi, è di non costruire soltanto una memoria passiva, ma fare sì che questa diventi attiva e che guardi con molta forza al presente. I problemi dell'Europa infatti ci interpellano tutti. La seconda osservazione riguarda le iniziative che sono state avviate da Casa della Memoria a Brescia e in tutta la provincia.

Mi colpisce sempre, anche se in parte contribuisco a costruirle, il gran numero di lavori e



Rolando Anni

incontri che vengono organizzati nelle scuole attraverso l'aiuto di Casa della Memoria, ma anche con molta autonomia. Credo che trasmettere la memoria in questo modo sia come una gara di staffetta. Noi tutti possiamo passare il testimone in modo che questa memoria diventi memoria attiva, che guardi al presente e ai suoi problemi. La memoria infatti è simile a un albero che ha le radici affondate nel passato, ma che non può non guardare al presente e soprattutto al futuro, perché produca dei buoni frutti. Auguro dunque a tutti buon lavoro.

Massimo Lanzini

Grazie davvero alla Casa della Memoria che ci accompagna nei lavori di queste giornate. Il tema scelto, come abbiamo detto, è l'Europa. Il passaggio tra generazioni, l'eredità, la storia dell'Europa ma anche il futuro dell'Europa.

Valerio Zanolla, come possiamo riempire questo tema, anche molto ampio? L'Europa tra passato e futuro, quali sono le venature e le opportunità, le ombre che Cgil vede in questa Europa alla luce tra il passaggio delle generazioni? Lascio la parola al segretario generale della Cgil Spi Lombardia.

VALERIO ZANOLLA

Segretario generale Spi Lombardia

Nel discutere di Europa, oggi, a meno di una settimana dalle elezioni europee alcune domande credo sia opportuno porcele considerando anche che lo spirito europeo aveva perlomeno in Italia una forte base comune e degli obbiettivi condivisi:

1. Questo spirito ha perso la sua azione propulsiva?
2. Si è concluso il suo itinerario?
3. Non vi sono più obbiettivi credibili e stimolanti?
4. L'unità Europea diventerà un'opera incompiuta?
5. Addirittura l'affermazione dell'identità nel nostro e del nostro continente sarà un percorso che abbandoneremo?

Siamo in grado oggi di dare risposte a queste domande? Di certo la storia in pochi anni ha avuto una grande accelerazione e ha fatto diventare la rappresentanza politica che ha governato finora il Parlamento Europeo un cetto che sembra ormai ben più invecchiato del quinquennio nel frattempo trascorso. Forse è vera l'affermazione che "nella storia ci sono anni che valgono giorni e giorni che valgono anni".

Abbiamo davanti l'immagine d'un potere ormai profondamente logorato dai dogmi suicidi d'una austerità neoliberista che ha cancellato la solidarietà fra i paesi europei ognuno per se e disperso quel ruolo decisivo che l'Europa avrebbe potuto giocare nell'attuale scontro per l'egemonia mondiale.

Siamo stati passivi fra gli Stati Uniti in declino, i quali dopo aver imposto senza regole la globalizzazione al mondo si ritirano nel protezionismo e una Cina che avanza la propria candidatura al primato planetario con un grande progetto logistico di sviluppo che coinvolgerà centinaia di paesi e cambierà gli equilibri globali.

Davanti a questi cambiamenti la nostra Europa sta a guardare, anzi non esiste quasi più come soggetto unitario, dilaniata da contraddizioni e ostilità interne, fra un nord egoista e un sud populista, fra un est sovranista e un ovest economicamente egemonizzato da impossibili

mire di dominio di un antistorico Direttorio franco-tedesco informale e incapace, nella difesa solo dei propri interessi egoistici.

Per questo credo che le elezioni faranno bruscamente coincidere la rappresentazione politica del prossimo Parlamento europeo con i nuovi equilibri culturali d'una realtà sociale europea profondamente mutata.

Le elezioni europee di domenica sono molto più importanti di quelle del passato, perché non si tratta, come è avvenuto finora, della riproduzione a livello europeo delle rappresentanze e delle tendenze politiche nazionali, ma per la prima volta saranno una sorta di referendum a favore o contro il progetto di integrazione europea, anche se ben pochi sono quelli che intendono difendere lo status quo senza alcuna riforma, rimane però il rischio che il risultato finale ci costringa ad un immobilismo utile solamente ai potentati e alla grande finanza. Un referendum al quale Salvini si è subito iscritto nel tentativo di incassare i voti di tutti gli oppositori dell'Europa.

Si tratta di un referendum già prodottosi in Francia nella consultazione del 2014, quando il Front National divenne il primo partito del paese, sulla base della protesta contro il malessere d'una politica socio liberale europea, totalmente sbagliata e fondata sui vincoli recessivi del Patto di stabilità. Patto che ha ampliato le povertà e le diseguaglianze, impoverito il ceto medio e che si è dimostrato incapace di rappresentare una crescita sostenibile e inclusiva nel medio-lungo periodo.

È una Europa in crisi quella che si avvia ad eleggere un Parlamento senza alcun effettivo potere, è un'Europa smarrita, lacerata, che rischia di essere priva d'un proprio progetto di futuro, osteggiata da molti dei suoi stessi elettori.

È una somma di stati che si fronteggiano con un contenzioso rituale di numerini economici del tutto arbitrari e che i più potenti non rispettano ma impongono agli altri, per proteggere i propri interessi anche a danno dei più deboli. È un'Europa dove la Francia, per il controllo del petrolio libico, fa la guerra in Libia per interposta persona, con l'appoggio di Egitto e Arabia Saudita, ma soprattutto da



Valerio Zanolla

Trump e l'Italia, che appoggia la parte perdente, con lo scomodo sostegno di Qatar e Turchia.

È un'Europa ben diversa da quella sognata, nel '41, in pieno fascismo, dai confinati politici di Ventotene, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, i veri padri fondatori dell'Europa, che con lo slogan "mai più guerre", prefiguravano nel loro Manifesto "Per un'Europa libera e unita", una federazione europea con un parlamento decisionale e un governo democratico con poteri effettivi in alcuni settori fondamentali, come l'economia, il welfare e la politica estera, capace di alimentare la speranza e di progettare un futuro solidale per i popoli del continente. Viene oggi tradita l'idea d'una Europa unita e solidale, coltivata, prima, durante e dopo la guerra, anche dagli altri "padri": Adenauer, Schuman, De Gasperi.

Il Trattato dell'Unione europea e la Carta dei diritti fondamentali dicono cose molto giuste: la dignità umana è inviolabile, ogni persona ha diritto alla vita e alla propria integrità fisica, nessuno può subire torture o pene e trattamenti inumani o degradanti, o essere tenuto in condizioni di schiavitù o servitù, essere costretto a compiere lavori forzati o obbligatori. È proibita la tratta di esseri umani, ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza.

Ma si tratta di principi che devono essere con-

vertiti in legge, e ne siamo sempre più lontani, anzi, pare si stia andando in direzione opposta e il clima è profondamente diverso, è quello d'un ritorno a un oscuro passato. Le pratiche dei vari stati e l'azione dell'Unione in tema di immigrazione, contraddicono i contenuti del Trattato fondativo sul rispetto della dignità umana e del diritto alla vita, il rifiuto della tratta degli esseri umani e della schiavitù, della tortura, per cui quei principi vengono negati, lasciando una barca in mezzo al mare per settimane con l'evidente e cinico intento di guadagnare voti. O alzano nuovi muri, o rinchiudendo gli immigrati in campi disumani invece di garantire loro, come si dovrebbe, libertà e sicurezza.

Il Giappone, in profonda crisi demografica come L'Europa, non per umanità, ma per un puro calcolo economico, cerca di importare immigrati, indispensabili al funzionamento delle sue imprese e dello stesso paese nel suo complesso, come del resto hanno fatto in passato la Germania, la Francia e il Belgio con gli immigrati italiani, mandandoli spesso a morire in miniera. Anche Ronald Regan che in

campo sociale, economico e diplomatico, era certamente un conservatore non fu contrario all'ingresso dei migranti. Anzi nel suo ultimo discorso da presidente nel 1989 diceva cose che forse neppure un leader di sinistra oggi riesce a dire.

Diceva: "Puoi andare a vivere in Francia ma non puoi diventare francese, così in Germania in Italia o in Giappone ma non puoi diventare tedesco italiano o giapponese. Invece chiunque, da qualsiasi angolo della terra può andare a vivere negli Usa e diventare americano". Certo le diceva da un punto di vista e con motivazioni utili alla politica liberista considerando le persone solo come oggetti da sfruttare. Sappiamo infatti quali erano e sono le condizioni di vita degli afro americani o dei latinos.

L'austerità ci ha portato a questo punto e ha anche logorato quelle forze convinte sulla necessità della solidarietà umana che avrebbero potuto indicare una via diversa e che oggi si trovano in difficoltà pure loro.

Tutto ciò che viene fatto senza una capacità di analisi e senza un confronto porta a conseguen-



ze nefaste e la marea montante del sovranismo populista, che è riuscita a entrare nella testa della gente, cambiandone idee e priorità alla caccia non di soluzioni ma di capri espiatori, ci parla di immigrati cacciati, fili spinati, barconi che affondano, e questa destra dopo essersi pavoneggiata per aver abbattuto i muri, ha ricominciato a costruirli, come Trump, come Orban.

Il nazionalismo populista di estrema destra sfida la nostra razionalità e irrompe nella nostra realtà contemporanea con i tratti inquietanti dell'irrazionale o dell'eversivo. Il populismo disegna una società profondamente classista, divisa tra il capo e i suoi sudditi, agitando paure e le più basse aspirazioni, come insegna Salvini: sparare sui ladri o anche presunti tali, cacciare gli immigrati, peraltro pesantemente sfruttati per svolgere i lavori che qualsiasi italiano si rifiuta di fare, dalla raccolta dei pomodori alla mungitura delle mucche, ma persino quello delle badanti e degli infermieri negli ospedali, confermando così che il nostro sistema ha bisogno per reggere di sempre nuovi schiavi, che siano però socialmente invisibili senza diritti e con miseri salari. Si arriva al punto di contestare agli immigrati di essere con la loro presenza la causa dei bassi salari degli italiani.

Siamo di fronte ad una crisi della convivenza e della civiltà, a un salto indietro in un passato ancora troppo vicino e che per molti delle nuove forze che si vanno affermando, non è mai veramente passato, ma prima era taciuto per pudore ed oggi sdoganato da leaders che fanno della loro sfacciata violenza la carta del loro successo. Parafrasando Forrest Gump e utilizzando un titolo di un libro di Michela Murgia pubblicato di recente si potrebbe dire che, *Fascista è chi il fascista fa*.

Il sogno europeo stenta continuamente a realizzarsi ed è questo il motivo principale del-



la attuale profonda crisi del progetto di unificazione europea e, nonostante la dichiarazione di Macron che "l'Europa non è un supermercato, ma un destino comune". Tale sogno si è in sostanza limitato al terreno economico sbilanciandosi sull'austerità, mentre è rimasto pressoché assente sul terreno sociale e privo d'una reale democrazia, con la messa in scena d'un Parlamento che non può decidere nulla ma al massimo protestare, e ciò ha determinato una crescente delusione e disaffezione nei confronti dell'Unione, diffondendo

un sentimento antieuropeo e rafforzando ovunque i partiti che cavalcano elettoralmente questo sentimento. Convincendo molti europei che l'Europa unita è una nostalgia estranea agli interessi del popolo e che riguarda solamente gli intellettuali *radical chic*.

Eppure ci sono stati filosofi che ci hanno messo in guardia dal rischio di uno stato che si evolve in burocrazia, verso un dominio esercitato non dalle leggi né dalle persone, ma da anonimi uffici o computer, la cui superpotenza del tutto spersonalizzata può minacciare, più del più vergognoso arbitrio delle tirannie del passato, la libertà e quel minimo di civiltà senza il quale è impossibile immaginare una vita collettiva.

In effetti i commissari europei controllano i numeri di bilancio senza prestare la minima attenzione ai loro contenuti sociali e per quei numeri non esitano a imporre, solo ai paesi più deboli, guardandosi bene dall'intervenire su Germania e Francia, manovre lacrime e sangue, come quelle imposte alla Grecia.

Di aiuto reciproco non solo non se ne parla e un articolo del Trattato prevede che "uno stato membro non è responsabile per i debiti di un altro stato membro e non subentra in impegni di questo tipo".

Con uno strabismo neoliberalista. Viene con-

siderato solo il debito pubblico e non quello complessivo, che vedrebbe molti stati in condizioni peggiori dell'Italia. E non è stato il debito pubblico a causare la grave crisi del 2008 ma i debiti privati dovuti ai mutui per l'acquisto della casa.

Dall'Europa del welfare siamo precipitati nell'Europa dei tagli. Inoltre la concomitanza d'un potere economico, impossibile da contestare e attaccare e di un potere politico frammentato e assai poco solidale, rischia di cancellare di fatto l'Europa, affondandola moralmente sotto il rifiuto dei suoi cittadini.

Perché solo con la moneta non si costruisce l'Europa, anzi, la si sta portando verso una fine ingloriosa, moltiplicando i suoi implacabili oppositori, perché una moneta comune, che non deve creare automaticamente disuguaglianza, trasferendo risorse dai paesi deboli a quelli più forti, deve essere riequilibrata da interventi di politiche di bilancio, attualmente inesistenti e osteggiate dalla Germania.

I progressi nel processo d'integrazione, con l'unione monetaria e l'allargamento verso est non sono riusciti a creare un più vasto consenso alle

istituzioni europee, perché la maggiore efficienza tecnica è andata a scapito della democrazia e della partecipazione sociale e popolare.

Il peso decisivo nel promuovere l'ondata di piena delle ultradestre populiste è stata ed è la questione dell'immigrazione, sempre più indispensabile al funzionamento d'una Europa in pieno suicidio demografico, ma terreno fertile da agitare per la conquista di voti agitando lo spauracchio di invasioni inesistenti. L'Europa non ha saputo costruire una identità e una politica comune e proprio di fronte all'immigrazione mostra la sua totale divisione ed è rimasta solo una comunità economica. Un'Europa incapace di proporre una propria strategia che raccordi politiche economiche e sociali, non subordinando le seconde alle sole feroci leggi della concorrenza, ma che sia in grado di proporre ai cittadini delle risposte concrete ai loro bisogni: lavoro, casa, studio, previdenza, assistenza, ma anche speranza in un futuro migliore.

Dunque per uscire dall'impasse senza danni devastanti occorrerebbe più democrazia, dando centralità e decisionalità al Parlamento, ridimensionando i poteri della Commissione.



Occorrerebbe un vero governo europeo proiettato verso il futuro, occorrerebbe una uguaglianza fra gli stati, occorrerebbe non meno Europa ma più Europa, veramente democratica e solidale, capace di recuperare una sua missione di civiltà nel mondo, partecipata dai suoi cittadini anche attraverso forti corpi intermedi, come i sindacati e le associazioni della società civile come una linfa essenziale per far crescere i valori di civiltà. Per uscire da questa situazione di degrado istituzionale e di crescente divaricazione fra stati e classi sociali, occorre rivalutare come fondamento della Unione europea lo stato sociale, ovvero l'idea che l'Unione abbia tra le sue funzioni fondamentali quella di produrre sicurezza sociale ed economica per i suoi cittadini, col rafforzamento della società civile per portarla a una reale unificazione politica. Che senso ha avere una unione europea se non da sicurezza ai propri cittadini, non una sicurezza artefatta costruita sulla paura.

Alcuni sociologi parlano della "età dell'oblio", quando l'eco di grandi tragedie storiche, come le guerre mondiali, che hanno scosso le coscienze e fatto avanzare i buoni propositi d'una più avanzata civiltà, svaniscono perché la maggioranza di chi le ha vissute è deceduta col passare del tempo, perché mentre le conquiste tecnologiche sono cumulative, quelle sociali vanno sempre riconquistate di nuovo, come nel mito di Sisifo, costretto ogni volta a portare faticosamente un masso sulla cima d'una montagna per vederlo precipitare e poi, di nuovo risalire la china, quella della civiltà. Non basta lo studio scolastico della recente storia, peraltro assente dai programmi d'insegnamento, a far rivivere le emozioni e le lotte del passato, rifiutate dai negazionisti. Occorre rivivere, giorno per giorno, le contraddizioni man mano che si manifestano, appassionarsi alla giustizia e lottare contro i falsi miti, la violenza e l'iniquità per ricostruire i percorsi d'una coscienza civile e solidale. Non basta raccontare ai nostri figli quanto sono stati bravi i partigiani o ai nostri giovani delegati quante conquiste abbiamo fatto durante le lotte dell'autunno caldo. Occorre appassionarsi alla giustizia tutti i giorni, saper leggere

la realtà e lottare con le idee, le proposte e i fatti concreti.

Le stesse conquiste democratiche dello stato di diritto vengono messe in discussione, come sta accadendo in Ungheria e Polonia, avviate verso uno stato autoritario, mentre le periferie e le campagne inglesi si illudono d'un impossibile ritorno ai fasti imperiali, ma non Londra che si regge sulla finanza globalizzata, né i territori diversi del Regno Unito, Scozia, Irlanda del Nord e Galles, che volevano restare in Europa. Senza Europa non si può stare, perché nell'attuale mondo interdipendente e globalizzato, dominato da superpotenze continentali e da grandi potenze finanziarie mondiali private, che impongono le loro leggi, i singoli stati europei, Germania compresa, sono politicamente insignificanti e incapaci di resistere. Solo la dimensione europea può garantire una difesa da tale assalto, ma deve trattarsi di un'Europa democratica e sociale, solidale, cose che l'attuale realtà istituzionale europea ha sostanzialmente negato, difendendo solo il principio della concorrenza neoliberista a scapito dei diritti e delle condizioni di vita e di lavoro.

Le nuove forze populiste di estrema destra per ora ancora in forte ascesa non saranno certo in grado di far risalire la china, anzi porteranno ad un'ulteriore disgregazione, ad un collasso della civiltà del continente.

Sarà necessario che le famiglie politiche, popolare e socialista, che hanno finora retto, sostanzialmente di comune accordo, le istituzioni europee riescano, pur profondamente logorate, a mantenere una presenza ancora significativa, ma saranno comunque sempre più sottoposte alla pressione delle destre montanti, col rischio di spostarsi sul loro terreno, come già stanno facendo i popolari, dovranno comprendere che è ora di cambiare strada, perché se continueranno a difendere i sacri principi dell'austerità che immiserisce non riusciranno certo a risalire la china, a riallacciare il dialogo con la popolazione europea, ma spianeranno ancor più la strada ai nuovi populismi verso il precipizio finale della democrazia.

Per correggere questa deriva, che minaccia nuove devastazioni e conflitti, occorre risalire dagli effetti alle loro cause politiche, economi-



che e culturali, per poter scegliere sulla base di precise informazioni, lontane dalle “fake news” e dalle mitologie populiste. È questa la fase nella quale stiamo vivendo e nella quale siamo chiamati a decidere ed a operare. In questa fase il sindacato è anch'esso in difficoltà a livello europeo.

In dieci anni il Pil mondiale è raddoppiato, mentre le attività finanziarie sono triplicate. Si è cercato di sostituire la domanda salariale mancante con i guadagni di capitale in borsa ma tutto questo non poteva durare e comunque è tramontato con la crisi del 2008. L'economia finanziaria ha aumentato enormemente le diseguaglianze, determinando un vasto impoverimento dei ceti medi, anche lavoratori, e la concorrenza globale ha spinto al ribasso i salari, impedendo loro di contribuire al rilancio dei consumi, mentre i tagli della spesa pubblica, l'erosione delle pensioni e dei servizi pubblici hanno contribuito a contenere la domanda e la caduta dei consumi ha ridotto gli investimenti produttivi. Le nuove filiere tecnologiche sono spinte più da innovazioni di processo che di prodotto, determi-

nando un contenimento dell'occupazione.

Le nuove tecnologie annunciano un enorme risparmio di lavoro, non solo quello dequalificato ma anche quello di qualità, per cui si renderà necessario un ripensamento globale degli orari non solo giornalieri e settimanali, ma anche per l'intera vita, con riflessi sulle pensioni. Senza un grande accordo europeo per il rilancio dell'economia, sulla base di produzioni e servizi ambientalmente e socialmente responsabili, la situazione non è destinata a migliorare e potrebbe anzi ulteriormente peggiorare. E a proposito di sindacato e ambiente il movimento straordinario dei giovanissimi studenti in marcia contro i cambiamenti climatici e le politiche irresponsabili dei governi, con il loro Global Strike che ha coinvolto più di 40 milioni di giovani di oltre 150 paesi, guidato dalla ragazzina svedese Greta Thunber, sembra voler prendere in mano il testimone di un impegno a livello mondiale di lotta al neoliberalismo, senza peraltro aver finora incontrato, nonostante l'importanza vitale delle loro rivendicazioni per il futuro dell'umanità, un adeguato coinvolgimento da parte del sinda-



calismo mondiale. Il movimento è importante per la capacità di mobilitazione internazionale sul tema del cambiamento climatico, ma i suoi obiettivi devono essere necessariamente modificati sia perché presentano un eccesso di dogmatismo, come il divieto di trasporto aereo, e perché il processo deve essere gestito in modo democratico ed esige quindi la conquista del consenso. Occorre fare dell'Ue un modello di trasformazione ecologica, rendendola progressivamente indipendente dalle energie fossili, attuare pienamente gli obiettivi delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile e gli accordi di Parigi sulla lotta al cambiamento climatico al fine di realizzare l'Agenda 2030.

Infine per quanto ci riguarda come sindacato sono state indicate all'interno del Consiglio italiano del Movimento europeo una rete di associazioni europeiste a cui aderiscono tra gli altri Cgil, Cisl e Uil, una serie di priorità per un'Europa unita, democratica e solidale, come strumento di pace in un mondo globalizzato. Contrariamente al passato, bisognerà lavorare per facilitare la formazione di un'alleanza di innovatori che unisca chi ha veramente a cuore un'Europa solidale, fondata su una dimensione democratica che sia insieme rappre-

sentativa, partecipativa, economica, di prossimità e paritaria.

Innanzitutto va ripreso quanto nel novembre 2017 è stato approvato e cioè il Pilastro europeo dei diritti sociali, per rafforzare la dimensione sociale dell'Unione Europea, promuovendo nuovi e più efficaci diritti per i cittadini e creando un mercato del lavoro più efficace e dei sistemi di welfare più equi e ben funzionanti per sradicare la povertà, ridurre le disuguaglianze fra generazioni e aree regionali. Il Pilastro riassume la piattaforma di diritti ed obblighi sociali già acquisiti, integrandoli con alcune novità positive, come il diritto ad una retribuzione o a un reddito minimo adeguato. È rivolto a tutti gli stati membri dell'Eurozona, ma possono aderirvi anche gli altri stati membri della Ue.

I principi del pilastro, pur non vincolanti, potrebbero però essere impiegati contro l'attuale direzione economica che ha imposto come condizione del salvataggio dell'euro misure devastanti, austerità, deregolamentazione dei mercati del lavoro, decentralizzazione dei contratti collettivi. La giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Ue potrebbe tenerne in considerazione i principi nel pronunciare le proprie

sentenze, ma solo se il pilastro venisse incluso nel diritto primario dell'unione europea.

- Vi è poi un obiettivo da raggiungere nel corso della legislatura di una Costituzione democratica europea che trasformi l'Unione in una Comunità federale, chiedendo alle cittadine e ai cittadini di esprimere il loro consenso o il loro dissenso in un referendum.

- Inoltre per garantire il suo rispetto l'Unione europea deve essere dotata di strumenti giuridici efficaci che escludano il diritto di veto nel Consiglio, rafforzino i poteri dell'Agenzia fondamentale per i diritti umani e consentano un monitoraggio costante negli Stati membri.

- È poi necessario e urgente una politica europea per le migrazioni al fine di garantire il diritto di asilo, l'accoglienza e il rispetto della dignità di chi fugge dai conflitti, dalle persecuzioni e dai disastri ambientali e di altro tipo. Essa deve essere accompagnata da un sostegno europeo alle politiche di inclusione, che obblighino tutti gli Stati membri e impegnino le città e le Regioni, perché la solidarietà si costruisce a partire dalle comunità locali.

- Deve essere garantita la sicurezza esterna con una vera e propria politica estera unica europea, che comprenda un controllo effettivo europeo nella vendita degli armamenti da parte degli Stati membri e un'azione concordata per una riduzione reciproca, equilibrata delle forze militari e degli armamenti nel mondo, e che sia fondata su una sola voce dell'Ue nelle sedi internazionali e sul voto a maggioranza nel Consiglio.

- Sono necessarie politiche e misure europee per assicurare la sicurezza interna dei cittadini al fine di creare una dimensione europea nella lotta alla criminalità organizzata, alla corruzione e al terrorismo transnazionali.

- È inoltre essenziale che l'Unione economica e monetaria sia dotata di un vero e proprio governo politico ed economico e di un bilancio fondato su una capacità fiscale autonoma, bisogna superare la distinzione fra politica monetaria sovranazionale e politiche economiche e sociali largamente nazionali.

- Bisogna quindi adottare un bilancio annuale dell'Ue con proiezione quinquennale, fondato su un'autonoma capacità di spesa e di

prelievo fiscale, utilizzando le tasse sui profitti dei monopoli digitali e sulle transazioni finanziarie senza aumentare la pressione fiscale sui cittadini.

- Infine è necessaria una vera cittadinanza federale come parte della democrazia parlamentare rappresentativa e partecipativa europea, dotata di un comune nucleo di diritti individuali e collettivi, rafforzata dall'adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Concludendo, in Italia da mesi si parla d'Europa e di populismi, di manovre finanziarie e di decimali, di redditi di cittadinanza, di quota cento e di eco-bonus, di infrazioni e di ultimatum, mentre il governo ha proceduto nel solito rituale del taglio delle pensioni, usate come bancomat, senza disturbare gli evasori fiscali, sempre confortati e premiati.

È stata fatta una finanziaria sulla base di numeri di crescita totalmente inventati, che non è stato neppure consentito leggere, se ne farà un'altra dopo le elezioni, naturalmente molto peggiore della precedente.

Ma con quale consapevolezza vanno al voto i cittadini italiani e quale sarà la percentuale dei votanti?

La maggioranza degli elettori italiani non conosce i poteri del parlamento europeo e della Commissione, si forma le proprie opinioni sulle *fake news*, conosce dalla televisione qualcosa della Brexit, senza però saperne bene la causa, cosa forse non chiara neppure agli inglesi profondamente divisi sull'argomento e che forse vorrebbero tornare indietro, ma non è loro consentito e del carattere sciovinista e intollerante di Orban e dei paesi di Viscegrad, tanto amati da Salvini, anche se sono nemici implacabili dell'Italia.

Nelle ultime elezioni europee del 2014, in Italia su oltre 50 milioni di aventi diritto hanno votato quasi 30 milioni di elettori, il 57 per cento, poco meno rispetto al 2009. Furono elezioni a sorpresa, che hanno dato il 40 per cento dei voti al Pd di Renzi, con i Cinquestelle al 21 per cento, Forza Italia al 16, la Lega Nord poco sopra il 6. L'altra Europa con Tsipras superò di misura il 4 per cento. In tutto solo

cinque liste promosse. Poi venne la delusione rispetto alle aspettative tradite, con un voto il 4 marzo di rabbia, di rancore, di vendetta, che premiò non tanto l'adesione ad una lista, quanto la protesta verso le altre, che ha scompigliato complessivamente il quadro politico italiano, ma la delusione ha cominciato ad incidere anche sulla nuova situazione.

Cosa accadrà nel voto europeo? Avrà un aspetto ambivalente, perché da un lato sarà un referendum pro o contro l'Europa, ma dall'altro vedrà una competizione accanita fra i due "fratelli-coltelli" del governo, sempre più divisi su tutto, per prendere le reciproche misure che influiranno sugli equilibri di governo e che potrebbero portare, nonostante le continue smentite, ad una nuova consultazione nazionale, per stabilire chi debba comandare di più. Lega e Cinquestelle avevano alleati diversi, coltivano l'ambizione di egemonizzare il nuovo Parlamento europeo con i loro alleati, diversi ma tutti di estrema destra. Occorre dunque combattere nel contempo il potere ne-

oliberista della finanza globale, che ha causato una diseguaglianza senza precedenti in tempi moderni ma anche la difesa dello status quo d'un europeismo senza qualità, iniquo produttore di diseguaglianze e non è possibile lasciare nelle mani dei gialloverdi la palma della lotta all'austerità. Occorre battersi per un'Europa profondamente diversa dall'attuale, fondata sulla lotta contro il neoliberismo, sulla giustizia sociale e la lotta alle diseguaglianze nel lavoro, nella cultura, nella solidarietà.

Tanti temi e complessi per questo l'ultima domanda dopo quelle fatte all'inizio di questa introduzione è: come coinvolgere chi rappresentiamo nel proseguo di questa fantastica avventura europea rendendo credibili le nostre idee?

Ci sono momenti nella storia in cui il passaggio richiesto non è solamente politico ma culturale e antropologico noi comunque non intendiamo arrenderci come dice un proverbio arabo, "rischieresti di farlo un minuto prima del miracolo" e noi italiani siamo particolarmente attratti da questa materia.



Massimo Lanzini

Grazie a Valerio Zanolla. L'invito a non mandare in pensione il cervello penso che attraversi tutte le generazioni non solo quelli che sono nati prima. L'intervento di Zanolla non nasconde le mille difficoltà di questa Europa. Elena Lattuada, Zanolla ha parlato di una Europa in crisi, profonda crisi sotto molti punti di vista. Se posso provare a sintetizzare, direi un'Europa fondamentale ma senza anima. Questo è il pericolo, e come possibile via d'uscita da questa difficoltà e, anche qui cerco di sintetizzare, più Parlamento meno commissione, più democrazia meno austerità, meno meccanismi algoritmici sui numeri. Elena Lattuada, segretaria generale della Cgil Lombardia, cosa può fare il sindacato dentro a questo quadro? Sindacato che è un'istituzione di tutela dei lavoratori nella loro quotidianità ma è anche un soggetto sociale fortissimo nel nostro paese.

ELENA LATTUADA

Segretario generale Cgil Lombardia

Buongiorno a tutti e a tutte. Comincerei nel ricordare che in concomitanza con RisorsAnziani in questi giorni, a Vienna, si sta svolgendo il congresso del sindacato europeo, la Ces. Credo che aver collocato questo congresso pochi giorni prima delle elezioni europee e averlo collocato a Vienna, non siano due dettagli casuali. Abbiamo la necessità assoluta, e mi auguro che questi giorni siano utili in questo senso, di costruire e rafforzare l'azione del sindacato europeo. In quale direzione?

Noi veniamo da una storia recente in cui le organizzazioni sindacali hanno cercato – sulla base delle loro strategie e della loro rappresentanza, diversa da paese a paese – di costruire una strategia di difesa rispetto alle crisi, che non è solo crisi politica della rappresentanza, ma anche una forte crisi economica.

Una più grande difficoltà, se parliamo di Europa, è come costruire un sindacato europeo che abbia titolarità. Il nodo vero è se noi siamo in grado di costruire una strategia che dia ruolo e protagonismo, nel rapporto con le istituzioni europee, a una rappresentanza collettiva.



Faccio alcuni esempi. Il dumping di natura contrattuale, così come le delocalizzazioni che hanno attraversato in questi anni non solo il nostro paese ma molti paesi; il grado di lontananza e di distanza e, a volte, addirittura di concorrenza spietata che abbiamo visto nelle centinaia di vertenze in cui ci siamo misurati, tutto ciò non ha sicuramente alimentato l'idea che l'Europa sia un luogo dove è possibile trovare un punto di conciliazione, di incrocio e di ascolto. Non lo ha determinato nemmeno nel popolo che noi rappresentiamo e che abbiamo "tutelato" in questi anni.

Anzi, paradossalmente, spesso queste forme – figlie non solo di una dinamica politica ma soprattutto di una dinamica economica – hanno portato al fatto che, una parte delle persone che abbiamo rappresentato in questi anni, abbiamo vissuto l'Europa e le sue istituzioni con una profonda distanza e come una sorta di sovrastruttura che nascondeva e sconfiggeva le conquiste o i diritti in capo ai singoli Stati.

È un'illusione, ovviamente, pensare che si possano chiudere le frontiere non solo ai migranti ma anche all'economia. Così come è impossibile pensare di chiudere e di essere sostanzialmente soggetti che sopravvivono alle concorrenze internazionali, di qualsiasi tipo, esclusivamente come paese. Non solo perché ormai siamo in un'economia globalizzata, ma

perché lo stesso tessuto produttivo – anche di parti ricche di questo paese, penso alla nostra regione – compete sui mercati internazionali. Illusorio pensare di produrre o di approvvigionarsi solo nel mercato interno, così come illusorio pensare di chiudere le frontiere.

Potremmo addirittura aggiungere che – nel momento in cui qualcuno pensa di separarsi dall'Europa e contestualmente si propone di differenziarsi tra nord e sud del paese – come nel caso dell'autonomia differenziata – ci sia la necessità, per noi e per il movimento sindacale, di individuare strategie, parole comuni che non siano solo le parole della rappresentanza e della rappresentazione politica, che sono fondamentali e certamente importanti, ma che siano le parole del nostro agire.

In questo Paese si parla molto di salario minimo e ci sono proposte in campo, su cui abbiamo espresso opinioni e giudizi, fermo restando la volontà del sindacato confederale di difendere i contratti nazionali e il “diritto” alla contrattazione, che abbiamo conquistato nel nostro paese. Ciò non toglie che la Cgil, quasi

da sola, propose nel precedente congresso della Ces, un salario minimo europeo, soglia che avrebbe potuto allentare, se non eliminare, il dumping e la concorrenza al ribasso dei salari in Europa. Purtroppo la proposta non fu accolta al congresso, determinando anche così un ulteriore limite nell'azione di rappresentanza e contrattuale del sindacato europeo.

Tutto ciò accompagnato da un ruolo dell'istituzione europea assolutamente depotenziato nelle scelte e nelle decisioni strategiche; non a caso diciamo che il Parlamento, come giustamente ricordava Zanolla, deve avere un ruolo decisamente più incisivo: favorire la rappresentanza diretta del voto dei cittadini europei rafforza l'idea che l'istituzione è il luogo dove si agisce anche la rappresentanza politica e si compiono scelte in ragione dei mandati ricevuti.

Certamente rafforzare l'azione sindacale può aiutare e favorire un'idea di un contesto europeo utile alla condizione dei lavoratori: alcune esperienze sono maturate anche in questi mesi. Penso, ad esempio, a quanto accaduto col colosso internazionale *Amazon*, dove si è prova-





Da sinistra, Pierluigi Cetti, Paolo Mieli e Federica Trapletti

to a costruire un'iniziativa di natura sindacale ed europea, con lo sciopero di tutti gli addetti in tutta Europa. Certo non abbiamo risolto il problema di *Amazon* a Piacenza, ma si è cercato di favorire una cultura europea dell'azione contrattuale, anche opposta a quella di buona parte della politica di questo Paese.

Ovviamente tutto questo è solo un pezzo del lavoro che dobbiamo fare, perché è necessario parimenti cambiare le politiche economiche e sociali di questa Europa, rafforzandone l'identità e i valori fondanti del sistema di protezione sociale, di progresso sociale, di benessere diffuso.

Su questo credo che come organizzazioni sindacali possiamo essere soggetti portatori di una cultura forte di unione in un'Europa che prova a riprendere in mano il proprio destino. Abbiamo, credo tutti, passato del tempo a cullarci nell'idea che l'Europa fosse una sorta di sovrastruttura che nessuno avrebbe mai messo in discussione, perché forte delle idee dei padri fondatori di cui alcuni sono stati illustri figure fondamentali anche della storia di

questo paese. Abbiamo dato per scontato che le spinte che qua è la comparivano fossero, in fondo, spinte marginali. Oggi siamo stati messi di fronte non solo all'esito elettorale – che ha portato al governo forze sovraniste – ma anche alla scena che abbiamo visto sabato scorso a Milano sul palco di una manifestazione per fortuna poco riuscita, almeno rispetto alle aspettative degli organizzatori.

Noi non dobbiamo e non possiamo arretrare neanche sul versante dei diritti civili e della convivenza civile, e dobbiamo non solo fare il massimo sforzo ma anche allargare le alleanze, a partire dalle giovani generazioni.

Si vedono importanti segni di ripresa nell'impegno civile, frutto anche dell'impegno della Cgil, delle sue categorie che non abbassano la guardia ma rivendicano un'altra idea di convivenza, che praticano un'altra idea di convivenza. Dobbiamo provare ogni giorno a costruire luoghi, momenti, iniziative, posizioni, un "fare" che pratichi valori. Noi dobbiamo rinnovare il nostro impegno qui e ora; così come dobbiamo provare a radicare di più nel

sindacato internazionale l'idea che una rappresentanza la si agisce se si tiene insieme un fare – che è quello di essere e di fare sindacato tutti i giorni – con l'essere portatori di un'idea di civiltà e di valori che sono quelli su cui abbiamo fondato l'Europa dei popoli e della nostra rappresentanza.

Massimo Lanzini

Grazie a Elena Lattuada. Un'agenda per nulla semplice, complessa, bella impegnativa ma che mi pare, per quanto posso valutare, anche molto radicata.

Paolo Mieli, "il direttore" Paolo Mieli, giornalista storico. Non credo di aver bisogno di presentare una figura che tutti noi abbiamo incrociato leggendo o guardando alcune sue produzioni in televisione in questi anni. In uno dei suoi lavori, un lavoro recente, parla dei *Lampi sulla storia*, ossia del balenare di vicende apparentemente lontane da noi che continuano a funzionare e a influire sulla nostra vita presente. *Lampi sulla storia* che vanno in qualche modo conosciuti, letti con rispetto e non incendiati o lasciati incendiare a volte in via strumentale o quant'altro. Anche l'Europa ha nella sua storia dei lampi che vanno conosciuti, perché probabilmente solo tornando a guardare dentro questi lampi, cercando di capirli ancor meglio riusciamo a immaginare che tipo di Europa vogliamo. Le sollecitazioni che sono arrivate da Zannola e da Lattuada in merito sono intense. Che tipo di riflessione uno storico e giornalista può fare?

PAOLO MIELI

Storico e giornalista

Per quel che riguarda il futuro dell'Europa, sono decisamente ottimista. Mi rendo conto che è un continente, per così dire, abituato male. Dove a coloro che nel secondo dopoguerra l'hanno edificata a prezzo di uno sforzo fino a poco tempo prima inimmaginabile (sto parlando dei popoli, non delle classi dirigenti) non sono seguite generazioni parimenti disposte al sacrificio.

L'Europa è altresì destinata a conoscere correnti migratorie di immani proporzioni. E ha, alle



Paolo Mieli

spalle, il problema di non aver dedicato (o di non aver potuto dedicare) alla costruzione di una propria sovranità politica la stessa cura con cui ha proceduto all'unificazione economica. Il che la espone alla cosiddetta onda sovranista, in alcuni momenti può addirittura sembrare che tutto stia per andare in frantumi. Ma resto ugualmente ottimista anche perché ho presente il lungo e travagliato processo attraverso il quale l'Europa è diventata quello che è adesso. E so, di conseguenza, che l'Europa ha nel proprio Dna risorse che la metteranno in condizione di farcela.

Secondo la mitologia greca l'Europa è nata sulla costa asiatica, in Libano, a Tiro per la precisione. La sua prima menzione la troviamo, infatti, nella *Teogonia* di Esiodo (VIII secolo a.C.) dove Europa era la figlia di Agenore re dei feaci, fu rapita da Zeus che, innamoratosene e prese le sembianze di un toro, la portò a Creta, le fece fare tre figli (il primo Minosse) e la diede, infine, in sposa al re Asterione. Europa veniva dunque dall'Asia e, dopo una complessa vicenda che meriterebbe ulteriori riflessioni, divenne regina nell'isola di Creta. Poi qualcosa cambiò: nel V secolo a.C. Erodoto nelle *Storie* distinse tra persiani con il mondo asiatico da una parte ed Europa e mondo greco dall'altra. L'Europa divenne da quel momento europea. Ma era an-

cora una civiltà sostanzialmente mediterranea. Lo spostamento del suo baricentro identitario verso nord iniziò ai tempi dell'antica Roma per collocarsi definitivamente tra Francia e Germania ai tempi di Carlo Magno.

Definitivamente? Jacques Le Goff, in *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?* (ed. Seuil), ha contestato che, come sostenuto da Lucien Febvre, Carlo Magno sia stato il padre dell'Europa: "è vero che unificò sul piano militare e amministrativo una vasta parte del nostro continente, ma – ha scritto Le Goff, – non aveva la benché minima coscienza di quel che sarebbe stata l'Europa". Facendosi incoronare da Papa Leone III, Carlo Magno non guardava, secondo questa scuola di pensiero, all'avvenire, bensì al passato; più che creare una civiltà futura, voleva "far rinascere l'antica civiltà romana, rianimandola grazie al cristianesimo".

L'ideale europeo sarebbe nato molto tempo dopo, nel XV secolo, quando Enea Silvio Piccolomini (prima di diventare papa Pio II) a metà del Quattrocento scriverà in latino il trattato *De Europa*, nelle cui pagine l'Europa si impone come "un'idea presente e un avvenire auspicabile". Tale "avvenire auspicabile", però, si affermerà gradualmente e sarà funestato da un paradosso: l'identità europea andrà definendosi nei cinque secoli in cui il continente verrà martoriato da guerre sanguinose.

Da quattrocento anni, su scala europea, ogni secolo è stato sconvolto da un violento conflitto al quale ha fatto seguito una lunga fase di assestamento (sempre turbata, ad ogni evidenza, da scosse locali). È stato così nel Seicento con la Guerra dei trent'anni (1618-1648), conclusasi con la pace di Westfalia dove fu definita un'Europa dai confini certi, al riparo dai conflitti religiosi. E nel Settecento con la Guerra dei sette anni (1756-1763) combattuta oltretutto sul nostro continente, nelle

Americhe, in India e in Africa tant'è che Winston Churchill ne parlò come della "prima vera guerra mondiale". Accadde qualcosa di simile poi nell'Ottocento con le guerre napoleoniche e la successiva ricostruzione dell'Europa imposta al Congresso di Vienna (1815).

E nel Novecento con le due spaventose guerre mondiali alle quali è seguita una lunghissima stagione di pace: oltre settant'anni. Sempre l'Europa è uscita meglio definita e rafforzata da questo genere di terremoti.

Negli ultimi venticinque anni l'Europa unita si era data il compito di consolidare e rendere definitiva la pace del dopo 1945. E, quantomeno fino ad oggi, ha assolto alla sua missione. Ma in tempi recenti a mettere in crisi l'impianto della Ue è esplosa, invece di una guerra, un'imprevista e forse imprevedibile crisi economica dalla durata e dalle dimensioni davvero eccezionali: dieci anni (2008-2018). Una crisi sussultoria che ha travolto i piani espansivi di ognuno dei ventisette Paesi della Ue e ha spaventato dappertutto le opinioni pubbliche facendo vacillare le istituzioni dell'intero continente. Un prolungato stress test che ha messo a dura prova l'intero sistema europeo e che non è detto si possa considerare del tutto alle nostre spalle. Effetto di questo shock è stata senza

alcun dubbio la decisione inglese di uscire dall'Europa (2016). Ma il fatto che, a tre anni dal referendum, le procedure per quest'uscita non siano state definite e, per un bizzarro destino, gli inglesi siano tenuti adesso a deporre nell'urna una scheda destinata ad eleggere il Parlamento europeo, ha sortito l'effetto di indurre i sovranisti di ogni parte d'Europa a trattenersi dal riproporre una qualche loro forma di exit. Paradossalmente si può sostenere che l'Europa sia uscita rinvigorita persino dall'evento più traumatico consumatosi tre anni fa in Gran Bretagna.



Dove si è vista ancora la tenuta dell'Europa? Innanzitutto con la crisi greca del 2015. In quell'occasione Atene ha avuto al timone un leader, Alexis Tsipras, il quale ha sfidato un referendum destinato nelle intenzioni dei proponenti a mettere le premesse per l'uscita del Paese dalla comunità, o almeno così era parso. Poi lo stesso Tsipras si è fatto carico di una 'cura' economica senza precedenti. Pur di restare in Europa, successivamente, è andato allo scontro con il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis che ancora oggi (nel libro *Adulti nella stanza* edito dalla Nave di Teseo) sostiene

essersi il suo Paese piegato agli interessi "dei potentati istituzionali e delle consorzierie". Con queste mosse coraggiose Alexis Tsipras ha tenuto la Grecia nella Ue e la sta guidando, a prezzo di enormi sacrifici, fuori dalla crisi. Scelte analoghe hanno fatto i governanti di Irlanda, Spagna e Portogallo. Con ostinazione, anche a costo di inimicarsi le élites intellettuali dei loro Paesi: pochi giorni fa il premier socialista portoghese, Antonio Costa, si è detto pronto ad aprire la crisi di governo qualora gli fosse stato imposto dal Parlamento un aumento retroattivo agli insegnanti che – sono parole sue – avrebbe compromesso "la credibilità internazionale del Paese".

Ecco perché l'Europa uscirà rafforzata dalla crisi che ha attraversato. Sicuramente dovrà cambiare, anche molto. Sarà ancora sconvolta da terremoti. Ma non credo che si tornerà a quel continente delle nazioni in guerra tra loro che per secoli e secoli ha inflitto sofferenze e lutti alle proprie genti.

Massimo Lanzini

Grazie a Paolo Mieli per averci raccontato da dove veniamo e alcune dinamiche della storia che abbiamo le spalle ma anche per la sollecitazione a guardare al domani della domenica del voto e anche al dopo-



domani, quindi a cosa succede poi. Il rapporto tra generazioni, i valori, l'etica dei valori come anche il tema dell'immigrazione perché se c'è un tema dell'accoglienza oggi ci sarà anche un tema dell'integrazione più a lungo raggio da dopodomani. Mieli non ha mancato nemmeno di sollecitare molto concretamente il sindacato sul tema del debito. Ivan Pedretti, ammesso che si possano fare delle conclusioni quali punti potremmo evidenziare?

IVAN PEDRETTI*

Segretario generale Spi nazionale

Non è la prima volta che il sindacato fa fronte ai temi della crisi che ha attraversato per anni il paese. Basterebbe ricordare il 1992 e il 1993 quando noi partecipammo o meglio, con una parola che adesso non è più usata ma bandita dalla discussione, attraverso la concertazione decidemmo – inizialmente in modo complicato col primo governo Amato e poi col governo Ciampi – come provare a entrare in Europa e quali potevano essere le forme di intervento e di sacrifici per arrivare all'Euro, alla moneta unica. In quell'occasione il sindacato fece la sua parte. Una delle prime grandi riforme previdenziali fu fatta in quel periodo, poi ci fu il confronto del 1994 con il governo Berlusconi. Il sindacato nella sua storia, almeno il sindacato confederale, ha avuto atteggiamenti di grande responsabilità anche dal punto di vista delle questioni finanziarie, del rigore, aprendo un confronto in conflitto anche con le sue stesse rappresentanze e credo che lo dovrà fare ancora. Certo, qualsiasi intervento di carattere finanziario, compresa la tenuta salda dello sfioramento del debito pubblico, dovrà provare a coniugare anche la tutela delle protezioni sociali soprattutto per le persone più deboli, quelle più in difficoltà. Oppure, come diceva Mieli, quelle che per anni e anni

hanno definito un patto con lo Stato e che in più di una circostanza hanno visto disdettato quel patto, partendo dal governo Monti fino alle ultime vicende. Siamo ancora un soggetto molto criticato nella discussione esterna rispetto al fatto che una grande lotta contro la riforma Fornero non vi fu. C'è una parte di verità, c'è stata anche una parte di responsabilità del movimento sindacale, che ha pagato dei prezzi nella rappresentanza.

Credo che noi siamo chiamati a ragionare compiutamente, anche dal versante nostro, su cosa sta succedendo. Penso che abbia ragione Mieli: ci sarà un tempo lungo dove le contraddizioni produrranno inevitabili conflitti all'interno del paese.

Il punto è capire se abbiamo un'idea dell'Europa che andiamo configurando, di come l'Europa sia in grado di misurarsi con i forti mutamenti, cambiamenti che nella società stanno avvenendo. Del resto potremmo anche dirla semplicemente così: *ogni italiano ha 53 cinesi!* Sembra una cosa banale, ma è l'elemento di confronto rilevante. Siamo di fronte a Stati in forte avanzamento, anche nella dimensione conflittuale tra loro. Tra i vecchi potenti – Stati Uniti e Russia – e le nuove potenze – Cina, India, Corea e persino l'Australia. Il terreno di confronto è questo. È un terreno di confronto che si gioca esplicitamente sulla capacità di innovazione del governo, innovazione dettata dalla globalizzazione.

Possiamo dire che l'Europa nella vicenda internazionale, negli ultimi quindici anni, si è chiusa in sé stessa, ha perso il suo carattere identitario. Ha fatto sì una politica rigorista ma scarsamente di investimento, di cambiamento, creando contraddizioni interne. Siamo passati all'Europa dei 28, ma l'Europa dei 28 stati ha creato disequaglianze sociali rilevanti. Sono Stati molto diversi tra di loro, la Polonia dall'Italia, la Romania dalla Germania, e ciò ha determinato uno squilibrio anche del potere politico. Durante la crisi chi ha sofferto di più è stato governato da questa sorta di alleanza tedesco-francese che detta le condizioni e ha spinto le popolazioni europee ad aver paura dei processi di cambiamento.

Non è la prima volta perché, se pensiamo ai

tempi del Rinascimento, l'Italia era ricca di città-stato. Quelle città stato erano innovative, avevano capacità scientifiche, tecnologiche, erano città d'arte, divise tra di loro. L'innovazione vera in quel periodo furono le caravelle che, governate dalla Spagna, furono lo strumento di innovazione, di globalizzazione di quel tempo. O noi affrontiamo il tema dell'innovazione e della globalizzazione, della dinamica delle grandi imprese multinazionali dentro una nuova idea di governo di questo processo, o siamo fuori. Lo scontro vero in Europa è come governare i cambiamenti, senza averne paura. Per fare questo bisognerebbe pensare a un'Europa un po' più solida. I padri fondatori hanno pensato un'Europa che doveva essere politica, mentre in realtà, lo diceva anche Mieli, noi abbiamo creato un'Europa azzoppata, anche dal punto di vista economico. È un'Europa monetaria però non c'è un ministero dell'Economia che possa stampare la moneta e competere con gli Stati Uniti. Non c'è un'Europa con un ministero degli Esteri degno di questo nome e in grado di essere un soggetto forte di intermediazione tra i conflitti dei diversi Stati. Pensiamo all'atteggiamento quasi inesistente dell'Europa sulla vicenda libica. Ogni Stato vale per conto suo, dalla Francia, alla Germania, ad oggi a noi. Non c'è un'Europa della Difesa in grado di determinare una capacità di intervento, di difesa nell'ambito del



Ivan Pedretti

continente europeo. Per cui ci sarebbe bisogno di un'Europa che guardi in avanti.

Io sono d'accordo, non fermeremo il processo di mobilità delle persone e so che questo è un tema che permea pesantemente anche noi perché crea un conflitto tra chi rappresentiamo: la paura dei diversi, di quelli che vengono e *ci fregano* il lavoro. In realtà non ci fregano il lavoro. Perché anche qui, in questa città, ricca di tanti immigrati si fa fatica a trovare un operaio bresciano mentre se ne trovano tanti tra gli immigrati africani. Perché anche noi diciamo di nostro figlio che forse fare l'operaio non è più un mestiere che gli aggrada.

Questo è un tema conflittuale ma presente per cui bisogna confrontarsi con chi rappresentiamo, perché il processo dell'immigrazione sarà un processo lungo, competitivo come è sempre stato nella storia. Del resto noi siamo un paese che in cinquant'anni ha avuto circa sessanta milioni di Italiani all'estero. Si sono spostati e hanno ricevuto lo stesso trattamento: eravamo sporchi, indigenti, violenti, malavitosi. Per cui credo che il confronto con chi rappre-

sentiamo vada fatto un po' a muso duro, altrimenti vince per davvero l'idea del sovranista. Un'idea che non finisce mai, ce lo ricordiamo. Adesso il tema è l'Italia agli italiani, qualche anno fa, con la prima spinta di Bossi, era la Lombardia ai lombardi e il Veneto ai veneti e adesso si ricomincia. L'idea della divisione, della paura penetra in profondità, e la risposta più vera è la ricostruzione di un'identità europea forte, con dei poteri. Significa spostare i poteri dagli Stati all'Europa. Questo cosa potrebbe produrre?

Produrrebbe persino in ambito sindacale la necessità di avere una controparte europea che determina un contratto europeo, almeno un contratto-quadro europeo che determini i diritti dei lavoratori europei per evitare il dumping sociale tra un lavoratore italiano e uno polacco, tra un italiano e un tedesco. È complesso da spiegare, ma questo è il processo giusto, non quello dell'indebolimento dell'Europa. Il rafforzamento. Si va in controtendenza e bisogna andare in controtendenza. La controtendenza è anche molto culturale.



Un'Europa può bloccare i giovani ripropo-
nendogli il passaporto Stato per Stato?

Francamente non credo che questo sia lo spazio possibile. Lo spazio vero è avere la capacità di governo dei processi. Io penso che il processo migratorio ci sarà. Il tema vero per noi è come governare quel processo, dove sta l'inclusione, la solidarietà, ma anche il rispetto delle regole di chi arriva in un altro Stato. Bisogna coniugare accoglienza, solidarietà, integrazione e percorsi di garanzia e di sicurezza nel rispetto delle regole. Del resto, l'Europa si è rafforzata nel tempo perché è stata un continente che ha saputo valorizzare le differenze. Quando non è stato così l'Europa ha prodotto le più gravi guerre che ci siano state nel pianeta. Non è che in assoluto non ne avremo più. Non le avremo se saremo in grado di rafforzare quell'idea di progetto, propria dei soggetti fondativi di Ventotene che guardavano a un'Europa politica e nell'Europa c'è un punto essenziale che è il welfare, ovvero come sono in grado di mantenere un sistema di protezione sociale dignitoso.

Questo sistema di protezione sociale, che ha garantito la pace per settant'anni si sta riducendo, frammentando. Noi dobbiamo riconsiderare con forza quel processo, dovremo rafforzare l'idea che un sindacato si batte perché in Europa ci sia un sistema di tutela della salute delle persone universale. Per far questo la prima battaglia vera è al nostro interno: come evitare di spostare sempre più risorse dal sistema universale pubblico a quello privato.

L'Europa dovrebbe avere un sistema di tenuta del mercato del lavoro che garantisca davvero la mobilità da un punto all'altro del territorio europeo, senza pagare il prezzo della precarietà o del dumping sociale sul lavoro. Certo lì sì che un sindacato dovrebbe partire e fare una battaglia vera per dire 'si fa il salario minimo'. Si fa in Europa dove c'è un dumping vero.

Bisogna uscire dalle formule politicistiche, anche del governo. Salario minimo, cosa vuol dire? 9 Euro? Possiamo commentare, dire che non sono veri i 9 Euro, perché il salario di un lavoratore è fatto di salario diretto e indiretto; perché nel salario, nella paga oraria, c'è la maternità, c'è la malattia, ci sono gli infortuni, c'è il premio di produzione; ci sono tante cose.



Un sindacato vero dovrebbe cominciare a ribadire e a non infatuarsi del titolo, dovrebbe cominciare a ragionare nel merito, nel concreto. Bisogna cominciare a dire che la risposta vera alle differenze deve venire trovata nel continente europeo.

Un sindacato deve pensare che anche lui sposta dei poteri, si cedono dei poteri negoziali dalle nazioni all'Europa. La diciamo così ma è una cosa molto più complessa perché il sindacato italiano non è quello tedesco o francese. Nell'Europa il sindacalismo prevalentemente è verticale, di categoria. In Germania contano i verdi e la IGMetall, non conta la DGB. In Francia sono quasi solo agitatori sociali e anche nel resto dei paesi nordici sono molto verticali. Per cui c'è un tema vero di trasformazione di carattere sindacale dove serve l'intuizione italiana. Quella di essere un sindacato orizzontale che prova a tenere insieme la tutela del lavoro forte con quello debole, cosa complicatissima anche da noi. Uno dei punti veri di confronto e di scontro anche in ambito europeo, è che in Italia c'è un sindacato dei pensionati che rappresenta circa dieci milioni di persone, esperienza che



Pensionati in piazza San Giovanni a Roma durante la manifestazione del 1 giugno

in Europa però trova scarso radicamento salvo qualche esperienza nuova nei sindacati della ex Jugoslavia, qualcosa in Spagna. I pensionati nel resto d'Europa sono tutti nelle categorie e i temi che riguardano le persone anziane sono esclusivamente affidate alla politica dei governi.

Vedremo adesso al congresso della Ces se, dopo dieci anni o forse qualcosa di più, il sindacato dei pensionati della Ferpa avrà il titolo per dire la sua nel sindacato confederale. Finora non l'ha avuto, noi siamo osservatori, con il paradosso che noi rappresentiamo milioni di persone e non abbiamo diritto di voto, mentre i giovani, che non sono organizzati in ambito europeo, hanno il diritto di voto.

Per cui vale anche per noi l'idea di come costruire un percorso di rafforzamento dell'idea Europea che proporrà inevitabilmente processi di grande cambiamento. Dovremo iniziare a guardare le questioni che ci riguardano più direttamente come, ad esempio, la previdenza. La previdenza rappresenterà un grande conflitto nelle dinamiche europee. Pensiamo all'idea di costruire un sistema previdenziale che ab-

bia quantomeno un livello minimo di garanzia. Dovremmo guardare qual è la pensione di un pensionato croato o sloveno, che stanno un po' meglio, e la nostra o quella tedesca. C'è un grandissimo lavoro da fare, di riforme, di ricostruzione, come nel sistema sanitario, anche in un paese come il nostro dove siamo disuguali tra Lombardia e la Calabria, per fare un esempio. Però il tema del welfare, che pare un punto essenziale della forza d'Europa, o trova uno spazio di riforma e di cambiamento oppure faremo fatica e, all'interno di questo clima, il rischio è che la cultura del sovranista vinca.

Sono d'accordo con Mieli, non credo che con il voto di domenica cambierà l'Europa. Cambierà qualche punto, daranno qualche scossa, a volte mi dico che forse ci potrebbe essere un'utilità in questo: se la politica che ha prodotto la costruzione dell'Europa viene un po' scossa forse cambia idea rispetto al fatto d'andare avanti così.

Per noi il confronto vero è sostenere, con chi rappresentiamo, l'Europa che vogliamo, e la cosa migliore la si fa partendo dalle contraddizioni interne. Leggevo la settimana scorsa i ri-

sultati un'indagine fatta in Lombardia da parte del *Corriere della Sera*, da cui usciva uno spaccato dove si diceva che gli operai in fabbrica sono tutti solidali, convivono gomito a gomito con l'immigrato, discutono, ridono, scambiano relazioni, poi escono dai cancelli e sono, come si dice, razzisti o intolleranti. C'è un tema vero da affrontare e non è da oggi che c'è, soprattutto nelle realtà del Nord. Come riuscire a spiegare che non sono quelli i tuoi nemici. Il tuo problema è quale capacità di sviluppo, di innovazione, di cambiamento economico e sociale sei in grado di produrre per tenere insieme quelle soggettività. Perché loro vengono qui, lavorano, fanno i lavori peggiori ma prima o poi rivendicheranno uno spazio, come hanno fatto gli italiani in passato. La sfida vera è l'integrazione anche sociale e culturale che devi avere e devi provare a unificare piuttosto che a separare, il che è sempre più difficile. Del resto noi non siamo ancora riusciti a unificare il sindacato. È fatica unificare, ma è lo sforzo vero che dovremmo produrre. Uno sforzo di cambiamento che tiene insieme le diverse soggettività, compresa quella dell'immigrato, perché non è dato in assoluto che la ricchezza – conquistata negli anni in Lombardia e in altri punti – si manterrà sempre così.

Per quale ragione? Io sono ormai un *meticcio* tra Brescia e Verona e so che i veneti erano migranti sottoculturalizzati, mentre i bresciani, anche gli operai, prendevano di più di paga, per cui è del tutto evidente che i veneti – quelli che hanno vissuto quel periodo e che adesso si sentono ricchi, stanno bene – non vogliono tornare indietro, è normale. Il problema è come si può stare in campo per non tornare indietro, e io non credo che la via migliore sia quella dell'attacco al diverso. Abbiamo lunghe esperienze, il diverso prima era il terrone no? Non era l'immigrato. Però, quella parte di popolazione, ha portato un *know how* in più nel tempo al paese, comprese realtà come questa o come Milano o Torino. Pensiamo alla vicenda della Fiat. Lo sviluppo può e deve passare attraverso una forma di integrazione, di recupero della cultura delle differenze di quei soggetti come fattore positivo non come fattore discriminante e divisivo. Questo è lo scontro vero che abbiamo di fronte. Io penso a un Europa così e a un sindacato che si

muove più radicalmente, il tema non è se sono più o meno rigorista, io non ho problemi in tal senso. Ho provato a dire che abbiamo assunto responsabilità pesanti e lo si può fare ancora ma all'interno dell'idea della ricostruzione di uno Stato. In questo caso quale Europa e quali poteri a un'Europa che sia in grado poi di ridistribuire la ricchezza di questa nuova società, di questo nuovo continente.

La politica può fare molto, è uno scontro che bisognerà affrontare e durerà nel tempo. Non so chi vincerà, ma il tema vero è questo: se pure vincono i populistici, all'interno di che processo vincono? Non con la sopraffazione dell'uno sull'altro: "mi sono rafforzato adesso paghi tu, diventi tu lo schiavo di turno, quello che va nei campi a raccogliere le fragole oppure i pomodori". Il punto è come stanno insieme le diverse comunità culturali e le affinità politiche. Auspicherei che la sinistra imparasse un po'. Il tema del dividere la società, la sinistra l'ha insito in se stessa perché si divide sempre, non trova mai la condizione per mettere insieme il radicalismo con il riformismo e, dentro quell'idea, trovare lo spazio di cambiamento sociale. Noi dovremmo fare questo. Il compito di un sindacato in questa condizione qual è? Quello di provare a ricostruire il sindacato unitario. Credo che ci siano le condizioni per ricostruire un processo unitario fuoriuscito dalle vecchie barriere ideologiche. Ognuno di noi lo sa, apparteneva a un partito fortemente ideologizzato (la Dc, il Pci, il Psi) ora le forze politiche non ci sono più, non c'è più un contenzioso ideologico che pesa nella società, che ci possa costringere a stare separati.

Io penso che, nel merito delle rivendicazioni e guardando a un'Europa più forte, vi sia la necessità di un sindacato più forte che ridefinisca i confini della sua idea, della sua azione e che, dentro quei confini, provi a ricostruire un processo nuovo di rappresentanza sociale. In quel processo, che lo si voglia o meno, il sindacato dei pensionati è un punto essenziale perché rappresenta un terzo della società e, siccome si invecchia, il tema è se si invecchia bene o male. Bisogna, dunque, provare a rappresentare il mutamento sociale, anche quello demografico. Siamo di fronte a due corni pesantissimi: l'in-

vecchiamento della popolazione da una parte, con tutte le sue criticità e cronicità, e la denatalità dall'altra. Una società come la nostra pensiamo che regga dicendo che *quelli* stanno fuori e non arrivano/entrano? Sarà la parte più giovane di una società dell'invecchiamento. Se non ci sarà integrazione si produrranno conflitti esplosivi tra i diversi soggetti, il cambiamento va guardato direttamente, provando poi a governarlo. Così come rispetto a oggi, se questo è il cambiamento, l'Italia dovrà rimodellare il welfare in virtù delle necessità dei nuovi cittadini, e una parte di quei nuovi cittadini sono le persone anziane che, magari, a un certo punto della loro vita incroceranno la cronicità più pesante, quella della non autosufficienza.

Uno stato può non avere una legge? E l'Europa, nel tempo, potrà non avere una risposta all'invecchiamento della popolazione? Quando la popolazione invecchia e la vuoi far star bene devi affrontare il tema del benessere di quelle persone. Come le faccio stare meglio? Come non le isolo? Come non le separo dal resto dei cittadini? Come le includo? Per cui devo su-

perare la solitudine, attivare percorsi formativi e culturali anche per le persone anziane, come tenere insieme le generazioni nuove con quelle vecchie.

Questo è stato un altro fatto incredibilmente positivo dell'Europa e della ricostruzione dopo la guerra. Bisogna tenere sempre a mente la memoria di cosa siamo stati, come siamo riusciti a costruire quello stato di benessere e quanto sia rischioso, in ogni momento, poterlo perdere. Credo che alle nuove generazioni si debba passare la memoria e anche la responsabilità della ricostruzione di un paese, se la devono assumere pure loro la responsabilità di quale Italia e di quale Europa si vuole. Come sempre questo comporta che ognuno faccia la sua parte e si assuma la sua parte di sacrificio, questo è un ruolo che possiamo sviluppare. Credo che l'Europa di domani abbia un futuro dentro questo contesto, in un contesto di grande apertura e di sfida sui processi di innovazione, di cambiamento e al contempo di radicamento di un'azione politica. Per un'azione politica bisognerà avere delle forze politiche più radicate nel territorio,



Un altro momento della manifestazione del 1 Giugno in piazza San Giovanni

non volubili, non liquide. Più radicate, partiti rappresentativi per davvero, non comitati elettorali come quelli che ormai stiamo vedendo negli ultimi vent'anni: nascono nel momento della campagna elettorale, chiudono il battente il giorno dopo della campagna elettorale; non ci sono sedi, strutture, momenti democratici.

Noi siamo ancora l'ultima struttura organizzata distribuita nel territorio, guai a noi a ridurre questa capacità e forza, perché è la capacità di sviluppo democratico di un territorio. È giusto che tu conti, è giusto che tu decida, ma è giusto che si ascoltino anche i vari soggetti della rappresentanza di un paese, non solo il sindacato, i rappresentanti industriali, dell'associazionismo, del volontariato. Bisogna che il paese ritorni a essere un punto di ascolto tra i soggetti e di sintesi, poi certo la politica deciderà, e gli elettori faranno la loro parte, ma lo spazio è questo.

E lo spazio è quello che rivendicheremo 1° giugno con la manifestazione. Non facciamo la manifestazione, come dice il governo, perché siccome siamo avari e ci interessano quegli Euro lì. Parto proprio dal ragionamento di Mieli. Ho fatto un patto? Io non ho un contratto nazionale di lavoro. Ho fatto un patto. C'è un sistema di valutazione che tra l'altro non adegua il potere d'acquisto di una pensione, va sempre giù, anche quello vecchio. Ma se ho fatto un patto non può essere che in ogni occasione, e lo dico in misura generale, che ogni governo decida che si facciano risorse e investimenti con i soldi delle pensioni. Pochi o tanti che siano – perché io lo so, 1 Euro sono 16 milioni, è facile prenderli. Ma se si impoveriscono i pensionati, nel tempo gli stessi costeranno di più in welfare, in protezione sociale, non sarà un grande affare. Vuoi fare un accordo con noi di solidarietà verso le nuove generazioni? Siamo pronti. L'abbiamo detto anche allora. Ma non si usano, adesso e prima, quelle risorse per risanare e per ripagare il debito pubblico. Oppure come adesso che ti dicono: "ti do il reddito di cittadinanza, lo pagano i pensionati", perché prima o poi si crea spaccatura sociale.

Il nostro tema è di principio non è solo di risorse. Hai fatto un patto, mantieni il patto, se vuoi da me un'azione solidale sono disponibile a discuterne, ma la tengo dentro al sistema pre-

videnziale, non la uso per altre risorse. Vale per il ragionamento quota 100, reddito di cittadinanza, si poteva fare ben altro in questa partita, magari anche con meno supponenza. Se avesse discusso un po' meglio con noi, che qualche esperienza sul lavoro ce l'abbiamo, forse qualche errore avrebbero potuto benissimo evitarselo.

Abbiamo deciso la manifestazione, il governo ci ha poi convocato il 25 di giugno sulla non autosufficienza. Staremo a vedere però, dentro questo contesto, facciamo comunque una manifestazione sia sulle questioni nostre – sanità, non autosufficienza, previdenza – che sulle quelle più generali del paese di cui abbiamo discusso oggi.

Noi siamo per un paese tollerante, inclusivo. Siamo contro un'idea di revanscismo, da qualsiasi parte venga, tanto più, se qualcuno lo inneggia come neofascismo. Vanno combattuti colpo su colpo, è un paese che si è mosso con milioni di persone. Quando un cittadino decide per conto proprio di mettere uno striscione alla finestra o sul balcone vuol dire che ha capito che si sta prendendo una strada brutta e noi dobbiamo rispondere con forza.

**Questo intervento non è stato rivisto dal relatore, ma corretto in redazione. Ci scusiamo pertanto di eventuali errori/imperfezioni contenuti.*

Massimo Lanzini

Grazie Ivan Pedretti, grazie a tutti i relatori. Vi ricordo che oggi pomeriggio questa vostra tre giorni si chiude con una serie di visite guidate alla città curate da Brescia-story.

Credo che sia impossibile tirare una conclusione secca dagli interventi di stamattina – da Zanolla, Lattuada, Pedretti all'intervento di Paolo Mieli. Siamo entrati qui con alcune preoccupazioni alcune speranze in merito ai temi dell'Europa, delle generazioni, del sindacato, usciamo forse con le stesse preoccupazioni, le stesse speranze, ma probabilmente con qualche strumento, con qualche bussola in più per provare a muoverci su questo piano.

Grazie ancora a tutti, grazie a voi e buon pomeriggio.



LE INIZIATIVE IN CITTÀ

Piazza della Loggia: OMAGGIO ALLA STELE DELLE VITTIME



Sono stati Stefano Landini, Valerio Zanolla e Pierluigi Cetti a portare i fiori in piazza della Loggia là dove sorge la stele commemorativa delle vittime della strage del 28 maggio 1974. A Manlio Milani, presidente della Casa della memoria, è stato invece affidato il compito di ricordare quanto accaduto ricollegandolo alle iniziative messe in campo oggi che vedono Milano e Brescia collaborare a un progetto unico rispetto la memoria del periodo stragista.

In piazza della Loggia per non dimenticare

Nel primo pomeriggio del 21 maggio una folla di pensionati si è radunata in piazza della Loggia davanti alla Stele che ricorda le vittime della strage del 28 maggio 1974. A portare i fiori sono stati Stefano Landini, Valerio Zanolla e Pierluigi Cetti con loro Manlio Milani, presidente della Casa della memoria, che ha ricordato quella terribile giornata.

Milano ha ricordato la forte risposta venuta dalla città, dai suoi lavoratori e da tutti i cittadini che in quei giorni, mesi, anni si sono impegnati senza mai arretrare nel difendere i valori della democrazia, della libertà, della legalità. Ha voluto sottolineare, come del resto fa sempre, che la democrazia non è un bene acquisito una volta per tutte ma è una conquista che si rinnova ogni giorno e che, in maniera speciale ci deve vedere impegnati oggi di fronte alla costante crescita di intolleranza, xenofobia, razzismo.

Per questo è molto importante l'iniziativa, illustrata da Milani, messa in campo dai Comuni di Milano e Brescia, dalle rispettive Casa della memoria, dall'associazione Piazza Fontana, dalle associazioni dei familiari delle vittime oltre che dalle università degli studi di Milano, Brescia, macerata insieme alla cattolica e ai tre sindacati Cgil, Cisl e Uil. Questo progetto congiunto ha per titolo *La stagione inquieta della Repubblica, la risposta democratica alle stragi* e si compone di un palinsesto di iniziative, partite a maggio e



Da sinistra,
Stefano Landini,
Pierluigi Cetti,
Manlio Milani
e Valerio Zanolla



che termineranno in dicembre, che coinvolge le due città a cinquant'anni dalla strage di piazza Fontana e quarantacinque da quella di piazza della Loggia.

Sono previsti incontri, anche e soprattutto nelle scuole, di analisi storica, presentazione di libri, spettacoli teatrali. L'obiettivo è quello di descrivere e indagare la complessità di quegli anni e di ricordare come la risposta spontanea e popolare dei cittadini rese possibile fermare quegli anni di terrorismo affermando la forza delle regole democratiche, l'identificazione nelle istituzioni e il valore della nostra Costituzione. Tra gli incontri in programma, le date sono ancora da stabilire, tra ottobre e dicembre quelli dei due sindaci, Giuseppe Sala ed Emilio del Bono, con i cittadini. Mentre sono già note le date degli spettacoli teatrali: a Milano dal 1° al 6 ottobre al piccolo Teatro Grassi e a Brescia dal 3 all'8 dicembre al Teatro Sociale ci sarà *La parola giusta* con Lella Costa mentre il 9 dicembre al Teatro Elfo Puccini debutterà *Il rumore del silenzio* con Laura Curino e Renato Sarti. Lo spettacolo verrà poi rappresentato al Teatro della Cooperativa. ■



Le formelle ricordano le vittime di ogni terrorismo fino a comprenderne una dedicata all'attentato alle Due Torri gemelle di New York. Fanno parte del progetto Memoriale delle vittime del terrorismo di cui è promotrice la Casa della memoria di Brescia.

DAL NUOVO MONDO PER UN NUOVO MONDO



Il concerto del Bazzini Concert

È stata la chiesa di San Giuseppe, nel centro storico, a ospitare la sera del 21 maggio il concerto dell'orchestra Bazzini Consort, che ha eseguito la Sinfonia n. 9 in mi minore *Dal nuovo mondo* di Antonín Dvořák, diretta da Aram Khacheh.

Un primo assaggio della bravura di questi giovani musicisti lo si aveva avuto il pomeriggio dell'inaugurazione quando a suonare è stato il trio. Infatti una delle caratteristiche del Bazzini è proprio quella di presentarsi sia come orchestra sinfonica da camera, d'archi che come quartetto, trio o duo.

Il Bazzini Consort è una realtà musicale bresciana che ha debuttato l'11 marzo 2018 in occasione del bicentenario della nascita di Antonio Bazzini. È formato sia da giovani che da più esperti musicisti, connubio importante per la crescita del gruppo.

A dirigere l'orchestra è stato il giovanissimo

Aram Khacheh, nato nel 1997 in Toscana, che ha al suo attivo un curriculum significativo essendo stato (tra le altre cose) direttore principale della tournée italiana della Sichuan Philharmonic Orchestra (2018) e della Milano Chamber Orchestra.

È stato un concerto particolarmente apprezzato dal pubblico che si è presentato numeroso. ■



*Il saluto del vicesindaco
e assessore alla cultura
Laura Castelletti*

ALLA SCOPERTA DI BRESCIA



Accompagnati dalle esperte guide di *Bre-
sciastory* i compagni dei diversi gruppi
territoriali hanno potuto ammirare i tesori
di questa importante cittadina lombarda.
Mete sono state il Castello, il Museo di Santa
Giulia e tutto il centro storico.
Le gite organizzate nei due pomeriggi di
martedì e mercoledì hanno riscosso gran
successo. ■



Resti del Tempio capitolino o Capitolium



Ingresso del Castello arroccato sul Colle Cidneo



Piazzetta del Vescovado



La sala del Museo delle armi all'interno del Castello



Chiesa di Santa Maria della Carità in via dei Musei

